

Cinema tra memoria e digitale

Miccolis pag. 19

Così è evaporata la cultura

Ferroni pag. 17



La fiaba ardita di Johnson

Nucci pag. 20

U:

Renzi scuote Pd e governo

● **«Stavolta non mi fregano con le regole del congresso».** A Letta: «Basta commissioni, si cambi la legge elettorale» ● **I timori del Pd per l'esecutivo** ● **Intervista a Vendola: «Matteo fa bene a dirsi di sinistra»**

La tregua è già finita. Dopo il pranzo «pacificatore» di sabato il sindaco di Firenze torna a pungere il premier: «Enrico è bravo, io non sarei capace di governare con Brunetta». Frecciate anche per il Pd: «Subito la data del congresso e regole chiare». Vendola a *L'Unità*: «L'alleanza di centrosinistra è ancora viva».

COLLINI FRULETTI GONNELLI A PAG. 4-5

La sindrome del tradimento

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

Non è certo la prima volta che in Italia il sistema politico si inceppa e non è in grado di esprimere governi che corrispondano alle attese popolari e alla stessa nazionalità politica. Oggi il Paese si trova in uno di questi momenti.

SEGUE A PAG. 3

AMMINISTRATIVE. BALLOTTAGGI IN 67 COMUNI, PRIMO TURNO IN SICILIA



Ignazio Marino con la madre Valeria Mazzanti (FOTO OMNIROMA)

L'affluenza cala ancora Città al voto fino alle 15

Ultime ore per decidere i sindaci di 67 città. A Roma potrebbe chiudersi l'era Alemanno. Affluenza ancora in calo: alle 22 di ieri aveva votato solo il 36,73% contro il 48,14 del primo turno.

MATTEUCCI A PAG. 2-3

Rom, l'ultimo «caso Alemanno»

BUFALINI A PAG. 2

Sette pensieri su Telecom

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

Il miliardario cinese Li Kashing, patron del colosso Hutchinson Wampoa, propone di conferire la sua H3G Italia a Telecom Italia avendone in cambio il 29% del capitale e con ciò relegando in un ruolo di secondo piano o addirittura accompagnando all'uscita la holding Telco, che di Telecom oggi detiene il 22%. Esponenti politici come Paolo Gentiloni (Pd) e Maurizio Gasparri (Pdl) hanno sollevato radicali perplessità.

SEGUE A PAG. 7

Imu: la riforma passa dalle detrazioni

● **Il governo punta a rimodulare la tassa già all'inizio di agosto**
● **Per la copertura si pensa a rivedere le agevolazioni fiscali**

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha fatto capire che per «superare» l'Imu sarà necessaria una revisione anche della Tares (il nuovo prelievo sui rifiuti). La formula comune sarà più complessa del facile slogan del Pdl: eliminazione su tutte le prime abitazioni.

DI GIOVANNI A PAG. 9

Staino

IL FIGLIO DI DI PIETRO ESCE DAL GRUPPO IDV MA NON DAL PARTITO.

CERTO, È ARRABBIATO COI SUOI, NON CON SUO PADRE.



Libertà religiosa nuove domande

VINCENZO VITIELLO

A PAG. 15

Rete e sicurezza: chi ci guadagna

MICHELE DI SALVO

A PAG. 14

AFGHANISTAN

«Non è stato un bambino»

● **Mauro: un adulto l'autore dell'attentato in cui è morto il capitano La Rosa**

Il ministro della Difesa smentisce la versione dei talebani: l'assalto al blindato italiano è stato condotto da un adulto. Oggi il rientro del feretro a Roma. Il generale Camporini a *L'Unità*: anticipare il ritiro delle truppe dall'Afghanistan sarebbe un errore.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

TURCHIA Erdogan minaccia «La pazienza ha un limite»

BRUNO A PAG. 12

RIFIUTI

In Calabria riesplode la guerra dei cassonetti

● **Commissariamento fallito. Tornano i roghi**

URSINI A PAG. 10

ROLAND GARROS

Francia: Nadal batte Nadal

● **Lo spagnolo migliora il suo record: nessuno aveva vinto otto volte a Parigi**

Rafael Nadal è il primo tennista della storia a vincere per otto volte lo stesso titolo del circuito. Lo ha fatto ieri a Parigi battendo il connazionale Ferrer. Durante la partita ci sono stati due episodi di protesta contro la legge sui matrimoni gay in Francia.

FERRERO A PAG. 23



LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

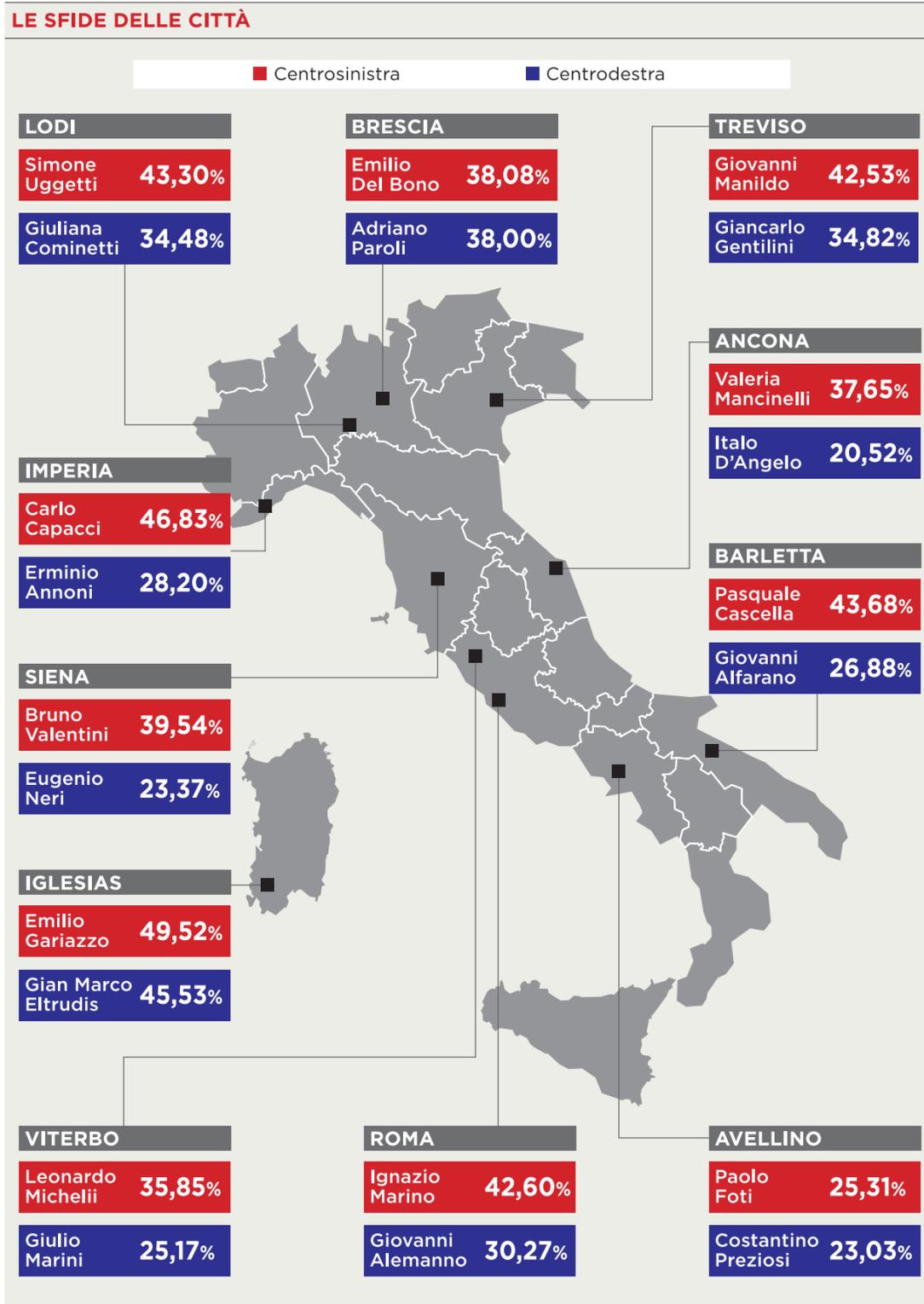
Cala ancora l'affluenza nelle città

● **Alle 22 alle urne il 36,7%: quasi dodici punti in meno di due settimane fa. Oggi si vota dalle 7 alle 15**

LAURA MATTEUCCI
lmatteucci@unita.it

Quasi 6 milioni di italiani chiamati al voto, tra la giornata di ieri e ancora questa mattina, dalle 7 alle 15. Lo scrutinio avrà inizio subito dopo, appena chiuse le urne e le operazioni di voto. Ma l'affluenza continua a calare: il dato delle 22 di ieri è 36,73%, quasi 12 punti in meno rispetto al 48,14% registrato al primo turno. Un calo in parte fisiologico, visto che per 67 Comuni (che interessano 4 milioni e mezzo di persone) si è trattato del ballottaggio, partito con il centrosinistra in vantaggio in tutti i capoluoghi e anche in gran parte degli altri centri. Ma la flessione interessa anche la Sicilia, che invece è al primo round in 142 comuni, tra cui Ragusa, Catania, Messina, Enna, Siracusa. Gli eventuali ballottaggi si terranno tra due settimane. Qui sono chiamati alle urne 1 milione e mezzo di abitanti, e sarà interessante capire la tenuta del Movimento 5 Stelle, che aveva fatto il pieno sia alle regionali che alle politiche di febbraio. Alle 19 di ieri l'affluenza alle urne era del 27,66%.

La sfida cui guardano tutti è certamente quella di Roma, dove il democratico Ignazio Marino cerca di chiudere l'era di Gianni Alemanno, sindaco uscente e ricandidato, che al primo turno ha suscitato ben pochi entusiasmi (30,27% contro il 42,60% di Marino). Una sfida che, però, coinvolge solo una parte della città, visto che quindici giorni fa quasi la metà degli elettori non si recò alle urne, e ieri il dato dell'affluenza segnava ancora un meno: 23,49% contro il 29,79% del primo turno, con un calo, dunque, del 6,3%. Nel 2008, quando si sfidarono al ballottaggio Alemanno e Francesco Rutelli, l'affluenza era stata del 34,5, del 43,51 al primo turno. In diminuzione, comunque, l'affluenza anche in tutti gli altri centri del Lazio dove sono in corso i ballottaggi (a Viterbo ferma al 24,93%, a Formia al 25,92%, a Sabaudia al 26,26%, a Fiumicino al 26,08%). Complessivamente nel Lazio la percentuale dei votanti alle 19 è stata del 23,82%, mentre al primo turno era sta-



ta del 30,62%. Oltre a Roma, ci sono altri 10 capoluoghi di provincia da rinnovare: Ancona, Avellino, Barletta, Brescia, Iglesias, Imperia, Lodi, Siena, Treviso e Viterbo. A Siena sarà da verificare l'impatto della vicenda Monte Paschi, a Imperia traballa il centrodestra, che l'ha guidata per anni (già al primo turno il candidato del centrosinistra Carlo Capacci ha ottenuto il 46,83% contro il 28,20% dell'avversario Erminio Annoni).

COME CAMBIA IL NORD

Poi, c'è la partita lombarda, con dieci comuni al voto, tutti col centrosinistra in vantaggio eccezion fatta per la piccola Bareggio, alle porte di Milano. Un (primo) risultato che lascia parecchio stupiti, se si pensa che solo alle regionali di febbraio vinse di nuovo l'asse Pdl-Lega, incoronando Maroni presidente. La sfida più importante è quella di Brescia, dove quindici giorni fa il democratico Emilio Del Bono ha staccato di 50 voti il sindaco uscente, il pidellino Adriano Paroli (38,08% il primo, 38% il secondo), ed ora conta sull'apparentamento con il 7% della lista civica di Laura Castelletti. Ma è da vedere anche che succederà a Lodi, dove si sfidano due ex appartenenti alla stessa giunta uscente, quella del sindaco Pd Lorenzo Guerini: uno è l'ex assessore Simone Uggetti, saldamente in testa col 43%, l'altra è l'ex vicesindaco Giuliana Cominetti, divenuta nel frattempo alfiere del centrodestra, che segue col 34,4%.

Per Maroni, che come segretario della Lega già ha i suoi pensieri a vedersela con un Bossi tornato improvvisamente alla carica, un altro duro colpo potrebbe essere quello di Treviso: qui il sindaco-sceriffo leghista Giancarlo Gentilini, già due volte primo cittadino e poi due volte vice, ha subito un vero smacco al primo turno, fermandosi al 34%, contro il 43% di Giovanni Manildo, sostenuto da Pd e Sel.

Fa eccezione, nella tendenza generale di un centrosinistra in netto vantaggio, il Comune di Acceglio (Cuneo) dove due settimane fa c'è stata perfetta parità, 47% a 47%, tra i candidati sindaco Emilio Colombo e Giovanni Enrico Caranzano. E si è votato anche ad Afragola, in provincia di Napoli, comune già sciolto per infiltrazioni camorristiche, stavolta con i seggi blindati dalla polizia: sui muri del rione Salicelle l'altra notte qualcuno ha imbrattato i muri intimando ai cittadini a non votare e minacciando di bruciare le auto in caso contrario.

Roma, le clientele di Alemanno e le promesse tradite

Questa storia inizia il 1° luglio 2009, quando il sindaco di Roma Gianni Alemanno ottiene un finanziamento straordinario di 30,8 milioni di euro per fronteggiare «l'emergenza» rom: è il Piano nomadi firmato con l'allora ministro dell'Interno Maroni. Sarebbe interessante leggere, dopo 4 anni, un consuntivo dei soldi spesi, ma è impossibile: la procedura d'emergenza, infatti, consente di agire in deroga. Si può, invece, fare un bilancio sull'efficacia delle misure prese, poiché queste sono sotto gli occhi di tutti. E si può valutare l'eredità, in termini di spese fisse, che il sindaco Alemanno lascia alla prossima amministrazione, chiunque vinca. È una eredità pesante perché l'emergenza nomadi ha prodotto sicuramente molto in termini di assunzioni clientelari: una settimana fa sono stati assunti a tempo indeterminato 83 vigilantes per la guardiania dei campi nomadi, a carico di Risorse per Roma, società che, per statuto, si occupa di patrimonio immobiliare del comune e di supporto alle politiche urbanistiche, nulla a che vedere, dunque, con la gestione dei villaggi rom. È andata così: il prefetto ha

IL DOSSIER

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Nel 2009 arrivarono 31 milioni di euro per l'emergenza. La situazione è peggiorata ma, in compenso, si sono fatte nuove assunzioni

scritto al sindaco, chiedendo che non venisse meno la sorveglianza dei campi, il sindaco ha girato la richiesta a Risorse per Roma che, quei lavoratori, aveva impiegato dal marzo 2012. La Spa, non potendo rinnovare i contratti a termine, ha assunto tutti. La richiesta del prefetto non risolve, però, i problemi, perché non c'è copertura finanziaria, infatti la convenzione per la sorveglianza (3 milioni e mezzo di euro annui) scade il 21 luglio. Cosa faranno, dopo, questi nuovi impiegati?

Sull'utilità della guardiania c'è un episodio eclatante del 2011: una ragazzina scappò di casa e si rifugiò nel campo di via di Salone. Fu trovata dopo una settimana ospite del fidanzatino rom. Spiega Valerio Turzi, dell'Arci: «La garitta non aiuta i progetti di integrazione ma, a parte questo, non c'è un capitolato, che indichi i loro compiti, io stesso non so se fra i loro compiti ci sia quello di chiedere i documenti».

A gestire la partita dei vigilantes a Risorse per Roma è stato Gianpiero Monti, un signore che chiama Alemanno «Gianni» e che era entrato in Campidoglio come segretario del sindaco. Ora è dirigente a tempo indeterminato

della società per azioni, il cui capitale è interamente del comune di Roma. Monti è in buona compagnia perché, con ruolo dirigente e a tempo indeterminato, sono entrati a Risorse per Roma, Diacetti (attuale ad di Atac) e numerosi altri. Risorse per Roma nel 2008 aveva 270 dipendenti e Alemanno voleva chiuderla. Ora ha 670 dipendenti più i 106 (83 vigilantes) assunti fra il primo turno elettorale e il ballottaggio. Di questi, 300 vengono da Gemma, la società fallita che si occupava dei condoni. Ma gli altri 300?

Tornando ai campi nomadi. Quasi 31 milioni, quindi, affidati al commissario straordinario, prefetto Giuseppe Pecoraro che, a sua volta, li ha dati in gestione, come ente attuatore, al dipartimento politiche sociali, assessore Sveva Belviso, del Campidoglio, che ha avuto in gestione anche le risorse ordinarie, circa 14 milioni.

<<<Per quanto riguarda i fondi straordinari, una parte è stata spesa per gli sgomberi e la bonifica dei luoghi (affidata all'Ama), un'altra è stata spesa nei centri di accoglienza. In questi centri è vietato cucinare, i pasti sono preparati altrove e distribuiti, costo

fra gli 11 e i 19 euro al giorno a persona.

Ma sono pochi i nuclei familiari che hanno accettato di trasferirsi nei centri di accoglienza, anche perché avrebbero dovuto accettare di separarsi, donne e bambini da un lato, uomini dall'altro. L'effetto è stato che i campi abusivi si sono moltiplicati, nelle pinete e nei parchi, lungo le anse del Tevere. Il piano prevedeva nuovi campi attrezzati, ce ne erano sette nel 2008, dovevano diventare 12. È stato realizzato solo l'ampliamento del campo della Barbuta, al confine fra Roma e Ciampino, al costo di 10 milioni di euro circa. Nel 2006, il campo di via di Salone che ospitava 600 persone costò 2 milioni. Quindi molti nuclei familiari sono andati a densificare i campi già esistenti, dove sono saltati tutti gli accordi. Per esempio, una volta gli abitanti pagavano le utenze di luce e acqua, ora non più.

È interessante che il Consiglio di stato prima e la Cassazione dopo, hanno stabilito che i termini per l'emergenza non c'erano: i 7100 rom che vivono a Roma, sono un numero perfettamente gestibile, in rapporto alla popolazione romana.



Napolitano: sulle riforme basta pestare acqua nel mortaio

● Il presidente: sì alla rielezione solo per senso delle istituzioni ● E racconta la sua storia nel Pci e nelle istituzioni

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Sono stati «un incubo» per Giorgio Napolitano gli avvenimenti politici e istituzionali che hanno segnato i mesi scorsi. E lui, al secondo mandato, conferma di non essere intenzionato a rivivere da presidente quell'incubo. «Non voglio rivedere da Capo dello Stato quanto è avvenuto nella commissione Affari costituzionali del Senato in cui per mesi si è pestata l'acqua nel mortaio e non si è stati capaci di partorire nessuna riforma istituzionale, pur avendo giurato tutti i partiti che bisognava farlo».

Non ha abbassato la guardia il presidente. E nella conversazione con Eugenio Scalfari è tornato a richiamare alle loro responsabilità le fin qui inadempienti forze politiche. Quelle che si sono dovute appellare al suo grande senso di responsabilità per farlo tornare indietro dalla decisione di non venire meno alla prassi per cui una rielezione del presidente della Repubblica finora non c'era mai stata. «Sono stato costretto ad accettare la candidatura alla rielezione essendo profondamente convinto di dover lasciare. Da deputato ho partecipato a tante elezioni anche molto combattute come quella di Pertini, che tutti ricordano per l'elezione a schiacciante maggioranza ma al sedicesimo scrutinio, o di Leone con il Parlamento spaccato in due e al ventitreesimo scrutinio». Ma, «mai si è avuto quel senso di impotenza parlamentare e istituzionale come la si è avuta in quei momenti in cui si sono tumultuosamente succedute» diverse candidature. E allora, spiega ancora Napolitano, «ho detto sì per senso delle istituzioni, senza alcuna presunzione o albagia perché effettivamente ho ritenuto che si trattasse di salvaguardare la continuità istituzionale».

Ora al Palazzo del Quirinale c'è ancora lui. Che vigila mentre il governo, nato da così poco ma di cui tanti si impegnano a prevedere la durata, si è messo all'opera. E mentre si dovrebbe finalmente avviare quella procedura delle riforme costituzionali ma anche la modifica della legge elettorale dato che «continuità istituzionale e stabilità politica sono valori che non significano conservare l'esistente». Lavorare nella sede istituzionale che è il Parla-

mento dove, ricorda il presidente ai giovani «quando fui eletto per la prima volta all'inizio degli anni cinquanta lavorava dal lunedì al venerdì, non un giorno e mezzo come ora».

Le riforme sono un punto fermo da raggiungere ed hanno condizionato le scelte che Napolitano ha fin qui fatto. E tale resterà per qualunque decisione possa prendere in futuro. Avvertendo che sulle riforme non si può procedere «se ognuno sventola la sua bandiera». E ammonendo: «Annuisce sparare e gridare sui giornali e in tv ognuno la propria verità e modello, anche discretamente, bisogna creare le condizioni per una nuova intesa su una nuova legge elettorale, indipendentemente dai correttivi che possa suggerire la Corte Costituzionale».

LA DURATA DEL GOVERNO

Al lavoro, dunque. Senza perdersi in inutili conteggi su quanto possa durare la legislatura, su quanto possa andare avanti il governo Letta. «Vedo serpeggiare la preoccupazione che l'esecutivo possa durare troppo o per l'eternità. Francamente sono un po' sbalordito» invitando, invece, a una costruttiva collaborazione utile a condurre il Paese fuori da una crisi senza precedente, segnata dalle difficoltà special-

mente dei giovani. L'obiettivo da raggiungere, nell'ambito più ampio dei problemi che affliggono l'Italia, l'Europa e il mondo, sono chiari. Bisogna impegnarsi per raggiungerli.

«Sono un tenace assertore della necessità che su alcuni terreni fondamentali - ha proseguito il Presidente della Repubblica - gli opposti schieramenti politici riescano a esprimere un impegno comune e deve essere innanzitutto sul terreno delle regole, delle riforme istituzionali. Sono per le riforme, in questo momento - chiarisce - riforme che devono essere per la maggior misura possibile concordate». E questo, ha rilevato passando ancora all'esperienza di governo e alle perplessità politiche sulle larghe intese, «fermo restando che un'alleanza politica è sempre a termine, in modo particolare quando è eccezionale come quella '76-'79, e quella attuale».

Fatte le riforme, risolti i problemi più stringenti del Paese, nessuno chiederà alle forze politiche che si sono assunte la responsabilità di dare un governo al Paese di continuare su questa strada. Le larghe intese non debbono suscitare preoccupazioni. Compiuto il tragitto necessario, ha ribadito Napolitano, «ognuno riprenderà la sua strada».

SU BERLINGUER

«Il nostro comune sentire politico, poi le divergenze sulla Dc»

Enrico Berlinguer, uomo forte del partito prima che delle istituzioni. Una personalità cui Giorgio Napolitano ha dedicato un ampio passaggio della sua conversazione con Scalfari. Per rievocare una grande amicizia, personale e tra le rispettive famiglie, ed anche un comune sentire politico. «Ho fortemente sostenuto la sua linea politica e ho avuto con lui una strettissima unione anche negli anni tragici del terrorismo. Dopo il Cile abbracciammo la politica del compromesso storico e della solidarietà nazionale» ma poi, a proposito della collaborazione con la Dc, si appalesarono le divergenze. «Io ero perché quel dialogo venisse riconosciuto come una collaborazione di governo per far fronte alle minacce dell'inflazione galoppante e del terrorismo. Invece il tutto fu avvolto e dissimulato in un involucre ideologico».

SU GIOLITTI

«Sull'Ungheria Antonio aveva ragione e io torto»

I ricordi. Quello di Togliatti, del suo arrivo in incognito a Napoli, della relazione al quinto Congresso del Pci che «durò quattro ore», del suo non essersi mai staccato dalla guida sovietica. E poi gli aneddoti su Giorgio Amendola «a cui ero legatissimo anche umanamente», su Pietro Ingrao, politico di rango, scrittore, poeta ed anche sceneggiatore che «non ha mai avuto comunanza di vedute con Paolo Bufalini» politico dalla grande sensibilità letteraria. Una ricostruzione di rapporti ed amicizie lontane che hanno fatto anche commuovere Napolitano. Quando ha parlato di Giuseppe Di Vittorio, il gigante che singhiozzò, quando i comunisti italiani si trovarono a misurarsi con i fatti d'Ungheria del 1956. E Antonio Giolitti che dal partito per quegli eventi uscì. Ed a cui Napolitano riconobbe pubblicamente anni dopo: «Tu avevi ragione e io avevo torto. Mi sembra un debito da pagare».



... Il Capo dello Stato commosso ricorda Di Vittorio e la sua delusione per la scelta fatta nel '56

Il gioco sporco di chi accusa il Pd di tradimento

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

SEGUE DALLA PRIMA

Sulle ragioni per cui è in carica un «governo di necessità» come l'ha definito il direttore di *Repubblica*, si è discusso e polemizzato, a destra e a sinistra. Soprattutto a sinistra. Tuttavia, la cosa che più colpisce in queste polemiche è la posizione di chi contesta radicalmente l'operazione politica che ha indotto il Pd a formare il governo con il Pdl e Scelta civica, presieduto da Enrico Letta, senza mai dire se c'era un'alternativa.

Ieri, Furio Colombo ha risposto a un lettore de *il Fatto* che chiedeva di riavere indietro il voto dato al Pd dopo che questo partito è al governo «insieme al peggiore avversario che avevamo». Colombo risponde: «Ha ragione l'autore della lettera. Non avevamo votato per uno scherzo incomprendibile agli italiani, o almeno ai dieci milioni che hanno creduto di votare a sinistra». Anche lui vuole restituito il voto. Non capisco però, perché Colombo parli a nome di dieci milioni di elettori del Pd! E anche lui, che non è uno sprovveduto, non dice quale era l'alternativa che aveva il Pd, partito di cui è stato parlamentare per molti anni e quindi ne conosce anche i limiti.

Nel momento in cui si fece il governo non c'erano altre alternative. I tentativi fatti da Bersani per fare un governo con il sostegno dei parlamentari di Grillo e Casaleggio sono registrati in un video che rivela il degrado della politica incarnata proprio da chi urla contro la politica. C'è chi pensa che l'errore del Pd sia rintracciabile nel fatto che, esaurita la partita del governo con il sostegno di pezzi del gruppo dei grillini e aperta la partita della presidenza della Repubblica, Bersani e i suoi non sostennero la candidatura di Stefano Rodotà. È il cavallo di battaglia di Vendola e de *il Fatto*, di alcuni pezzi grossi e piccoli di *Repubblica* e di qualche parlamentare del Pd. Bersani e i dirigenti di quel partito fecero errori seri nella vicenda politica apertasi dopo il deludente risultato elettorale, ma la sua ostinazione nel ricercare un rapporto con i grillini era anche condizionato dalle posizioni di Sel e di giornali come *Repubblica* e *il Fatto*. Pensare che il Pd potesse votare Rodotà è una balla che non riguarda il professore, degnissima persona, ma il fatto che Grillo usava solo strumentalmente il giurista facendo di tutto per non trovare una convergenza. La quale era possibile solo se il movimento Cinque Stelle avesse fatto un passo politico verso il Pd, al quale, invece, continuava a sputacchiare. Nel 1955, in piena guerra fredda, il Pci votò Gronchi alla presidenza della Repubblica, il quale incontrò Di Vittorio e gli anticipò il discorso che avrebbe fatto - che poi fece - sul ruolo del mondo del lavoro, rompendo i vecchi schemi centristi. Nel 1964 il Pci votò Saragat e il suo partito firmò un documento (siglato da Natta e da me) con cui chiedeva i nostri voti. Tutti i presidenti eletti con il voto del Pci o del Pds sono stati concordati con le altre forze politiche. Ma c'è di più. Nei gruppi parlamentari del Pd, dopo gli esiti disastrosi delle candidature di Marini e Prodi (il quale era nella rosa di Grillo), se fosse stato messo in votazione Rodotà, i franchi tiratori sarebbero stati duecentocinquanta e il Pd non ci sarebbe più. Io potrei dire: l'avevo detto! Ma sarebbe da irresponsabile. Cosa restava nel centrosinistra? Nulla.

Insomma, non dovrebbe essere difficile capire che nel corso delle elezioni del Capo dello Stato si manifestò una crisi politica e istituzionale senza precedenti: non c'era un governo, il presidente non poteva sciogliere il Parlamento, i gruppi parlamentari erano paralizzanti, non in grado di trovare una convergenza su un candidato. A questo punto per salvare il salvabile fu chiesto a Napolitano di restare al Quirinale, per evitare una crisi istituzionale senza sbocco. Non riconoscere il sacrificio personale e il senso del dovere verso la Repubblica che indussero Napolitano a restare al suo posto, la dice tutta sul carattere della campagna che in unità d'intenti, conducono Cinque Stelle e il quotidiano diretto da Antonio Padellaro.

Il fatto che i Grillo e i Travaglio giochino con le istituzioni non stupisce. Abbiamo visto cosa pensa il padrone del movimento Cinque Stelle del ruolo del Parlamento. Stupisce, invece, che persone come Furio Colombo e Barbara Spinelli, con la loro storia di democratici moderati, giochino a cambiare le carte in tavola. E con loro Vendola che ha una storia di comunista radicale. Un governo di necessità tra Pd - Pdl - Scelta civica è indicata da questi oppositori come una scelta libera e strategica del Pd, come un tradimento, non facendo il governo che era possibile fare. Io non so quanto durerà questo governo. So che Berlusconi, tra i suoi interessi personali e quelli del Paese, privilegia i primi; so quindi che può rovesciare il tavolo. Ma il Paese aveva e ha bisogno di un governo per tentare di dare risposte a chi soffre la crisi. E dunque la sfida - dato che di una sfida si tratta - andava raccolta. Per tentare di creare un terreno nuovo alle sfide del futuro che vedranno contrapposte la sinistra e la destra è giusto. Spero che il congresso del Pd affronti i nodi veri che rendono debole e vulnerabile questo partito.

IL CENTROSINISTRA

Renzi al Pd: stavolta non mi fregano E punge ancora Letta

- **Il sindaco di Firenze chiede di fissare subito la data del congresso: «Alle primarie si torni alle regole di Prodi e Veltroni»**
- **All'«amico» premier: «Via il Porcellum, basta perdere tempo sulle riforme»**

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Questa volta non mi faccio fregare. Prima fissano le regole poi decido se candidarmi». È un Renzi decisamente in formato battaglia quello che si presenta poco dopo le tre del pomeriggio nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio per essere intervistato al festival di Repubblica. Giubbotto (ma non quello di pelle nera alla Fonzie) e sneakers, il sindaco di Firenze non scioglie definitivamente il quesito sul suo futuro. Non dice espressamente che correrà per la leadership del Pd. Ma fa un altro passo in avanti in quella direzione. Che lui abbia deciso di provarci oramai è chiaro, solo che non vuole rimanere, appunto, fregato. Così disegna la cornice di metodo e di merito di una sua eventuale ascesa alla guida dei democratici.

Spiega la sua sinistra così lontana da quella radical-chic che ha la sua identità nell'antiberlusconismo: «La logica del nemico ci ha sempre fregati». E se per lui il Cavaliere non va certo escluso dalla competizione dichiarandolo inelleggibile (come con Grillo le sfide non si vincono squalificando gli avversari), di certo non lo sceglierebbe mai come senatore a vita.

Critica la Cgil che fa «terrorismo psicologico» quando rinvia a un futuro lontanissimo (2076) la possibilità di rilanciare l'occupazione. E quel «pezzo di sindacato» che sarebbe più attento a difendere «i privilegi di pochi» che «le aspettative di tanti».

Il sindaco rimarca la sua distanza anche dal «caro amico» Enrico Letta che, malignamente, fa notare, esprimendogli anche la propria solidarietà, quanto sia più bravo di lui visto che è in grado di governare assieme a Brunetta e Schifani. Ma soprattutto mettendo in guardia dalla «commissione» che sulle riforme istituzionali rischia solo di far perdere tempo. Una critica aperta al modello disegnato da Letta, prima la riforma della Costituzione poi, alla fine, la legge elettorale. Renzi rimane convinto che la prima necessità per il Paese è cambiare il Porcellum. E insiste a mettere in guardia il premier, di cui pur apprezza la linea sull'Europa, a non farsi dettare l'agenda di governo dal Pdl e da Berlusconi.

Ma in oltre un'ora e mezza di confronto Renzi presta particolare attenzione anche alle faccende interne al Pd. Un atteggiamento che fino a qualche mese fa non gli veniva proprio naturale.

E che la questione partito questa volta lo riguardi da vicino lo testimonia la forza con cui chiede ai vertici del Pd di fissare norme e tempi della competizione. Perché, «ci sono già passati una volta. Alla seconda i fiorentini mi direbbero: allora ti piace», scherza. E quindi Epifani, «il traghettatore intanto deve dire quanto ci mette». Quando lo vuol fare il congresso. Perché se è a novembre o a febbraio lo scenario cambia visto che il prossimo anno Firenze torna a vota-

...

«Enrico è più bravo di me. Io non sarei capace di governare con Schifani e Brunetta»

re. E quindi Renzi dovrà decidere se ricandidarsi o meno a sindaco. È vero che formalmente non ci sarebbe incompatibilità con l'incarico di segretario Pd, ma è anche vero che il doppio incarico sarebbe politicamente poco sostenibile. Anche per Renzi.

E poi vanno fissate le regole. O meglio va stabilito che le regole non si cambiano. Che devono essere quelle di Prodi e di Veltroni. Che si rifà il congresso come nel 2009 (fra Bersani, Franceschini e Marino) con le primarie aperte. E non certo quella corsa a ostacoli messa in piedi per la sua sfida contro Bersani (e Puppato, Vendola e Tabacci) dello scorso inverno. «Perché forse le avrei perse lo stesso, ma con i respingimenti al fronte elettorale non ha perso Renzi le primarie, ma il Pd le secondarie. Perché buttando fuori la gente il Pd ha perso un'occasione per aprirsi». Non a caso, fa notare, sono state le meno partecipate di tutte.

Un errore da non ripetere e quindi va evitato chi l'ha fatto sia rimesso in condizione di perseverare. «Stumpo alle regole del congresso? È come fare Dracula presidente dell'Avis», ironizza Renzi. Perché per lui il principio fondamentale è che chi «vuol venire a dare una mano al Pd non è un nemico da respingere, ma un cittadino da coinvolgere» perché «abbiamo bisogno di vincere le elezioni non di blindare i dirigenti del partito».

Insomma un percorso congressuale che è l'esatto opposto di chi immagina nel Partito democratico che il prossimo segretario si possa far eleggere solo fra gli iscritti. Perché questo alla fine non è il Pd di Renzi. «Se Pd concepisse se stesso come una sorta di strumento burocratico utile a una classe dirigente che già c'è io non sarò della partita. Se, invece, prende atto di un'urgenza che l'Italia ha di cambiare e vuole provarci a farlo allora ragioniamo di come e di chi può farlo» spiega. In questo caso Renzi sarà della partita. E assicura, questa volta «non sarà una corsa in solitaria».



IL CASO

Benigni: Matteo, un grande come Michelangelo Ma con Letta gioca a chi ha la torre più alta

«Renzi e Letta sono come due ragazzini che si misurano a chi ha la torre più lunga». Così l'attore Roberto Benigni, ha scherzato durante un collegamento telefonico a sorpresa per la chiusura della kermesse de «La Repubblica delle idee» a Firenze, facendo riferimento all'incontro avuto da Renzi e Letta nella giornata di sabato e durante il quale il sindaco di Firenze aveva fatto notare al premier, pisano, che la Torre di Arnolfo è trenta metri più alta della Torre di Pisa.

Lo stesso Letta, dopo l'incontro con Renzi, aveva raccontato che «il sindaco di Firenze ha passato le ultime

tre ore a mostrarmi le bellezze di Firenze e a sottolineare quanto sono superiori a quelle di Pisa. Mi ha anche fatto vedere che la torre del Palazzo Vecchio ha 87 gradini mentre quella di Pisa solo 57». E quindi ecco l'ironia di Benigni, che ieri ha continuato a scherzare: «Sono qui a Pisa con Enrico Letta, ha il metro e il righello e sta misurando la torre: è 94 centimetri più alta di quella di Firenze. E ancora, sul sindaco di Firenze, Benigni ha commentato: «Matteo Renzi è come Michelangelo, è un uomo straordinario, uomini così sanno fare tutto». «A Renzi - ha aggiunto poi -

I timori in casa Pd: non regge la tregua col premier

Sono i passaggi sul governo, più che quelli sul partito, a essere guardati con maggior attenzione nel Pd. Le uscite di Matteo Renzi contro il percorso indicato da Enrico Letta per le riforme istituzionali, l'insistere con quel «o fa le cose o va a casa», quello stesso dire al premier «poveretto deve governare con Brunetta e Schifani, io non ne sarei capace», ecco, questi e anche altri passaggi hanno fatto scattare l'allarme ai piani alti del Pd.

Il timore è che il sindaco di Firenze si prepari a scalare il partito per poi, da segretario, lavorare per un'accelerazione verso nuove elezioni, che sia o meno giunto a termine il percorso delle riforme istituzionali. E questo timore è amplificato dal fatto che le nuove frecciate verso Palazzo Chigi arrivano ad appena ventiquattrore di distanza dal lungo colloquio che hanno avuto Letta e Renzi a Palazzo Vecchio. Se quell'incontro è servito a siglare un'intesa che metta il governo al riparo da fibrillazioni, le nuove uscite del sindaco di Firenze hanno fatto pensare che quell'intesa sia quantomeno fragile. Per Letta è importante che non si ripetano le «antiche storie di galli

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
ROMA

La preoccupazione è che Renzi, una volta segretario, lavori per accelerare le elezioni Stumpo: Matteo oscilla tra prepotenza e piagnucolio

nel pollaio», una frase che a molti dirigenti democratici ha fatto pensare alla diatriba tra Walter Veltroni e Massimo D'Alema. Ma allo stato niente sembra garantire che non si ripeta quanto avvenuto tra Veltroni e Romano Prodi tra il 2007 e il 2008, cioè tra l'elezione del primo a segretario del Pd e la caduta del governo guidato dal secondo.

Non è un caso che Guglielmo Epifani, a chi lo interpellava su tale questione, dice che Renzi «non farebbe mai cadere il governo», aggiungendo però una frase che sa tanto di monito: «Come potrebbe far cadere un governo guidato da un esponente del suo partito?». Se lo facesse, la conseguenza non potrebbe che essere una: «Il Pd gli si rivolterebbe contro».

Renzi pensa che il gruppo dirigente stia lavorando per preparare il terreno a lui più sfavorevole nel percorso congressuale. La battaglia per ottenere il controllo dell'Organizzazione del partito l'ha persa (oggi Epifani darà le deleghe ai membri della segreteria e quell'incarico sarà affidato a un fedelissimo di Bersani come Davide Zoggia e non al braccio destro del sindaco di Firenze Luca Lotti) e ora si prepara a un'altra partita

decisiva, quella sulle norme che regoleranno la sfida per la leadership del Pd.

Sia l'inversione del percorso congressuale proposta da Epifani ed approvata dalla Direzione (prima si eleggerebbero i segretari locali e soltanto dopo, autonomamente da questo iter, quello nazionale) che un'eventuale limitazione della platea degli elettori del nuovo leader Pd ai soli iscritti al partito vengono viste da Renzi come delle mosse per mettergli i bastoni tra le ruote. Di deciso non c'è ancora nulla e tutto dovrà essere discusso e approvato dalla commissione congressuale. Ma il sindaco di Firenze sa che in quell'organismo lui parte da una posizione minoritaria, che dei 19 membri che ne fanno parte a difendere le sue ragioni ce ne sarà soltanto uno (l'ex sindaco di Lodi ora eletto in Parlamento Lorenzo Guerini) mentre potrebbe avere un ruolo forte l'ex responsabile dell'Organizzazione Pd (e tra gli estensori delle regole delle primarie d'autunno per la premiership) Nico Stumpo.

L'attacco frontale di Renzi («Spero sia una battuta che lui si occupi delle regole del congresso, altrimenti è come proporre Dracula alla guida dell'Avis»)

si spiega in questo senso. Stumpo, parlando con chi gli riferisce delle parole del sindaco, un po' ironizza e un po' contrattacca in modo duro. «Renzi è a corto di battute se ricorre alle stesse di Berlusconi e Tremonti nei confronti di Visco sul fisco», dice il deputato Pd aggiungendo che «l'accoppiata Berlusconi-fisco e quella Renzi-regole non sono i migliori binomi della politica italiana», che il sindaco «oscilla tra la prepotenza e il piagnucolio», che «le regole per il congresso si scriveranno tutti insieme» e che si potrebbe anche decidere di mantenere quelle attuali. Una cosa però dice anche Stumpo, e cioè che se si dovesse scegliere di separare il ruolo del segretario del Pd da quello del candidato premier del centrosinistra «è normale che cambi anche la base degli elettori, altrimenti conviene tenerli legati e andare a primarie aperte».

Entrambe le decisioni - separare leadership da premiership e far scegliere il segretario dai soli iscritti o da tutti gli elettori di centrosinistra - non vengono giudicate ininfluenti dai vertici del Pd in rapporto alla tenuta del governo. La partita è appena cominciata.

«L'alleanza è viva. Matteo fa bene a dirsi di sinistra»

RACHELE GONNELLI
ROMA

«Avremo un risultato importante dappertutto». Nichi Vendola è convinto che la seconda tornata delle amministrative darà un messaggio di riconferma delle prospettive del centrosinistra, cioè di quel progetto Italia Bene Comune al quale Sinistra ecologia e libertà è rimasta affezionata, anzi fedele. **La coalizione Pd-Sel non è stata sepolta dal governo delle larghe intese?**

«Il centrosinistra, sfregiato a Roma, intesa come capitale politica italiana, risorge in ogni parte d'Italia perché non è una formula da laboratorio o uno spot del marketing politico, ma una straordinaria esigenza delle nostre popolazioni». E l'esempio più emblematico, per lui, è proprio Roma, dove «una destra affaristica ha portato al degrado assoluto la città».

Ma è l'astensionismo, ancora in crescita, il dato più eclatante e generalizzato.

«L'astensionismo segnala che sta continuando una caduta di credibilità della politica, che si verifica quando questa oscilla tra la rissa e l'abbraccio emergenziale. Al netto della buona volontà dei ministri e dello stesso premier, quello che si vede al governo è spaventoso. Si è perso un appuntamento storico, quello di liberarci di Berlusconi e dal berlusconismo, siamo ancora qui a parlare di Ruby e ruberie».

Per lei è un segnale nazionale? Scalfari dice che avrebbe votato Sel se non avesse rotto col Pd. Le risulta?

«Sono molto gratificato dalle parole di stima di un Grande vecchio. Tuttavia per onestà intellettuale devo ricordare a me stesso e a lui che la coalizione Italia bene Comune aveva la sua ragion d'essere nella più radicale alternativa alla destra del ciclo berlusconiano. E che all'indomani del voto è il Pd che si è spaccato su quale linea dovesse prevalere. Una parte si è congedata dalle ragioni del centrosinistra non votando Prodi al Quirinale. E la nascita del governo Letta è stata costruita con la stessa tecnica comunicativa con cui era nato il governo Monti, cioè puntando sulla dimensione catastrofica. Oggi c'è una strabiliante rimozione degli effetti reali del governo Monti, su cui si nota la limpidissima autocritica di Fabrizio Barca, vox clamantis in deserto. Il governo Letta produce molto dal punto di vista dell'esposizione mediatica ma assai poco nella concreta azione di governo. Non ha neanche indicato in maniera precisa e credibile la strada e i tempi del necessario risanamento e ha dissipato la dote, già scarsa, di consenso».

Pensa anche lei come Maroni che l'esecu-

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«Da queste elezioni ci arriveranno risultati importanti. Il centrosinistra non è una formula di laboratorio ma un'esigenza degli italiani»

tivo Letta avrà vita breve? Discorso classico da opposizione?

«Non sono in grado di scommettere sui tempi. C'è un collante che tiene insieme attori così diversi, che più che la condivisione di un progetto è la paura di sbocchi futuri. La mia idea è che o rapidamente si inserisce un ingrediente di svolta nelle condizioni sociali del Paese oppure questo governo sarà travolto. Lo dicono gli indicatori dell'impoverimento. La crisi non è alle nostre spalle ma sulle nostre spalle».

Barca individua un problema di cultura politica nella sinistra degli ultimi 20 anni, un'idea oligarchica. Condividi?

«L'unità nazionale su cosa si regge se non sull'idea che una mancata riforma istituzionale e costituzionale abbiano generato caos e la crisi del Paese? Ora siccome il sistema politico è una maionese impazzita riformiamo la Costituzione. Sorprendente. E si vuole renderla sempre più afasica, togliendo voce ai cittadini e alle assemblee elettive e dando sempre più forza alle diverse oligarchie. Si scivola così da emergenza a emergenza senza mai una diagnosi più accurata e una terapia meno sadica. Per questo sono contento che Matteo Renzi con grande forza, mentre nel Pd prevale una maggiore titubanza, insiste sull'importanza della parola Sinistra».

Renzi dice anche che bisogna attrarre i voti del Pdl e del centro, che la sinistra deve sporcarsi le mani.

«Tornare a delineare un confine netto tra destra e sinistra è fondamentale. Siamo dentro un'ubriacatura ideologica in cui

l'Italia brilla come penosa anomalia perché esorcizza un piccolo dettaglio: che la destra italiana è storicamente nata e cresciuta in continuità con il fascismo e le sue subculture. E che l'aggregato berlusconiano è riuscito a coagulare nella sua pancia tutto il repertorio della destra estrema con ingredienti di illegalismo e sovversivismo delle classi dirigenti. Ciò fa la differenza. Il conflitto di interessi di tutto ciò è solo la pietra angolare».

Si dice che serve una pacificazione, pur temporanea, per fare le riforme istituzionali, tra cui la legge elettorale. Lei vuole continuare la guerra politica?

«Il concetto di pacificazione è buffo, grottesco, un po' anche torbido. Bisogna vedere quali sono state le guerre nel ventennio berlusconiano. La prima, quella tra politica e giustizia. Qui la pacificazione non può che essere il ripristino delle regole, dell'equilibrio tra poteri dello Stato. Poi c'è la guerra dello schermo televisivo, il suo controllo industriale e politico, la sua sottomissione al potere. Questa guerra può essere disarmata solo risolvendo l'Italia finita in coda nelle classifiche per libertà di informazione. La guerra contro i lavoratori è un'altra, fatta di assenza di politiche industriali, riduzione dei redditi e erosione dei diritti. La destra l'ha guidata con assordante silenzio di parti consistenti della sinistra. Quindi c'è la guerra contro le giovani generazioni, con i più qualificati costretti a emigrare. La pacificazione non può non passare dal restituire un futuro ai giovani a partire da scuola e università. O dal fare pace con le donne nell'Italia del femminicidio alimentato dal lessico machista della destra. Stessa cosa per l'omofobia».

Anche Grillo spesso sbraita.

«Lo ha fatto anche oggi contro Laura Boldrini, indecente. Ciò che sta accadendo ora dentro l'M5S dimostra quanto si potesse agire su eletti e elettori interpretando la gigantesca domanda di cambiamento che rappresentano. Era chiaro da quando si sono spaccati su Grasso. Ma Grillo, una parte della nomenclatura del Pd e Berlusconi avevano interessi convergenti a chiudere quel canale di dialogo e consentire le larghe intese».

I parlamentari grillini e una parte del Pd hanno firmato la mozione contro i caccia F35, si riapre quello spazio?

«Sugli F35 il Pd si è scongelato, anche se Epifani è avverso a aperture su temi sensibili. È un terreno per ricostruire. Contro una delle più grandi corruzioni che accompagna lobby militari e industriali per un caccia bombardiere malriuscito su cui molti Paesi stanno sospendendo le commesse. Miliardi di sprechi in epoca di spending review».

La ministra Bonino vede gli F35 e la missione in Afghanistan in un'ottica di esercito europeo sotto l'ombrello Nato. Non intende disdire il programma né anticipare il ritiro dei soldati.

«Bonino è parte del governo dell'ambiguità. Il popolo italiano esprime un sentimento pacifista. Non si prende l'europeismo dal lato peggiore. Prevedo che il puzzo di malaffare prima o poi venga fuori».



Il sindaco Matteo Renzi, negli scorsi giorni a una iniziativa elettorale

FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO



Nichi Vendola FOTO DI SALVATORE CAVALLI/INFOPHOTO

vorrei dare un abbraccio fisico».

Del resto poco prima era stato proprio Matteo Renzi a fare il nome di Benigni, addirittura nel corso di un suo intervento a proposito delle ipotesi di riforma della legge elettorale, attualmente in discussione in Parlamento. «Si parla tanto di doppio turno alla francese, cancellierato alla tedesca, uninominale all'inglese. Io sono come Benigni e preferisco... il bagno alla turca», ha detto il sindaco a Viareggio, dove è intervenuto pubblicamente nel corso di un appuntamento elettorale. Poi, più seriamente, il sindaco di Firenze aveva aggiunto: «Una legge elettorale che funziona è quella dei sindaci: si sa subito chi ha vinto e chi governerà nei prossimi cinque anni».

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus

ROMA GIOVEDÌ
13 GIUGNO 2013 ore 17,30

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
SALA BIBLIOTECA
VIA SEBINO 43a

info@fondazionegramsci.org

CRISTINA COMENCINI
SERGIO BERTOLISSI
GIUSEPPE VACCA

presentano

ADRIANO GUERRA
LA TALPA DI WATERLOO

EDIESSE 2012

coordina

BRUNO GRAVAGNUOLO



POLITICA

Grillo: chi ci ha votato non vuole Napolitano

● **Il leader dei 5 Stelle attacca anche Boldrini: «Studi la Costituzione Non è in grado di capire le mie dichiarazioni»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

«C'è chi ha votato il M5S per avere la certezza di liberarsi di Napolitano». «C'è chi ha votato il M5S per relegare finalmente Berlusconi nella spazzatura della Storia». Sono due dei «perché» elencati ieri da Beppe Grillo in un lungo post, con cui riassume i 25 pilastri del voto grillino, i sogni e gli incubi dei militanti, gli orizzonti programmatici, dal reddito di cittadinanza all'odio per la casta, dalla polemica contro giornali e tv alla sfida all'establishment.

I due passi citati mostrano in primis la fine della «tregua» con il Quirinale. Dopo essere salito al Colle per le consultazioni, Grillo si era prodigato in lodi per il presidente. «Non la chiamerò più Morfeo...». Retromarcia. Sabato il post dell'ideologo Paolo Becchi che indicava nel Quirinale uno degli attori chiave di un «colpo di stato permanente» ai danni degli elettori. Ieri un altro attacco al Colle, finito col Cavaliere tra i nemici del M5S. Obiettivi entrambi mancati, a dire il vero. Visto che il presidente è stato rieletto e, grazie ai no grillini a Bersani, Berlusconi è partner del nuovo governo. Ce n'è anche per la presidente della Camera Laura Boldrini: «La Boldrini, "nominata" alla Camera per grazia di Vendola, ha un piccolo problema. Non legge le mie dichiarazioni prima di parlare o, cosa più grave, non è in grado di capirle», scrive Grillo. «Studi la Costituzione, e la legge attentamente. Il M5S vuole da sempre la centralità del Parlamento. Il resto sono balle».

I toni violenti del leader contro il Parlamento e le virulente reazioni della rete contro i due transfughi passati al gruppo misto, Labriola e Furnari, sono al centro del dibattito tra i grillini. Vincenza Labriola su Facebook parla di «insulti e minacce fisiche ricevute». Un clima «alimentato dal comunicato dell'ufficio stampa e dai post dei miei colleghi. Da chi ha votato la Convenzione di Istanbul mi aspettavo invece un intervento per sedare gli animi nel rispetto della persona». «È facile attaccare una scelta così coraggiosa, dietro la farsa dei soldi. Io terrò fede agli impegni presi sull'indennità», conclude la deputata tarantina. «Dal movimento solo livore», le fa eco Furnari, anche lui infastidito dal comunicato del gruppo che attribuisce l'addio alla volontà di tenersi per intero lo stipendio da onorevole. «La parte in eccesso dell'indenni-

tà di parlamentare la destinerò in beneficenza», protesta Furnari. «E rinuncerò anche alla pensione». «Anche in futuro per tutti quelli che scapperanno dall'istituzione M5S, diranno che lo avranno fatto per il vil denaro. Una gogna mediatica studiata ad hoc per tutte le menti pensanti che scappano», attacca Furnari.

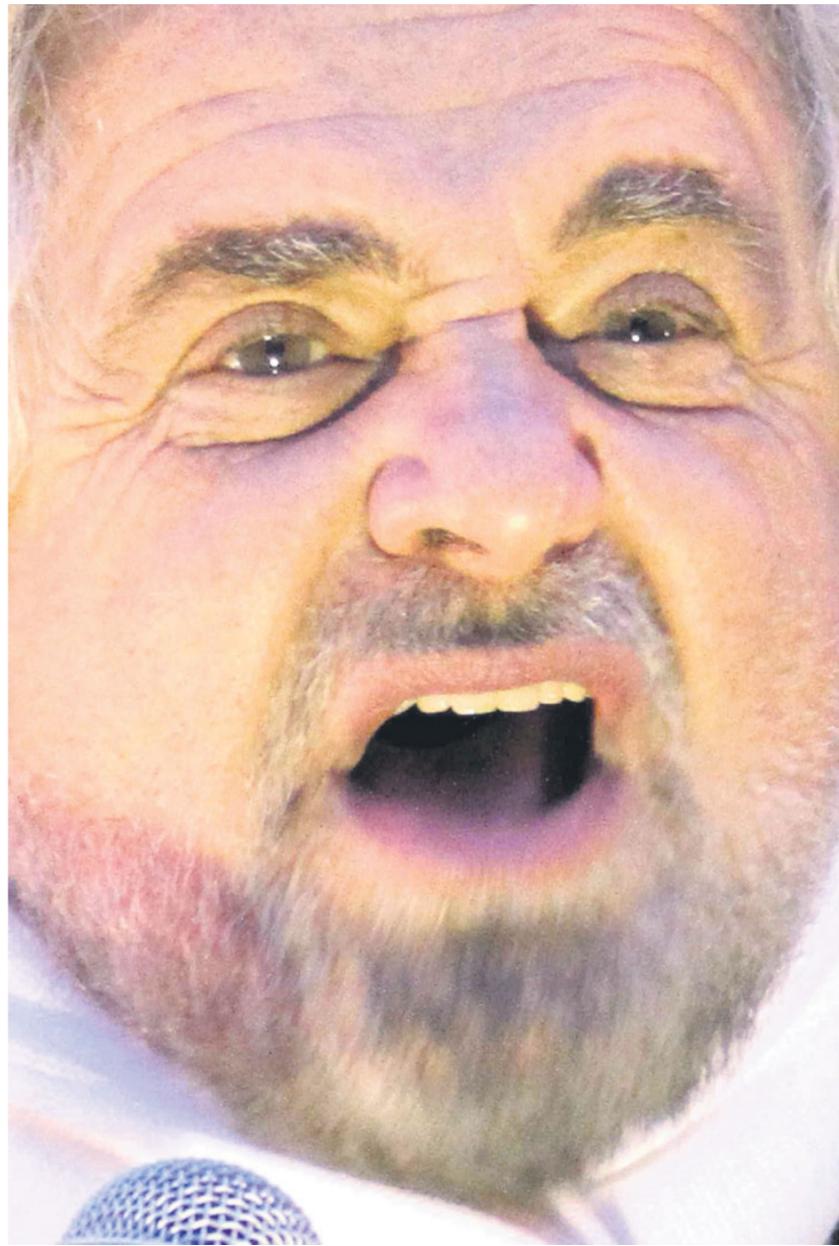
Dagli ex colleghi a cinque stelle qualche parola di solidarietà arriva. Dai dissidenti come Tommaso Currò, Walter Rizzetto e Aris Prodani, che non condividono la «caccia alle streghe» partita sulla Rete. E neppure i toni del comunicato. Dice il senatore Lorenzo Battista: «Io non condivido gli insulti. Ci deve essere innanzitutto il rispetto della persona». «Se dopo tre mesi una persona esce dal movimento politico, vuol dire che ha provato un disagio oppure che non si è più riconosciuta nel motivo per cui questo è avvenuto», spiega Battista. «La politica vuol dire confronto, a volte anche compromesso. Perché se per avere cento il risultato sarà zero vuol dire che non porterai mai a casa nulla». Quanto alle parole di Grillo sul parlamento «maleodorante», il senatore friulano prende le distanze: «Non condivido questa linea, ci siamo anche noi là dentro. Grillo deve capire che non sempre tenere i toni alti aiuta la coesione del gruppo».

IL DISSENSO INTERNO

Già, la coesione del gruppo. Un miraggio a cui non sembra puntare più nessuno. Non i fedelissimi di Beppe e Casaleggio, che ormai considerano «zavor-

ra» i grilli parlanti che vanno sui giornali a «sfogarsi». E neppure molti dissidenti, ormai stufo dei metodi della ditta e in attesa solo del momento giusto per uscire. Già, perché il transito nel Misto di Labriola e Furnari non ha entusiasmato nessuno. «Che senso ha seguirli?», si sono chiesti in molti. Certo, ci sono dei contatti con il deputato Pd Pippo Civati, il progetto di un ribaltone e di un governo più spostato sul cambiamento. Ma ancora sono solo disegni sulla sabbia. Finché il governo Letta sarà saldo in sella nessuno dei ribelli M5S ha intenzione di rompere. Aspettano che si apra una fase politica nuova e soprattutto qualche segnale dal Pd. Segnali che vengono tenuti d'occhio anche dai fedelissimi di Grillo. «Sugli F 35 e sulla mozione Giachetti per il Mattarellum noi ci siamo scongelati. È il Pd che è rimasto fermo», spiega un deputato ortodosso.

In settimana i ribelli potrebbero finire sotto accusa in assemblea. Nel mirino ci sono soprattutto le interviste di Adriano Zaccagnini e Tommaso Currò. A dividere i deputati anche la gestione del caso Rodotà, prima simbolo del rinnovamento e poi scaricato a male parole da Grillo. Temi che dovevano essere affrontati già la settimana scorsa. Ma sono finiti schiacciati dall'ennesima puntata della telenovela sugli scontrini. Che sembra arrivata alla conclusione: metà degli stipendi e diarie non spese finiranno in un conto unico, e poi dirottate a beneficio dei ricercatori del Cnr. Opzione che alla fine è stata preferita alla restituzione diretta all'erario.



Grillo ammette di aver tradito gli elettori

IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

● **DOPO LE ELEZIONI BEPPE GRILLO HA FATTO IL CONTRARIO DI CIÒ CHE AVREBBERO VOLUTO I SUOI ELETTORI.** È lui stesso ad ammetterlo nel post di ieri. «C'è chi ha votato il M5S per avere la certezza di liberarsi di Napolitano» ha scritto. E invece Grillo, quando ha avuto concretamente la possibilità di eleggere al Quirinale Romano Prodi, si è ben guardato dal farlo votare. Con la sua propaganda, e quella del fido Travaglio, tenta ora disperatamente di sottrarsi alla responsabilità, scaricando sul Pd tutte le colpe per non aver sostenuto Stefano Rodotà. Ma ammettiamo pure che il Pd abbia tutte le colpe del

mondo: resta il fatto che, nonostante i 101 franchi tiratori, se in quella quarta votazione Grillo avesse detto ai suoi 163 parlamentari di votare per Prodi, oggi al Quirinale non ci sarebbe Napolitano. Dunque, Grillo ha agito contro i suoi elettori.

E non è il solo caso. «C'è chi ha votato il M5S per relegare finalmente Berlusconi nella spazzatura della storia» ha scritto ancora nel post. I toni nei confronti del Cavaliere sono più violenti, ma coprono anche stavolta la magagna. Se il partito di Berlusconi è tornato al governo, Grillo è tutt'altro che innocente. Se avesse voluto impedire un governo con il Pd, avrebbe potuto farlo. Avrebbe potuto far nascere un governo di centrosinistra, anche senza dare ad esso il voto di fiducia. Il colloquio tra Bersani e i capigruppo del M5S si è svolto in

diretta *streaming*, quindi tutti hanno avuto modo di ascoltarlo. Bersani ha proposto di adottare il «modello Sicilia» e i grillini, per ordine di Grillo, hanno detto no. Nel governo Bersani il Pdl non sarebbe entrato e in Parlamento il confronto tripolare sarebbe stato molto aperto: di certo il potere di condizionamento di Berlusconi oggi sarebbe molto ridotto. La propaganda di Grillo, e quella del fido Travaglio, punta tutto sull'«ignobile inciucio» Pd-Pdl, come se questa maggioranza fosse il risultato di una scelta e non di una necessità. Comunque, ammettiamo sempre che tutte le colpe del mondo siano del Pd: resta il fatto che Grillo ha lavorato consapevolmente per riportare il Pd nel governo. Sperando così di lucrare sulle difficoltà altrui. È la logica dello speculatore che cerca di guadagnare

nel crollo della Borsa.

Grillo dice che «c'è chi ha votato il M5S perché voleva un cambiamento, non importa quale, l'importante era voltare pagina». È vero. Il voto a Grillo ha espresso alle elezioni politiche una forte domanda di cambiamento: si voleva dare una scossa, rompere l'empasse, reagire al declino, far capire che il dramma sociale e civile è ancora più grave di quanto non si riesca a descrivere. Grillo però, pur essendo diventato strumento di questa domanda, ha fatto di tutto e continua a fare di tutto perché il cambiamento non avvenga. Lui pensa di guadagnarci di più. Spera che la domanda di cambiamento tornerà a servirsi di lui, anche se lui lavora per conservare lo *status quo*. Noi invece abbiamo la sensazione che gli elettori si stiano arrabbiando anche con lui.

Bagnasco: basta con i veleni, non si fa bene al Paese

ROBERTO MONTEFORTE
ROMA

«È l'ora di smettere ogni spirito di contrapposizione gli uni verso gli altri. È l'ora di smettere di criticarci vicendevolmente e di porre veti incrociati. È l'ora di smettere di sospettarci a vicenda, come se il primo dovere civico di ciascuno fosse di pensar male delle intenzioni altrui. Questo modo di pensare uccide la fiducia e paralizza qualsiasi sviluppo, personale e sociale». Lo afferma deciso il presidente della Cei e arcivescovo di Genova, cardinale Angelo Bagnasco.

L'occasione è l'omelia pronunciata

presso il Santuario di Nostra Signora della Guardia a conclusione del pellegrinaggio del mondo del lavoro del capoluogo ligure che rappresenta una tradizionale occasione per una valutazione sui problemi della sua diocesi e del Paese.

Il cardinale è così tornato sui temi affrontati nella sua ultima prolusione all'assemblea generale dei vescovi. Torna a chiedere unità e solidarietà in particolare alle forze politiche mettendo al primo posto gli interessi della nazione e le risposte da dare alla crisi, in particolare l'emergenza lavoro. «Chi semina vento raccoglierà tempesta e questa non risparmierà nessuno» ha

scandito. «A chi giova infangare tutto e tutti, come se dietro ad ogni angolo si nascondesse il peggio?». Un richiamo che pare rivolto in particolare a chi pensa di poter trarre un vantaggio dalle difficoltà degli altri, senza mettere in conto i prezzi che le mancate risposte farebbero pagare alla parte più debole del Paese. «È l'ora di smettere di denigrarci e diffondere veleni, creando un'aria cupa e irrespirabile. Ciò - osserva - non fa bene alla gente, alla città, al Paese».

L'altro forte richiamo del cardinale Bagnasco è stato per «l'irrimandabile necessità di sviluppo, lavoro e occupazione, specie giovanile». Ha denuncia-

to la «grave crisi economica e lavorativa che sempre più si rivela lunga e pesante e che, in questi giorni, è aggravata da notizie allarmanti per lavoratori e famiglie». «Sarebbe stolto e colpevole domandarsi - ha affermato - da che parte cominciare nel risolvere e nell'affrontare le questioni gravi e gravissime senza considerare la carne bruciata della gente: il lavoro, vecchio e nuovo che sia, aperto a innovazioni, è sicuramente la priorità, non solo per Genova ma per l'intero Paese».

L'arcivescovo invita a ritrovare fiducia nelle proprie capacità e a mettere insieme gli sforzi. «Guardarci gli uni gli altri in modo positivo e lavorare in-

sieme - ha osservato - mettendo insieme fiducia, genialità e cuore, aprirà una stagione nuova». Perché «in nome dell'ottimo, posto che esista, non si può continuare a bloccare il bene possibile». L'arcivescovo di Genova è tornato a lanciare una sfida positiva: «Impariamo a riconoscere le capacità e i meriti degli altri, a gioirne, a collaborare, senza invidia, affinché i problemi si superino e il bene si affermi, perché la gente, nascosta nelle proprie case, soffre, e non per modo di dire».

Non è mancato un saluto a tutti i lavoratori di Genova, e alla città per «risvegliarne il coraggio, il senso civico, l'ardimento, la voglia di futuro».



Il leader del M5S, Beppe Grillo, nel corso di una manifestazione elettorale. FOTO INFOPHOTO

Sette pensieri su Telecom Italia e Cdp

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

SEGUE DALLA PRIMA

In nessun Paese avanzato, argomentano, l'ex monopolio delle telecomunicazioni nazionali è controllato da poteri esteri. La rete fissa veicola informazioni delicate - e talvolta delicate per la difesa - che possono essere carpite da una proprietà straniera e scorretta. Perciò la difesa del tricolore sulle antenne della Telecom ha, in questo caso, una ragione che oltre il classico patriottismo economico. Gli inviti alla cautela vanno dunque tenuti ben presenti. Ma bastano questi inviti per affondare a priori, senza verificare e negoziare, l'offerta di Li Kashing? La risposta di chi guarda al futuro di Telecom Italia, ricordandone il passato e il presente, non può che essere un secco no.

Le carte del signor Li vanno viste tutte prima di gridare al pericolo giallo. Telecom Italia, pur generando un *cash flow* di 11 miliardi, ha seri problemi. È arduo pensare che, *rebus sic stantibus*, il suo debito possa essere ridotto con gli avanzi della gestione. E un *downgrading* dell'Italia potrebbe costare molto caro. E certo non bastano i pannicelli caldi dei prestiti ibridi a esorcizzare i fantasmi. Il calo delle quotazioni lo conferma.

Da quando è stata privatizzata nell'ormai lontano 1997, Telecom Italia ha avuto quattro azionisti di riferimento variamente italiani e tutti incapaci - vogliamo dirlo una buona volta? - di fare meglio dell'Iri. Le diverse gestioni hanno licenziato decine di migliaia di dipendenti, rivoluzionato gli acquisti, reso più efficiente l'organizza-

zione, almeno così si dice. Ma hanno anche smontato un promettente reticolo di partecipazioni internazionali, smantellato quel grande centro di innovazione che era lo Csel di Torino, tollerato se non favoriti pratiche illegali in Italia e in Brasile, e quel che è peggio la seconda e soprattutto la terza gestione hanno appesantito la società con un indebitamento che, proporzionalmente, non ha uguali nell'Europa delle telecomunicazioni.

Gli enormi dividendi, pagati fino a qualche anno fa, hanno contribuito a spolpare l'azienda. Anche Telco, che è formata da Generali, Mediobanca, Intesa Sanpaolo e dalla spagnola Telefonica, ha deluso, impiccata com'è al suo peccato originale: aver strapagato la partecipazione Telecom messa in vendita dalla Pirelli. Nonostante le svalutazioni essa rimane tuttora in carico a 1,5 euro per azione quando le quotazioni viaggiano attorno ai 60 centesimi. Nel 2006, Vincenzo Maranghi diceva: «Al posto di Pirelli, che è piccola, in una società come Telecom ci vogliono azionisti con le spalle larghe». Il patron della Mediobanca cucciana è mancato prima di dover constatare quanto in realtà, complice il disastro planetario della Lehman e le conseguenti restrizioni regolatorie, fossero piccole anche le spalle di Mediobanca, Generali e Intesa. In Telecom come altrove - per esempio in Res Mediagroup - gli azionisti eccellenti di rito italico sono sempre pronti a svenarsi per il controllo ma trovano sempre qualche ragione per non mettere o per lesinare soldi nelle imprese. Nemmeno quando dovrebbero rimediare a gravi errori loro che gravano sull'operatività aziendale.

Oggi, insomma, perdere Telco non sarebbe una gran perdita per l'azienda Telecom. Del resto, gli accordi tra i

quattro soci di Telco sono prossimi alla scadenza e potrebbero non essere rinnovati. Nel qual caso verrebbe ridistribuito pro quota il pacchetto del 22%. Ma è anche vero - non dimentichiamolo mai - che potrebbe esservi anche di peggio. Dunque che cosa bisogna guardare dentro l'offerta cinese? Anzitutto va valutata H3G Italia, società non quotata in Borsa. Oggi non ha debiti perché la casa madre ha fin qui ripianate le perdite cumulate nel tempo, circa 12 miliardi. Ma qual'è il vero valore degli attivi di H3G Italia in relazione a quello degli attivi dell'*incumbent* italiano depurato dal debito? E quali effetti potrà avere la fusione sul posizionamento di mercato e sui margini di Telecom?

È possibile che il signor Li ambisca davvero a raggiungere il 29% di Telecom attraverso un mero scambio di carta contro carta. Ma questa potrebbe anche essere una posizione negoziale. Con il pacchetto di Telco ridistribuito tra i soci attuali, Li Kashing avrebbe un ruolo di primo piano anche con il 15% di Telecom. Oppure Hutchinson Wampoa potrebbe tirar fuori anche qualche denaro e comprare azioni da Telco piuttosto che mettere soldi in Telecom attraverso un aumento di capitale. Insomma, fino a quando l'approfondimento dell'offerta cinese non sarà completato è difficile fare commenti di merito. E naturalmente l'ultima parola spetta al consiglio di amministrazione della società. E tuttavia Telecom è un'azienda che opera in un mercato regolato e il ministero dell'Economia conserva una *golden share*.

Nelle valutazioni delle parti private va dunque inserita anche una presa di posizione del governo su quanto coinvolge gli interessi del Paese. Questi interessi sono due. Il primo è la moder-

nizzazione dell'infrastruttura attraverso le *next generation networks*. Sono otto anni che se ne parla. Ma finora Telecom Italia, prima con Marco Tronchetti Provera e poi con Franco Bernabè, ha sempre frenato a tutela dei propri interessi aziendali e il governo, non avendo soldi veri da mettere sul tavolo, si è limitato alle prediche. Il secondo interesse è la sicurezza nazionale. Tanto per capirci, negli Usa la multinazionale cinese Huawei non può vendere i suoi *routers*. Si teme che possano essere manipolati dai servizi segreti di Pechino per copiare e trasferire a chi di dovere i pacchetti di informazioni interessanti.

L'offerta cinese su Telecom Italia può forse consentire di uscire dal recinto dei veti incrociati e di prendere due piccioni con una fava. Quando sarà il momento - dunque anche tra poco - il governo dovrebbe avvertire che la *golden share* non verrà usata per fermare l'operazione se almeno la sicurezza nazionale relativa alla rete verrà garantita. Come? I tecnici suggeriscono di incorporare le parti più delicate della rete - l'*access network* e l'*edge network*, dove operano i *routers* di diversi produttori - e di concordare opportuni controlli da parte dell'Agcom sul *core network*, organizzata soprattutto con i grandi *routers* Cisco.

Nella società della rete scorporata potrà entrare il Fondo strategico della Cassa depositi e prestiti garantendo a un tempo una dotazione di capitale di rischio non necessariamente enorme per finanziare gli investimenti che oggi Telecom non fa, e al tempo stesso la sicurezza nazionale. Che è meglio protetta dalla mano pubblica rispetto a soggetti privati che possono essere più facilmente coinvolti da potenze straniere in giochi senza frontiere.

Lega, il futuro è appeso al voto Maroni a Bossi: il leader sono io

● Il segretario prova a fermare le polemiche col Senaturo ma teme un'altra debacle nei Comuni

A. C. ROMA

«Bossi vuole fare il segretario, ma ora il segretario sono io. Punto. Il prossimo congresso eleggerà un giovane». Roberto Maroni prova a mettere la parola fine alla ininterrotta telenovela leghista.

Una polemica che si è infiammata la settimana scorsa, con la durissima intervista di Bossi che chiamava Maroni «traditore» e poi con il successivo annuncio di voler correre ancora una volta per la guida della Lega. «Io traditore? Questa cosa mi ha addolorato», ha detto Maroni a Sky. «Non credo che Bossi farà un partito», ha aggiunto. «C'è ancora qualche residuo del cerchio magico, anche fuori dalla Lega, forse c'è qualcuno che ha nostalgia per il passato». Ma «quel capitolo lì, Belsito, la Tanzania, è una pagina chiusa. Chi ha nostalgia per quella Lega si accomodi fuori, nella Lega non c'è più spazio. Ci sono questioni interne che saranno presto risolte».

Maroni stavolta sembra avere le idee chiare. Nei giorni scorsi i suoi colonnelli l'hanno pressato perché mettesse lo stop alla nuova querelle con Bossi. Anche usando le maniere forti. Non solo i falchi come Flavio Tosi, ma anche dirigenti un tempo molto vicini al Senaturo hanno alzato la voce. «Questa vicenda va chiusa una volta per tutte, anche arrivando a una separazione consensuale con Umberto». Ci sono stati contatti con il vecchio Capo, messaggi molto espliciti per fargli capire che adesso «la deve smettere». Non a caso giovedì scorso, in un comizio a Brugherio, il Senaturo

ha ritrattato sulla sua candidatura: «Io segretario? Lasciate perdere. Quelle rogne li lasciamole agli altri».

Sul tavolo resta la minaccia di cancellare l'appannaggio di cui gode Bossi, alcune centinaia di migliaia di euro l'anno per stipendiare lo staff che lo assiste. «Dobbiamo tagliare tutto ciò che non è sostegno all'azione politica. Faremo verifica accurata su tutte le spese» della Lega, ha detto ieri Maroni. Un modo per far intendere che la pistola è ancora



...
L'ex ministro: «Potrei stare fino al 2015 ma anticiperò la data e dopo me sarà eletto un giovane»

carica, che Bossi deve stare attento. Che la scure sui soldi potrebbe calare se ascolterà ancora i consigli di quelle che vengono definite le «cattive consigliere» dai colonnelli: e cioè la moglie Manuela e l'ex deputata veneta Paola Goisis, recentemente espulsa.

Ma l'idea che circola tra i leghisti è che Bossi non si fermerà. Che alla prima occasione tornerà a sparare contro il quartier generale. Soprattutto se i ballottaggi andranno male. La sfida più delicata per il Carroccio è quella di Treviso, con lo sceriffo Gentilini che a più di ottant'anni corre per tornare a fare il sindaco. Tutto il gotha leghista si è mobilitato per evitare la debacle, a partire da Maroni. Stasera si sapranno i risultati. A via Bellerio tutti stanno col fiato sospeso. Il segretario del veneto Flavio Tosi rischia la poltrona: la fronda contro di lui potrebbe travolgerlo in caso di sconfitta.

Sullo sfondo il congresso. Maroni aveva annunciato le dimissioni dopo la vittoria in Lombardia, poi ha deciso di congelare la pratica per il rischio di un salto nel buio. Una candidatura alternativa ancora non c'è, anche se il governatore lombardo non nasconde di puntare su Tosi e Salvini. «Potrei stare fino al 2015, ma anticiperò questa scadenza al più tardi per la primavera dell'anno prossimo, ma forse succederà prima», ha detto a Sky. Bossi, dal canto suo, ha chiesto, «un segretario che si ricorda del passato». Alla fine l'ex leader potrebbe accontentarsi di sbarrare la strada al nemico Tosi. E di favorire l'ascesa di un quarantenne più moderato. Come Luca Zaia. O Giancarlo Giorgetti. Quanto al governo, Maroni gli ha dato un secco 5 meno. «È debole, durerà fino ai primi mesi del 2014. Peseranno molto le vicende personali di Berlusconi».

Informazione Pubblicitaria

In Farmacia un aiuto in più per Dimagrire

Dimagrire? È arrivato un Idrogel Intragastrico ad effetto «Palloncino Saziante» per Perdere Peso

È un prodotto sotto forma di una pillola auto-rigonfiante che, una volta ingerita, si trasforma in un idrogel intragastrico in grado di generare un effetto «Palloncino Saziante» che favorisce la riduzione del Peso Corporeo e il Dimagrimento in soggetti in stato di Sovrappeso con elevati valori di Grasso Addominale e in stato di Obesità

LONDRA - È iniziata in questi giorni la commercializzazione di un prodotto per perdere peso sotto forma di pillola contenente un "Agente Riempitore Intragastrico" (Intragastric Bulking Agent) consistente in una sostanza di origine vegetale che si presenta come polvere micronizzata incorporata in una capsula da assumere per via orale. La capsula, una volta a contatto con i liquidi gastrici, li assorbe come una spugna e si auto-rigonfia trasformandosi, subito dopo l'ingestione, in un soffice e voluminoso "Idrogel Intragastrico", reversibile, di consistenza semi-solida, che si espande adattandosi alla cavità del lume dello stomaco: da qui la definizione "Effetto Palloncino Saziante". La pillola, denominata Dimagenina® plus, va assunta prima del pasto come supporto al programma terapeutico combinato dietetico-nutrizionale ipocalorico e motorio, orientato alla riduzione del peso corporeo e al dimagrimento in soggetti in stato di sovrappeso con elevati valori di grasso addominale e obesità. L'azione riempitrice saziante è la seguente: la mas-

sa geloida con la sua spontanea espansione si auto-rigonfia e, occupando volume gastrico, è in grado di generare un ingombro all'interno della cavità del lume dello stomaco con la conseguenza di ridurre lo spazio disponibile per l'assunzione del cibo producendo, prima dei pasti, un'azione iporessizzante che provoca un'intensa sensazione di pienezza gastrica in grado di favorire la riduzione dello stimolo della fame e la diminuzione del desiderio di cibo. Dopo aver espletato l'azione saziante richiesta "l'Idrogel Intragastrico" si disgrega per poi essere eliminato naturalmente. Dimagenina® plus è disponibile o prenotabile senza obbligo di prescrizione medica in tutte le farmacie italiane, formulato in dosaggi differenziati secondo le diverse entità di grasso addominale, sovrappeso e obesità: lieve, moderato o forte, da assumere con il consiglio del farmacista o del medico. Dimagenina® plus Iporessina® è un Dispositivo Medico CE0477. Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso. Autorizzazione del 22/03/2013

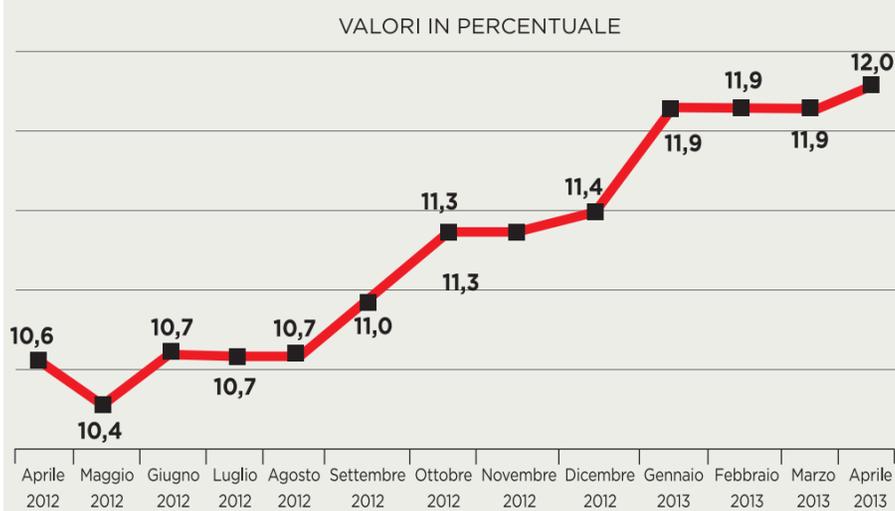
L'OSSERVATORIO

NUMERO TOTALE DI OCCUPATI



Fonte: ISTAT

TASSO DI DISOCCUPAZIONE



Fonte: ISTAT

La Contea del Fermanagh è una delle sei contee dell'Irlanda del Nord. È la più lontana dalla capitale Belfast e, con i suoi 55mila abitanti, anche la Contea meno popolata. Qui la crisi si è fatta sentire duramente. Moltissime attività hanno chiuso e la disoccupazione ha colpito le famiglie più che altrove, lasciando ferite difficili da rimarginare. In questo luogo, il 17 e 18 giugno si svolgeranno i lavori del G8, summit degli otto Paesi che rappresentano il 13% della popolazione mondiale e, soprattutto, più del 53% della ricchezza globale. L'amministrazione locale ha scelto di ridurre questo contrasto così forte con una scelta shock: far diventare il percorso dei grandi della terra un set cinematografico degno di Hollywood. Poster e grandi adesivi raffiguranti scaffali ordinati e pieni di merce, famiglie sorridenti e impegnate a fare acquisti, un inno alla finzione, un restyling surreale, la povertà nascosta con tecniche di fotomontaggio. Il caso, inevitabilmente, ha scatenato polemiche di ogni tipo. La reazione è piuttosto di sgomento e profonda riflessione.

Quella che stiamo vivendo è la crisi economica più discussa, studiata e analizzata della storia. Ma sembra invisibile, impalpabile, nonostante statistiche e numeri ne proiettino l'ombra sulla quotidianità. Questo mettere la testa sotto la sabbia è stato anche fautore dell'affermarsi di teorie come, ad esempio, quelle che riguardano la flessibilità (del lavoro e dei salari) come antidoto alla crisi del mercato del lavoro e della crescita economica. Il 14 e 15 marzo scorso, parlando di fronte ai Capi di Stato e di governo dei 27 Paesi dell'Unione Europea, il presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, ha espresso convinzione sulla necessità di uno stretto legame tra la dinamica delle retribuzioni reali e la produttività del lavoro, e che esso debba essere realizzato mediante una riforma della contrattazione collettiva che conferisca al contratto aziendale il compito di stabilire questa relazione. L'approccio di Draghi, senz'altro positivo, rimanda alla «regola aurea» del periodo keynesiano del secondo dopoguerra, secondo la quale le retribuzioni reali devono crescere al pari della produttività del lavoro. Peccato che Draghi non volesse, però, riproporre il pensiero di Keynes, quanto evidenziare come i Paesi virtuosi e con i conti pubblici «in ordine» abbiano fatto crescere i salari reali meno della produttività (riducendo, quindi, il costo del lavoro per unità di prodotto). Al contrario, quelli con i conti «in disordine», hanno registrato una dinamica della produttività debole e anche una modesta crescita dei salari reali ha fatto crescere il costo del lavoro per unità di prodotto, riducendone la competitività. Per risolvere la crisi, quindi, occorre rendere più flessibili i salari. E naturalmente i lavoratori.

Eppure, le analisi economiche delle istituzioni inter-

OGGI È DECISIVO PUNTARE SULL'INNOVAZIONE E SULL'AUMENTO DELLA DOMANDA

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNÈ

La flessibilità non è l'antidoto alla crisi

nazionali e gli stessi dati ufficiali (Oecd e Eurostat) evidenziano che, negli ultimi venti anni, un po' ovunque le dinamiche tra le due variabili siano state divergenti. La produttività è cresciuta (poco) e si è allontanata sempre più dai salari reali, che invece si sono mossi verso il basso. La soluzione al problema è individuata, ancora una volta, nella flessibilità, in particolare in quella contrattuale sui salari che dovrebbero indurre una crescita della produttività, o almeno una dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto tale da non ridurre la competitività. Un messaggio politico che attribuisce ai salari la responsabilità della mancata crescita della produttività. Un'interpretazione che confligge, però, con la letteratura scientifica che indica, invece, nell'innovazione il fattore fondamentale per la crescita della produttività, unitamente all'aumento della domanda aggregata.

Come sempre la scarsa produttività del lavoro è strettamente associata alle norme che riguardano la protezione all'impiego. E qui c'è l'altra parte del mes-

aggio: I Paesi con minori tutele fanno registrare dinamiche di produttività del lavoro più positive. Peccato che non vi sia traccia di una relazione significativa tra variazione dell'indice di protezione all'impiego e dinamica della produttività. Piuttosto sembrerebbe il contrario: riducendo l'indice di protezione all'impiego si attivano dinamiche meno favorevoli alla produttività del lavoro. I Paesi che hanno maggiormente ridotto le protezioni, infatti, sono quelli che mostrano dinamiche meno favorevoli, e ciò sembra riguardare soprattutto i Paesi europei, dove nell'ultimo decennio sono state avviate politiche per il lavoro che, in entrata, favoriscono forme contrattuali meno stabili, e in uscita, rendono meno costosi e più fattibili i licenziamenti. L'Italia è uno di quei Paesi dove la riduzione delle protezioni all'impiego è stata maggio-

re, e dove la produttività del lavoro ha visto una dinamica particolarmente negativa. Dalla fine degli anni Novanta sono state introdotte norme che hanno progressivamente ridotto le protezioni dei lavoratori eppure si è registrata una riduzione nei tassi di crescita della produttività.

Il risanamento delle finanze pubbliche continua a essere l'unica priorità nonostante le ricette sinora diffuse non solo hanno dimostrato di non essere in grado di curare la malattia, ma sviluppano resistenze a ogni nuovo approccio che potrebbe contribuire a uscire dalla crisi. Si possono fare le riforme del mercato del lavoro, alzare o abbassare i tassi d'interesse, aumentare l'iva, mettere nuove tasse, istituzionalizzare l'equilibrio di bilancio, ma fino a quando non si cambierà modo di intendere lo sviluppo, il sistema sarà sempre soggetto a crisi cicliche, a oscillazioni, alla pressione dei mercati e alle speculazioni finanziarie. È possibile reagire al deterioramento economico e sociale solo percorrendo un cammino di riforme, fondato sul riconoscimento del valore del lavoro e dell'impresa, del welfare e dell'ambiente, del sapere e della giustizia sociale. Bisogna superare la logica quantitativa della produzione, usando criteri di valutazione innovativi: investire per produrre meglio, riducendo gli sprechi e aumentando l'efficienza con cui si usano le materie prime, a cominciare dall'energia. Recupero come parola d'ordine: ad

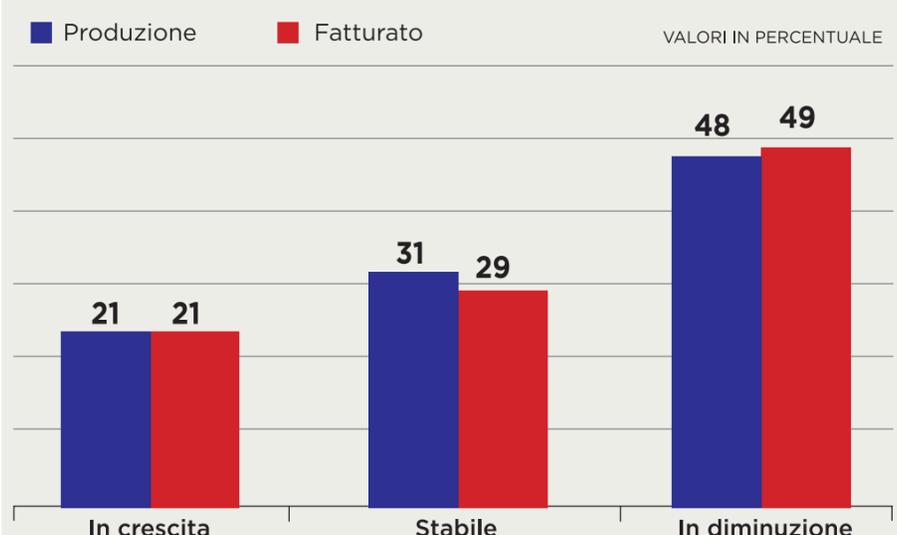
esempio, con «piani casa» che puntino a recuperare gli edifici già costruiti, anziché a costruirne di nuovi; più infrastrutture sociali, più scuole, più trasporti pubblici. La redistribuzione della ricchezza, dei diritti e dei poteri: sono questi i punti di forza su cui agire per costruire uno sviluppo solido e più giusto. Anziché ridurre le tutele nei confronti dei lavoratori, bisogna spostare il peso degli equilibri sociali dalla finanza all'economia reale, occorre assumere la salvaguardia e la qualificazione del sistema di Welfare come fattore di crescita, ridisegnando un ruolo attivo delle politiche pubbliche nel governo dell'economia.

Se si pensa che la soluzione sia quella di realizzare negozi di cartapesta, con poster raffiguranti famiglie felici e botteghe piene, significa che è stato toccato il punto di non ritorno di un modello di pensiero non più sostenibile. Da qui, anche per l'Italia, un monito alle scelte da compiere. Osserviamo bene le sliding doors che ci danno l'anteprima del nostro futuro. E stiamo bene attenti a distinguere tra finzione e realtà.

CAUSE ED EFFETTI

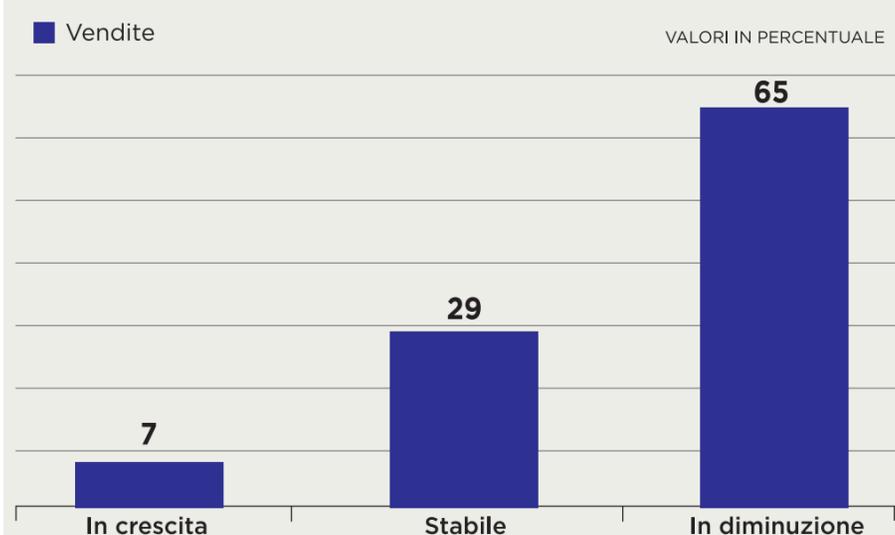
Riducendo l'indice di protezione all'impiego si attivano dinamiche meno favorevoli alla produttività del lavoro

ANDAMENTO DELLE IMPRESE MANIFATTURIERE



Fonte: UNIONCAMERE

ANDAMENTO DELLE IMPRESE DEL COMMERCIO



Fonte: UNIONCAMERE

ECONOMIA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il governo accelera sull'Imu. Fabrizio Saccomanni ha lasciato intendere che il «superamento» dell'imposta - con una revisione anche della Tares (il nuovo prelievo sui rifiuti) - potrebbe arrivare già a inizio agosto, senza attendere la fine del mese estivo. La formula, tuttavia, sarà più complessa del facile slogan del Pdl: eliminazione su tutte le prime abitazioni. Il fatto è che in quel caso tutte le risorse disponibili sarebbero assorbite sulla prima casa, ipotesi non condivisa dalla maggioranza. Per Pd e Scelta civica resta prioritaria l'emergenza lavoro, il taglio del cuneo o le detrazioni alle assunzioni. «Credo che alla fine lo capirà anche il Pdl, al di là degli slogan da campagna elettorale», dichiara Enrico Zanetti, responsabile fisco di Sc nonché vicepresidente della commissione Finanze alla Camera.

IL RUOLINO DI MARCIA

Per ora il ruolino di marcia resta comunque quello indicato da Enrico Letta e da Enrico Giovannini: lavoro giovanile (trattato: bonus per le nuove assunzioni, riforme per l'inserimento al lavoro, semplificazioni per le imprese e riordino degli ammortizzatori), con un pacchetto da proporre al Consiglio europeo di fine giugno. Subito dopo una soluzione ponte per l'Iva fino a fine anno. In estate l'Imu. Ma tra tutte queste partite, quella sulla casa è la più complessa per la portata finanziaria che possiede e per il valore politico che il Pdl le attribuisce. Quanto all'Iva, per spingere in avanti l'aumento di un punto basterebbe una copertura una tantum per circa due miliardi da partite straordinarie, o anche meno rimodulando le diverse aliquote (4,10 e 21%). Secondo fonti governative, il governo avrebbe già individuato circa 500 milioni per il pacchetto lavoro, anche grazie ai fondi europei per la «Youth guarantee», che Letta chiederà all'Ue di usare subito. Questo tuttavia non è che un primo segnale.

Una manovra incisiva sul costo del lavoro richiede un budget di almeno due miliardi. Ecco perché è prevedibile un braccio di ferro tra imposta sulla casa e taglio del cuneo. Ieri la Cgia di Mestre ha spinto per un intervento su Iva e immobili, sottolineando che le imprese hanno già ottenuto dal governo monti una riduzione Irap di 1,6 miliardi. A stretto giro ha risposto il presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano. «Non condivido questa opinione - ha detto - Ritengo che un intervento sul cosiddetto cuneo fiscale sia una delle misure cardine per dare impulso a nuove assunzioni».

Per l'Imu si prospetta la copertura del

Imu, il governo accelera e punta sulle detrazioni

● La rimodulazione della tassa già a inizio agosto ● Per la copertura si ipotizza la revisione delle agevolazioni fiscali ● Intervento sulla Tares



Il riordino dell'imposta è più complesso degli slogan elettorali del Pdl FOTO L'ESPRESSO

riordino delle agevolazioni fiscali, con un recupero di circa 2-3 miliardi. Anche se non sarà facile convincere le categorie agevolate a rinunciare a quel trattamento. Sul tavolo del governo ci sono ipotesi tecnicamente molto diverse. In primo luogo la revisione coinvolgerebbe anche la parte della Tares che prevede una possibilità di aumento di 30-40 centesimi a metro quadrato. «È chiaro che quella maggiorazione è di fatto un'imposta sull'immobile e non sul servizio - spiega Zanetti - Quindi la revisione riguarderà solo quella parte. La Tares resta una tassa a sé, ma senza la quota di aumento ora prevista, che verrebbe gestita con l'Imu». Quella quota vale un miliardo. Quanto alla prima casa, «semplicemente raddoppiando le detrazioni oggi esistenti (da 200 a 400 per tutti e da 100 a 200 euro per ciascun figlio fino a 800 euro) la spesa si fermerebbe a 2,2 miliardi a regime - continua Zanetti - E nel bilancio entrerebbe anche l'esenzione delle abitazioni date in comodato d'uso a un familiare in linea retta, su cui oggi si paga l'imposta della seconda casa». In questo modo sarebbe totalmente esentato il 50% delle prime case e il 75% delle famiglie con due figli. Inclusa la maggiorazione Tares si arriverebbe a una spesa annua di 3,5 miliardi, che nel solo 2013 si ridurrebbe alla metà. Una spesa sostenibile con la revisione delle agevolazioni. «Quanto all'anno prossimo, sappiamo che abbiamo più margini - conclude Zanetti - avremo a disposizione una decina di miliardi che consentirebbero anche il taglio del cuneo e lo stop definitivo all'Iva».

Una proposta analoga arriva dalla Uil, che chiede di ampliare le esenzioni in misura inversamente proporzionale a 6 fasce di reddito Isee, fissate a 5mila, 7.500, 10 mila, 15mila, fino e oltre 20 mila euro. «Così si eviterebbe di concedere sgravi ai più ricchi», spiega Guglielmo Loy. Intanto sta per scadere il termine (metà giugno) per il versamento della prima rata per le fattispecie non esentate dal decreto di sospensione: seconde e terze case e capannoni industriali.



In un anno prestiti calati di 70 miliardi

Sfiora i 70 miliardi di euro il credit crunch nell'ultimo anno. Le banche hanno tagliato i prestiti a tutti i settori - famiglie, imprese e pubblica amministrazione - per un totale di 69,2 miliardi (-1,9%) tra aprile 2012 e aprile 2013. La riduzione dei finanziamenti alle famiglie in dodici mesi è stata pari a 9 miliardi (-1,9%) mentre la sforbiciata al credito per le imprese è stata di 38,1 miliardi (-4,2%). Giù anche le erogazioni per Stato ed enti locali: - 22 miliardi (-1,1%). È quanto emerge da un'analisi - su dati Bankitalia - del Centro studi Unimpresa. Per le famiglie lo stock di crediti è sceso dai 614,6 miliardi di aprile 2012 ai 605,6 miliardi di aprile 2013.

Il credito al consumo è sceso di 4 miliardi (-6,4%): i finanziamenti per acquistare, tra l'altro, elettrodomestici e automobili sono diminuiti da 62,6 miliardi a 58,6 miliardi. Giù anche i prestiti personali (quelli di piccolo importo e di solito non finalizzati a un determinato scopo): la stretta è di 1,9 miliardi (-1%) frutto del calo da 184,7 miliardi a 182,7 miliardi. Fermo il mercato dei mutui: il totale dei finanziamenti per l'acquisto di abitazioni, che alimenta sensibilmente il crollo delle compravendite di immobili, è sceso da 367,2 miliardi a 364,2 miliardi con un taglio di 3 miliardi in dodici mesi (-0,8%). Ma la stretta più forte da parte degli istituti di credito è stata avvertita dalle imprese. Da aprile 2012 ad aprile 2013 il totale dei finanziamenti alle «società non finanziarie» è crollato da 890,6 miliardi a 852,4 miliardi.

Il «braccio di ferro» con Merkel non è una politica

La voga dei bracci di ferro: quello che si dovrebbe fare con Angela Merkel, secondo Berlusconi, e quello con la Bce, secondo alcuni imprenditori, primi fra tutti Sergio Marchionne e Marco Tronchetti Provera che hanno contestato la mancata riduzione dei tassi d'interesse di riferimento da parte della Bce.

Nel primo caso, per stare alla singolare metafora adottata, ammesso e non concesso che quella della prova di forza sia la strada migliore da seguire per far sì che l'Europa abbandoni finalmente la politica dell'austerità talebana, bisognerebbe aver presente che una «confrontation» della specie esige un fisico adeguato, se non si vuole risultare perdente, come è accaduto tutte le volte che il governo Berlusconi, soprattutto con il Ministro Tremonti, ha tentato tra incertezze e impreparazione di cimentarsi, con il bel risultato di dovere alla fine aderire a una serie di pesanti misure, in particolare al «six pack», genitore del «Fiscal compact», con l'obbligo del pareggio di bilancio e del decremento annuale del rapporto debito/Pil del 20 per cento della parte eccedente il 60 per cento del rapporto stesso: un obbligo, quest'ultimo, che, astruendo dal ciclo, potrebbe comportare per l'Italia, in una visione estrema, una manovra finanziaria, a partire dal 2014, di 40 miliardi. Per non dire

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Il problema italiano è presentarsi al Consiglio europeo con misure credibili Non contro Berlino ma per affermare una nuova linea

dell'insistenza, priva di alcun risultato, sull'emissione degli eurobond o dei discorsi, tanto palinogenetici quanto illusionistici, sulle nuove regole delle attività economiche e finanziarie.

Avere il fisico significa, oggi, soprattutto dotarsi di un programma organico di politica economica, con impegni certi che, come ha detto il governatore Ignazio Visco, può essere strutturato anche con iniziative da promuovere in sequenza, ma deve essere credibile e deve avere dietro di sé un governo che non sia fatto oggetto quotidianamente di moniti per quello che accadrebbe se questa o quella rivendicazione di una sua componente non fosse realizzata. Stabilità dell'esecutivo per la stabilità

dell'azione anti-recessione.

Dunque, al di là della soluzione in atto di questioni di carattere transitorio, ma di grande complessità (Imu, Iva, ticket, seconda fase del pagamento dei debiti della Pa e, poi, cassaintegrazione in deroga, etc.), l'occasione della preparazione del Consiglio europeo di fine mese sulla disoccupazione giovanile va colta per la messa a punto di un tale piano allargato al lavoro in generale e alla crescita e, quindi, comprendente misure dal lato delle entrate - per l'alleggerimento della pressione fiscale sulla produzione e sui lavoratori in una con la revisione di agevolazioni, detrazioni e deduzioni - e da quello della spesa, per cogliere tutti i margini, tuttora disponibili, per una efficace razionalizzazione. Dovrà far parte di un tale programma anche il tema, non solo italiano, della ricapitalizzazione delle banche. Parallelamente va ripresa l'azione per l'introduzione delle riforme di struttura.

È così che in campo comunitario ci si presenta con autorevolezza, non contro Angela Merkel, ma perché si affermi finalmente una nuova linea fruendo anche delle convergenze possibili di altri paesi, a cominciare dalla Francia.

Quanto alle proteste di alcuni industriali - peraltro non condivise dal presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano - sembra quasi che esse segni-

no un ritorno al passato, quando si premeva sulla Banca d'Italia per conseguire svalutazioni del cambio al fine di favorire il rilancio competitivo. Era l'epoca, appunto, delle ricercate svalutazioni competitive, che hanno ritardato enormemente la ristrutturazione e razionalizzazione del comparto produttivo, e nel contempo vigeva il «tasso Fiat», un costo del denaro inferiore al prime rate», di cui la grande impresa beneficiava data la sua posizione negoziale.

La riduzione del costo del denaro di un altro 0,25 per cento, ancorché non sottovalutabile, non avrebbe determinato grandi impatti sul rapporto dell'euro con il dollaro, considerato che quest'ultimo risente, come è stato detto, della condizione del debito e del deficit e tenuto conto che, comunque, la politica monetaria della Bce è diffusamente considerata accomodante, fermo rimanendo che il vertice dell'Istituto monetario si è detto pronto a intervenire, se per esempio si riscontrassero segnali di deflazione o, comunque, ulteriori cali dell'inflazione. In ogni caso, si dovrebbe sapere che la politica del cambio non è un'attribuzione della Banca centrale, bensì delle istituzioni comunitarie e dei governi. La Bce, che invece andrebbe sollecitata a portare avanti l'esame delle misure per fare affluire il credito soprattutto alle impre-

se minori, per agevolare la ricapitalizzazione delle banche e per concorrere così a contrastare il credit crunch, è l'istituzione che ha salvato l'area dal pericolo di essere travolta tragicamente nella crisi globale: in particolare, con le operazioni Omt, ha salvato l'Italia, cosa che alcuni industriali sembra non abbiano ben presente, mentre farebbero bene a dare risposte più concrete sul piano dell'innovazione e della capacità di competere non con le stampe della manovra monetaria, bensì migliorando decisamente la produttività totale dei fattori.

Cosa che dovrebbero fare anche quei banchieri che, come ha fatto l'ad di Unicredit, giustificano l'intervento nei riassetti societari perché (nel caso Pirelli) operazione sarebbe di mercato: ma operazioni di mercato sono anche molte altre che si traducono nell'erogazione dei prestiti alle famiglie e alle imprese, prima ancora dell'impiego del capitale in operazioni di complessa architettura societaria con finalità, anche se non ad infinitum, di preservazione di posizioni di comando. La ragion d'essere del banchiere, come ha ricordato tempo fa Ignazio Visco, è, innanzitutto, quella di non far mancare il credito alle richieste meritevoli, anche al tempo della crisi, e non solo sulla base di garanzie reali, ma valorizzando i progetti.

ITALIA

Rifiuti, tornano i roghi in Calabria Turismo a rischio

La stagione del turismo in Calabria si sta avviando verso un disastro. Gli albergatori del vibonese, da Tropea a Capo Vaticano, hanno denunciato una situazione paradossale: a giugno non è arrivato nemmeno una prenotazione dall'estero. I turisti sono spaventati dalle immagini dei cumuli di rifiuti abbandonati per le strade calabresi». La denuncia dell'onorevole Franco Laratta del Pd è arrivata puntuale. In Calabria è finita, con la soddisfazione di tutti, un commissariamento lungo 14 anni, al 31 dicembre 2012 ma nessuna soluzione alternativa è stata trovata dal governatore Scopelliti o dall'assessore all'ambiente Pugliano per sistemare i rifiuti regionali. «Peggio - denuncia Laratta - in 14 anni i soldi del commissariamento sono stati usati per creare uno stipendio come la struttura del commissario straordinario per l'emergenza ma non è stata creata nessuna nuova discarica, o termovalorizzatori per le province di Cosenza e Crotona e la raccolta differenziata stenta a partire».

Al momento oltre 30mila tonnellate a terra per le strade calabresi: tutte le discariche sono al collasso e i prefetti delle 5 province le fanno lavorare in deroga, perché altrimenti la crisi sanitaria sarebbe dietro l'angolo. Intanto i calabresi provano, ad agire da soli: con roghi improvvisati ai 4 angoli della Regione. I Vigili del fuoco di Cirò marina, zona di viticoltori di eccellenza a nord di Crotona, hanno lanciato l'allarme una settimana or sono: circa dieci roghi al giorno di media sui quali intervenire per spegnere il fuoco. E la situazione è forse peggiore nelle altre province. «Guardi, al momento non possiamo darle retta: dobbiamo intervenire su tre roghi in contemporanea» rispondono sconsolati i pompieri di Reggio Calabria, dove i mezzi attivati per le emergenze non bastano a soddisfare le emergenze. Le società municipalizzate (a Reggio gravate dagli scioglimenti

IL DOSSIER

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Dopo anni di inutile commissariamento la situazione è al collasso. Nessuna nuova discarica o termovalorizzatore. E i cittadini fanno da soli

per infiltrazioni dei clan mafiosi) non riescono a stare dietro all'accumulo di *munnizza* e i cittadini bruciano. In due quartieri periferici del capoluogo, a Saracinello e San Gregorio, a fine maggio, i cittadini hanno bloccato la circolazione mettendo i cassonetti di traverso sulla strada, bloccando tutta la periferia sud reggina, fino a quando il prefetto Panico ha dovuto sbloccare in deroga la vicina discarica di Sambatello, già stracolma, per poter raccogliere parte delle 3mila tonnellate lasciate a terra.

E questo caos raggiunge delle vette di paradosso difficili da immaginare: mentre le municipalità di Stoccolma in Svezia e diversi comuni norvegesi pregavano la Regione Campania di inviare le tonnellate di rifiuti in eccesso per alimentare le loro centrali termoelettri-



In Calabria continuano i roghi dei rifiuti

che, in Calabria si ponderava di spedire migliaia di tonnellate di rifiuti verso i termovalorizzatori olandesi. Ma se svedesi e norvegesi avrebbero pagato per avere l'immondizia napoletana, in Calabria non si è pensato nemmeno lontanamente di poter ricavare dei soldi dalla *munnizza*, anzi. I calabresi avrebbero dovuto pagare per il trasporto su oltre 3500 chilometri.

Tra l'altro la Regione non ha ancora trovato un sistema per trattare i rifiuti prima del conferimento in discarica, come denunciato in maggio dal presidente di LegAmbiente Calabria, Franco Falcone, così che conferire la cosiddetta «tale e quale» in discarica non permette guadagni maggiori sul materiale conferito. E l'Unione europea minaccia altre multe all'Italia per oltre 50

milioni di euro a causa delle nostre negligenze nel trattare i nostri scarti. Con un livello di differenziata, che, se negli ultimi 3 anni è passato dal 12% di media al 17, è ancora lontano dalle punte virtuose del 70 per cento e oltre della media dei comuni della provincia di Salerno in Campania.

«Ma la differenziata è l'ennesimo bluff dei nostri politici: si può fare benissimo anche qui in Calabria» spiega l'assessore Antonietta Sacco del comune di Carlopoli, paese montano sopra Lametia Terme. «Qui da noi siamo oltre il 70% di differenziata, tutta realizzata col porta a porta. Anche in Calabria si può, lo dimostra il nostro esempio».

E gli esempi positivi si moltiplicano a vista d'occhio, soprattutto nei piccoli

comuni: la Riace dei Bronzi non conferisce un chilo di *munnizza* nemmeno, in discarica. E la raccolta porta a porta viene ritirata a dorso di mulo (gli «eco asini spazzini») con un sistema iper innovativo e tradizionale al contempo da quel mattacchione del sindaco Mimmo Lucano, un visionario da esempio per molti politici al Sud. Anche il comune di Chiaravalle, ultimo lembo delle Serre catanzaresi sullo jonio al limitare con la provincia di Reggio, ha deciso che il sistema delle discariche non è più affidabile e ci si deve affidare alla differenziata porta-a-porta al 100%.

L'unica cosa certa è il fallimento della logica emergenziale e delle inefficienze di 15 anni di gestione politica, in ultimo di Scopelliti, ma anche di Loiero. Come riferito già da Gaetano Pecorella, certo non un politico passibile di amicizie per la sinistra, che nel 2011 aveva statuito il fallimento della gestione dei rifiuti in Calabria, denunciando la mancanza di un piano purchessia: né la creazione di nuove discariche, né l'avvio del trattamento della differenziata per non conferire «tale e quale», e la mancanza di progettazione di nuovi termovalorizzatori.

Il disastro era stato indagato dall'attuale sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, quando era ancora magistrato a Catanzaro, nella inchiesta Poseidone sui depuratori marini: uno stralcio analizzava impietosamente il sistema di conferimento dei rifiuti. Riavviato dal procuratore aggiunto di Catanzaro Borrelli nel 2009, il processo agli amministratori regionali calabresi si avvia mestamente sul binario morto della prescrizione. Ma una cosa nelle parole di De Magistris era più che chiara: nessuno degli amministratori succedutisi dal '99 al 2009 (e le cose non sono cambiate con Scopelliti) ha provato a ricavarne soldi dalla *munnizza*: il sistema integrato regionale non ha mai, ribadiva mai il magistrato, previsto di produrre compost dai rifiuti organici. Quel triturato che almeno potrebbe essere venduto come fertilizzante in agricoltura.

Allora, la lezione da trarre dal sistema Calabria è molto semplice: l'emergenza rifiuti è una industria con profitti immensi per la criminalità, che come denunciato dalla commissione Pecorella sulle mafie nei rifiuti, hanno infiltrato quasi tutte le aziende del settore in Calabria.

La politica non ha nessun interesse a rendere razionale o profittevole la gestione della «munnizza» in Calabria. Perché a quel punto le mafie ci rimetterebbero centinaia di milioni l'anno; e forse qualche testa d'uovo, a quel punto, rischierebbe di saltare.

Basilicata, Regione in guerra contro le nuove trivelle

Il dilemma è lo stesso da anni: scegliere, cioè, se diventare una regione a vocazione petrolifera, il nuovo Texas d'Italia, o cercare di fare dell'ambiente il traino per la propria economia. Fino ad oggi, la Basilicata, aveva sempre scelto una via di mezzo: non aveva bloccato lo sfruttamento dei suoi giacimenti, ma aveva fatto in modo di limitarli, almeno territorialmente, e allo stesso tempo aveva fatto della Regione, anche grazie alle corpose royalties ricevute (quasi un miliardo di euro in venti anni), un modello di economia eco sostenibile. Da qualche mese la via di mezzo non è più praticabile. Le compagnie petrolifere hanno inondato governo e Regione con richieste per poter piazzare nuove trivelle. E il dilemma, dunque, si è trasformato in un enigma dalla soluzione non definibile. Un rompicapo che sta spaccando trasversalmente un'intera classe politica.

Fino a questo momento le concessioni per l'estrazione di petrolio in Basilicata sono 3 - Gorgoglione, Serra Pizzuta e Val d'Agri, che costituisce quella principale - e si estendono su un territorio totale di 1013,29 chilometri quadrati. Total, Eni, Shell, le principali compagnie impegnate. Alle attività già in atto, però, si devono aggiungere poi i permessi di ricerca rilasciati e le richieste avanzate dalle compagnie pe-

IL CASO

ROBERTO ROSSI
ROMA

La giunta De Filippo ha detto no alla richiesta di nuove trivellazioni dopo che la Consulta ha bocciato una legge regionale ad hoc



trofere per esplorare nuove aree alla ricerca di altri giacimenti. Al 31 dicembre 2012, come si evince dal dossier di Legambiente, in Basilicata erano presenti 11 permessi di ricerca per un totale di 1453,83 chilometri quadrati. A questi, inoltre, si devono aggiungere le «istanze» di permesso di ricerca presenti, che sono 17 e che interessano altri 2833 chilometri quadrati. In totale, dunque, le trivelle potrebbero occupare una superficie di oltre 5mila chilometri quadrati. Cioè più della metà dell'intera superficie. Troppo per una Regione che ha il 30% del proprio territorio vincolato in aree protette.

Il dilemma e l'enigma, dicevamo. Cosa fare? Finora la Regione ha scelto la linea dura. Venerdì, ad esempio, ha approvato una delibera che ribadisce il «no» a qualsiasi richiesta di rilascio di nuovi permessi. E lo ha fatto all'indomani della bocciatura da parte della Corte Costituzionale di una legge regionale che stabiliva il principio di vietare ogni richiesta per nuove trivelle. Una legge nata proprio grazie a una decisione della Consulta. La quale aveva dichiarato incostituzionale una parte del decreto «Semplifica Italia», voluto dall'allora ministro delle Infrastrutture Corrado Passera, che consentiva al governo, in materia di concessioni energetiche, di eludere la prevista intesa con la Regione.

Il governatore lucano, Vito De Filippo, ha assicurato agli ambientalisti che gli rimproverano di aver scritto una moratoria «bluff», cioè senza alcuna speranza di superare il vaglio della Corte, che non ci saranno cedimenti sulla linea già scelta perché si è superato il limite della «sostenibilità ambientale» delle attività estrattive con quelle umane e con il territorio nel suo complesso. Eppure proprio il ministero dello Sviluppo e la Basilicata sono partner di un memorandum che stabilisce precise collaborazioni: la Regione si impegna a garantire un maggiore apporto al fabbisogno energetico nazionale mentre il governo si impegna ad investire in infrastrutture.

Dunque, la Giunta si impegna a dare più petrolio all'Italia. E come si fa senza nuove trivelle? Aumentando la produzione, come è già stato concesso all'Eni. Ma basterà? Sulla Regione, come detto, continuano a mettere gli occhi le compagnie di tutto il mondo alla caccia di altro gas o greggio. La paura è che il territorio si trasformi in una

...
Oltre metà del territorio potrebbe essere sfruttato dalle compagnie petrolifere internazionali

enorme gruviera. Così, finora, la giunta regionale ha detto «no» a cinque istanze: permessi Frusci, Satriano ed Anzi (Eni), Grotte del Salice (Shell) e Palazzo San Gervasio (Aleanna Resources Ltd). La mancata intesa alla società texana Aleanna di venerdì scorso è stata decisa proprio come risposta alla bocciatura della moratoria per dimostrare che dalla linea d'azione individuata non si retrocede nemmeno di un millimetro.

Tutti d'accordo? Neanche per sogno. La linea di De Filippo se, per ora, ha accontentato gli ambientalisti ha provocato dei forti scossoni interni al Pd. Nel partito-regione è in atto scontro sotterraneo tra le correnti di chi dice «no a prescindere», come il vice presidente del Consiglio regionale Franco Mollicam, e chi invece vorrebbe il rispetto integrale del memorandum.

A complicare ancora di più la situazione è il formarsi, all'intero dell'opinione pubblica, in un partito anti-petrolio abbastanza ampio e molto trasversale, del quale non ne fanno parte solo le associazioni ambientaliste e i comitati cittadini, che insistono sulle ricadute negative che le attività estrattive hanno sul territorio e sulla salute pubblica, ma anche una fetta corposa della popolazione. E a novembre si sono le elezioni. Fino ad allora, forse, l'enigma, forse, resterà insoluto.

VINCENZO RICCIARELLI
NAPOLI

Si alza un vento di bufera per l'inchiesta sull'America's Cup a Napoli. È il sindaco Luigi De Magistris a soffiare benzina sul fuoco, dopo le notizie dei giorni scorsi a proposito del coinvolgimento nelle indagini, del fratello e del suo capo di gabinetto con un commento su Twitter: «Vedremo se sarà più forte la macchina del fango con abiti multiformi che opera da anni o passione e amore che abbiamo per rivoluzionare».

L'inchiesta sulle irregolarità nella gestione e nell'organizzazione delle ultime due edizioni dell'American Cup ha travolto il fratello, Claudio De Magistris, e il capo di gabinetto Attilio Auricchio, oltre al presidente dell'Unione Industriali di Napoli, Paolo Graziano: risultano indagati insieme al il presidente della Camera di Commercio Maurizio Maddaloni e Mario Hubler, dirigente di Acn, già coinvolto nell'inchiesta su "Bagnolifutura". L'ipotesi di reato è di concorso in turbativa d'asta. Il tweet del sindaco ex magistrato, ha scatenato intanto i contrari al suo operato. Qualcuno lo paragona a quanto dichiarato da Silvio Berlusconi dato che anche lui, ora, si sente colpito dalla cosiddetta «macchina del fango».

DIFESA IN RETE

Eppure il sindaco, che per la sua storia da magistrato prima e poi per la sua discesa in campo in politica ha sempre fatto del rispetto della legalità il suo cavallo di battaglia, nei giorni scorsi ha preso posizione per difendere i «suoi» uomini dalle ombre che si sono affacciate. Oltre a dirsi «sereno come sempre», il primo cittadino ha scritto sul suo sito: «Sono, altresì, convinto che i miei collaboratori abbiano agito con correttezza, a partire da mio fratello Claudio, come dimostreranno le indagini della magistratura in cui ho fiducia. Un uomo perbene. Sulla correttezza di Claudio e Attilio non ho dubbi: da un lato il miglior carabiniere che abbia conosciuto nella mia vita, ancora inseguito per aver lavorato al mio fianco quando espletavo le funzioni di pm in Calabria contro le varie e multiformi criminalità organizzate, e dall'altro lato mio fratello, il quale ha rinunciato ad interessi personali per quelli pubblici». De Magistris, al proposito, già colpiti...

Le indagini sulle ultime due edizioni dell'American Cup hanno coinvolto il fratello Claudio



Il sindaco di Napoli Luigi De Magistris FOTO MAURO SCROBOGNA/L'ESPRESSO

L'ex pm De Magistris ora accusa la Procura

● Dopo l'avviso di garanzia per le buche e le indagini sulla bonifica di Bagnoli, il sindaco twitta: «Contro di me macchina del fango»

to e amareggiato per l'inchiesta sulle buche, confida con le sue parole «un'amarezza che diventa più forte tenendo conto che mio fratello, da due anni, lavora con grande dedizione, in modo totalmente gratuito, per l'amministrazione e per la città. E di questo avverto da tempo un senso di colpa per il fatto che abbia deciso, senza remunerazione alcuna, di impegnare la sua vita per la città e per aiutarci a farla tornare ad essere protagonista sul piano internazionale, come sta avvenendo, attese le sue indubie competenze artistico-manageriali».

«Siamo una casa di vetro, accomodatevi, non abbiamo scheletri, siamo umani con i nostri errori e i nostri difetti, noi andiamo avanti, in direzione ostinata e contraria, senza sosta e senza temere

nulla» conclude le sue riflessioni il sindaco che pare ormai in rotta di collisione con i magistrati ed ex colleghi della Procura. Sulla vicenda è intervenuto anche il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, affermando che «sono sicuro della correttezza e della regolarità del lavoro messo in campo, dalle diverse istituzioni, per la organizzazione della Coppa America. Le persone che in prima linea hanno seguito l'evento sono note per la professionalità, la scrupolosità, il senso istituzionale. Insieme, tutti, abbiamo garantito il successo di un prestigioso evento per il bene di Napoli e della Campania».

Nell'inchiesta sulle buche, il sindaco risulta indagato insieme all'assessore comunale alla Viabilità Anna Donati, per i

danni causati dall'asfalto rovinato in diverse parti della città. Nel fascicolo aperto dal pm Stefania Buda e dal procuratore aggiunto Francesco Greco si ipotizzano i reati di attentato alla sicurezza stradale e omissione di atti d'ufficio. Tra le ipotesi formulate dagli investigatori, vi è anche quella di lavori eseguiti dalle ditte in maniera sommaria per poter indurre il Comune a disporre nuovi interventi per la messa in sicurezza. De Magistris si è finora difeso dichiarando rabbia e stupore: «Chiamare un sindaco come indagato per le buche mi sembra un fatto inverosimile. Accanto allo stupore ho provato anche rabbia. Un sindaco senza risorse, a cui hanno consegnato un ente in dissesto finanziario, cosa avrebbe dovuto fare?».

Pesaro, ucciso dal dipendente per rubare 20mila euro

FRANCA STELLA
PESARO

Era il dipendente più amato, quasi un terzo figlio, che aiutava di continuo anche con prestiti in denaro e portava in vacanza con la sua famiglia, la moglie e due figli di 12 e 18 anni. E proprio lui lo ha ucciso. Il killer di Andrea Ferri, l'imprenditore 51enne di Pesaro freddato la notte tra lunedì e martedì con 5 colpi di pistola, 4 alla testa, è Donald Sabanov, 25 anni, macedone: ne sono sicuri i carabinieri, che hanno arrestato anche il complice, Karim Bari, 23 anni. Sabanov, taglio di capelli e abbigliamento alla moda, fisico da culturista con tatuaggi ben in vista, sorriso accattivante, frequentatore di palestre e del poligono di tiro, lavorava da 7 anni al distributore Tamoil di Montecchio di cui Ferri - proprietario di altri 3 impianti - era contitolare. Un'area di servizio che fruttava molto, dato che riforniva soprattutto Tir. Sabanov avrebbe ucciso l'imprenditore per il motivo più banale, la rapina, ma lo ha fatto con una particolare ferocia, come se nutrisse del rancore nei confronti del suo benefattore. Il 25enne doveva ripianare certi suoi debiti e soprattutto voleva altro denaro, almeno 20mila euro al sicuro nel caveau della ditta. Per rubarli però aveva bisogno della chiave elettronica che Ferri teneva in auto, sulla sua Bmw X6. Quando l'uomo è uscito dalla casa di un'amica nigeriana ed è sceso in strada, il suo destino era già segnato: doveva essere eliminato, non si poteva solo rubare la chiave, perché Ferri avrebbe subito messo gli investigatori sulla pista delle poche persone che potevano conoscere quei particolari. Dopo aver ucciso, Sabanov avrebbe tentato di fare il colpo al distributore, ma non è riuscito a entrare. Ce l'ha fatta nella notte tra il 6 e il 7 giugno. Le telecamere dell'impianto hanno ripreso tutto. Nessuno si è accorto subito del furto, perché non c'erano segni di scasso. Soltanto dopo qualche ora, ci si è resi conto che la cassaforte era vuota. Riguardando le immagini della notte, ecco apparire il ladro con un casco da motociclista. I Ris hanno esaminato con l'apparecchiatura metrica la sua camminata, scoprendo che era identica a quella di Sabanov. Il giovane è stato fermato ieri, al termine dei funerali di Ferri. Il dipendente più amato, infatti, che da circa un mese si era messo in malattia, non poteva mancare all'ultimo saluto al suo datore di lavoro. Portato in caserma, dopo qualche ora ha cominciato a fare le prime ammissioni. Insieme a lui è stato arrestato Bari, italiano di origini marocchine, calciatore di una squadra dilettanti, residente a Morciano di Romagna con la famiglia. A casa sua è stata rinvenuta la pistola, oltre a un casco e a mazzi di chiavi presi a Ferri.

Caro Piero,
un abbraccio a te e Anna
da Toni e Grazia

Scontri al corteo contro le Grandi navi

PINO STOPPON
VENEZIA

Venezia è stata teatro di scontri tra polizia e manifestanti del corteo organizzato dal comitato "No Grandi Navi", che protesta contro il passaggio in Laguna delle navi da crociera, spesso a pochi metri da piazza San Marco. I manifestanti avrebbero voluto raggiungere il porto ma sono stati ricacciati indietro da una carica di un cordone di polizia. Il porto di Venezia è però rimasto bloccato e i contestatori hanno impedito per tutta la mattinata l'imbarco dei passeggeri delle crociere.

Dopo i concerti, i comizi e le notti in tenda nei campi di Sacca Fisola, la contestazione è salita di livello: l'appuntamento di ieri ha "convocato" in città migliaia di manifestanti arrivati da tutta Italia e persino dal resto d'Europa, per due cortei in centro storico. Il primo, a piedi, è partito alle 10 del mattino da piazzale Roma per arrivare fino al mercato ortofrutticolo, il secondo, partito alle 16, ha visto invece gli attivisti "occupare" con i gommoni il canale della Giudecca per poi sostare davanti a Riva degli Schiavoni, a San Marco, dove - appunto - usano transitare le immense navi da crociera.

Il momento più complicato è stato quando si è messo in direzione del porto il corteo "terrestre". Agli appartemen-



La manifestazione di ieri a Venezia FOTO CLAUDIA MANZO/INFOPHOTO

ti al comitato si sono affiancati gruppi No global e No Tav (giunti anche da Germania e Francia), e tutti insieme si sono fermati alla rotonda che porta al Tronchetto e al terminal marittimo. Qui si sono verificati alcuni tafferugli, in particolare quando i contestatori hanno tentato di forzare i controlli al varco d'accesso del terminal. La presenza delle forze dell'ordine ha garantito l'ingresso regolare dei lavoratori al

porto, ma gli impacci per chi doveva sbarcare e salpare si sono giocoforza verificati. Più tranquilla la protesta pomeridiana in laguna, dove si sono schierate una quarantina di imbarcazioni, secondo le forze dell'ordine. Una contestazione con molte bandiere esposte, vivace ma non violenta e che non avrebbe dato luogo a tensioni, ma bloccando però l'uscita da Venezia delle navi da crociera in partenza e ritardando an-

che quella della Msc con destinazione Grecia, per la terza edizione della "Crociera Rossonea": Msc Crociere e Milan da otto anni propongono iniziative ed eventi per entusiasmare i supporters. A bordo di Msc Fantasia, nave da oltre 4mila passeggeri, anche Adriano Galliani e Massimiliano Allegri, accolti da una folla di fan e appassionati del club rossonero (e dai manifestanti...).

A Venezia è cresciuto il movimento che chiede l'immediata applicazione del decreto Clini-Passera, pensato e steso e approvato dopo la tragedia della Costa Concordia, per evitare alle navi di questa stazza (oltre le 40 mila tonnellate) di transitare dentro la laguna, a pochi metri dagli insediamenti abitati e dai centri di maggiore bellezza paesaggistica e urbanistica. L'appello è al governo, «affinché riveda la propria decisione di convocare una riunione tra enti locali e armatori italiani e stranieri prevista con il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi a Roma per il 13 giugno. E se a Roma ci devono essere gli armatori - dicono dal Comitato No Grandi Navi - è fondamentale che ci siano anche le associazioni private dei cittadini veneziani». E dal consiglio comunale del capoluogo del Veneto si ricorda come da questo incontro sia stato tagliato fuori «in modo inspiegabile» il ministro per i Beni culturali, Massimo Bray.

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzioneesystem@ilsole24ore.com

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torino@nordovest@ilsole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

MONDO

Erdogan minaccia «La pazienza ha un limite»

- Il primo ministro scalda la «sua piazza» e invita alla mobilitazione per il prossimo fine settimana
- La protesta potrebbe cambiare il percorso democratico del Paese ● Decisivo il ruolo dei media

CLAUDIA BRUNO
esteri@unita.it

«La popolazione è solo quella che si riunisce a Gezi Park? E quelli venuti a incontrarci in aeroporto a Istanbul? E quelli che sono riuniti ora, qui ad Ankara, non sono anche loro persone?» Così il premier turco Recep Tayyip Erdogan si è rivolto alla folla arrivata per accoglierlo ieri sera all'aeroporto di Ankara. In giornata, il premier aveva incontrato i suoi sostenitori ad Adana e Mersin, nel sud del Paese, invitandoli a «dare una lezione» ai manifestanti per vie democratiche nelle prossime elezioni amministrative: «Mancano sette mesi, siate pazienti e scontriamoci con loro alle urne». In realtà le amministrative ci saranno fra nove mesi, nel marzo 2014, ma Erdogan ha chiamato a raccolta i suoi già la settimana prossima, in due manifestazioni «di unità e solidarietà» annunciate per il 15 giugno ad Ankara e per il 16 a Istanbul. Il premier ha continuato a definire i dimostranti come *çapulcu*, saccheggiatori, ribadendo che «i diritti e la libertà non si raggiungono con la violenza, ma rispettando la legge».

L'intransigenza di Erdogan e la dura repressione delle proteste da parte della polizia hanno sollevato preoccupazioni a livello internazionale. La ministra degli Esteri italiana, Emma Bonino, si è augurata che Erdogan accolga gli appelli alla moderazione che giungono da più parti: «La Turchia deve ora decidere se puntare a una democrazia matura o insistere su uno stile di governo che è diventato molto autoritario in questi ultimi anni». Bonino non ha lesinato critiche all'Unione europea, rea di aver rallentato il processo di adesione di Ankara:

«Credo sia stato miope non tenere fede agli impegni che avevamo preso e questa lentezza oggi non ci dà credibilità».

In Turchia intanto la tensione resta alta: in dieci giorni di scontri ci sono state quattro vittime - tre dimostranti e un poliziotto - e oltre 4mila feriti. Secondo il sindacato della polizia, sei agenti si sarebbero suicidati per «le dure condizioni di lavoro di questi giorni». E le manifestazioni continuano nelle principali città del Paese.

LA SORPRESA

«Erdogan non si aspettava un movimento così - spiega Mustafa Kemal Coskun, professore di Sociologia all'Università di Ankara - . Pensa che il governo possa fare qualsiasi cosa e che la gente lo accetti. Sì, è successo finora, ma i turchi si sono lentamente svegliati. Non penso che i prossimi passi politici del premier cambieranno, ma almeno dovrà decidere tenendo conto delle persone. Questo movimento è diverso dalla «primavera araba»: questo movimento è spontaneo, disorganizzato, non mira a raggiungere il potere. È soltanto libertà e democrazia ed è il risultato delle politiche che l'Akp ha portato avanti per 10 anni». «Forse - ha continuato - il partito del premier avrà meno voti alle prossime elezioni, ma non è importante; quello che conta è che la popolazione abbia iniziato per la prima volta un movimento contro l'oppressione e l'autorità».

La crisi potrebbe avere effetti importanti anche su altre questioni aperte al momento, come le trattative avviate dal premier con il leader del Pkk, Ocalan per risolvere la questione curda: «Le ragioni per cui Erdogan vuole risolvere la questione curda sono il petrolio curdo e



Istanbul, dimostrazione di protesta contro il governo a piazza Taksim FOTO REUTERS

IL CASO

La Farnesina lavora per localizzare Quirico

Domenico Quirico, l'inviato de *La Stampa* di cui si sono perse le tracce in Siria ormai da oltre due mesi, è vivo e all'Unità di Crisi della Farnesina si lavora alacremente per capire dove si trovi. Lo ha ribadito ieri il ministro degli Esteri, Emma Bonino. «C'è stato un breve contatto con la famiglia, ma poi la telefonata è caduta», ha ricordato il capo della Farnesina, intervistata da Lucia Annunziata su Rai3, durante la trasmissione *In mezz'ora*. «Abbiamo la certezza che è vivo. La situazione è

molto delicata: Quirico era a Qusayr (la città siriana, quasi al confine con il Libano, per mesi rimasta in mano ai ribelli; ndr), stiamo cercando di capire dove abbia potuto muoversi o dove si stia muovendo». «Non credo - ha aggiunto Bonino - che in Siria ci sarà un intervento occidentale». «In politica - ha concluso la ministra - bisogna tentare di non aggravare situazione. Non penso che ci sia la possibilità di una vittoria militare. Bisogna lavorare per il dialogo, ci vuole una specie di Ginevra 2».

la questione siriana, non la democrazia e la libertà - spiega ancora Coskun - . Ma, dopo quello che è successo, anche il processo di pace con i curdi può prendere un'impronta più democratica».

Secondo molti analisti, le proteste di questi giorni porteranno a un rimescolamento interno allo stesso partito di Erdogan, come spiega Mert Karabiyikoglu, economista politico e ricercatore per il gruppo Research on money and finance: «Nonostante la sua prima reazione di choc davanti a un'opposizione così forte e i suoi tentativi di ridimensionare gli eventi definendoli marginali e anti-plebiscitari, quello che sta succedendo porterà qualche cambiamento nei rapporti tra le varie forze politiche e all'interno del partito stesso».

Secondo Karabiyikoglu la protesta può ottenere risultati politici di rilievo: «I tentativi da parte dell'Akp di mettere su una «nuova Costituzione» ora devono lasciare il posto al tentativo di mettere in piedi una «rinnovata Costituzione». Se questa Costituzione attingerà a principi egualitari e darà garanzie per una larga partecipazione democratica, allora saremo davanti a un nuovo inizio per la Turchia. E questa possibilità c'è: dipenderà in larga parte dai sindacati e

...
**Il sociologo Coskun:
«I turchi si sono svegliati,
il governo non può più
fare quello che vuole»**

dalla volontà dei lavoratori e della popolazione di prendere parte alla resistenza».

Ma non nasconde le difficoltà e i problemi, a cominciare dalla questione dei media: «Il controllo dell'Akp sui media e la violenza della polizia sono aspetti inquietanti dell'attuale crisi in Turchia. L'occupazione di Gezi Park non è stata la prima occasione in cui i media hanno cercato di «ovattare» il comportamento dell'Akp non dando una copertura completa degli eventi. I mezzi d'informazione in Turchia sono controllati da holding con interessi economici in diversi settori, e quindi interessate a mantenere la stabilità politica esistente, contribuendo in questo modo alle pratiche di autocensura». «Il controllo dei media - osserva - è una parte significativa della politica dell'Akp; in questo senso, la campagna di Erdogan contro i social media può essere interpretata come una reazione contro qualsiasi tentativo di usurpare un settore di attività che il suo governo ha cercato di blindare per anni».

Omicidio Méric, la violenza nazi scuote la Francia

La morte di Clément Méric non smette di scuotere la Francia. Ancora sabato, a tre giorni dalla rissa con un gruppetto di skinheads della capitale che è costata la vita al diciottenne antifascista, a Parigi un paio di cortei silenziosi hanno raccolto qualche migliaia di persone intorno alla sua memoria. Nel frattempo la politica e i media continuano ad interrogarsi sul ritorno della violenza politica in una Paese che sembrava ormai pacificato. Almeno intorno alla condivisione dei valori repubblicani.

Le motivazioni ideologiche che hanno scatenato la rissa di mercoledì non sembrano infatti più in questione. Dopo aver ascoltato i testimoni, la Procura del tribunale di Parigi ha aperto formalmente una procedura per omicidio volontario nei confronti di un giovane di vent'anni, Esteban M, che è stata però respinta dal giudice che ha invece depositato accuse preliminari di violenza volontaria senza intenzione di uccidere, equivalente al reato di omicidio preterintenzionale. Con l'attivista di estrema destra non in stato di fermo altri quattro giovani, tutti di un'età compresa tra i 20 e i 37 anni. Secondo il procuratore della Repubblica, mercoledì la rissa sarebbe scoppiata casualmente, quando due gruppetti di antifascisti e di skinheads si sono incontrati per caso nel corso di una ven-

L'ANALISI

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

Alza la testa la frangia più estrema della destra con la «Jeunesses nationalistes révolutionnaires» e la «Troisième voie». Sono pochi ma molto violenti

...
dita di vestiti. Ancora non è chiaro chi abbia iniziato le provocazioni, certo è che Clément Méric non è deceduto in seguito alla caduta contro un palo, come si era detto in un primo tempo, ma per «la molteplicità» di colpi ricevuti al viso. Esteban, il principale sospettato, ha ammesso di aver colpito Méric due volte e a mani nude, ma altri presenti

hanno raccontato che il principale responsabile impugnava un pugno di ferro.

Non si tratterebbe della prima volta. Esteban era già noto ai servizi di polizia che un paio di anni fa lo avevano schedato per porto d'armi di sesta categoria, cioè coltelli, manganelli e, appunto, pugni di ferro. Sia lui che gli altri fermati fanno parte di quella complessa galassia neofascista e neo nazista che più o meno direttamente gravita intorno alle poche sigle organizzate esistenti in Francia, in particolare la *Jeunesses nationalistes révolutionnaires (Jnr)* e la *Troisième voie*.

Sin da giovedì il ministro degli Interni Manuel Valls aveva preso l'impegno di esaminare l'eventualità di sciogliere i gruppi neofascisti «portatori di ideologie nauseabonde», e ieri ha ufficialmente ricevuto mandato dal primo ministro Jean Marc Ayrault di avviare «immediatamente» la procedura di dissoluzione della *Jnr* come prescrive la legge.

Certo, le cinque persone implicate nella rissa di mercoledì non sono formalmente facenti parte dell'organizzazione, ma secondo Ayrault, è possibile sciogliere la *Jnr*, che «provoca odio razziale, antisemita, xenofobo e omofobo», sulla base di elementi che vanno al di là dei fatti di cronaca recenti. Secondo certe fonti confidenziali, infatti,

l'organizzazione sarebbe stata sul punto di costituire un «gruppo di combattimento».

LA GALASSIA NERA

Ma quanti sono, e chi sono i neofascisti che oggi la Francia impara a conoscere? Secondo gli esperti si tratterebbe di poche persone, quattrocento circa. Non molti, ma ideologicamente compatti, bene organizzati e molto nocivi. Non hanno bisogno di essere numerosi per creare problemi alle manifestazioni o per agire come forza di disturbo. Del resto la compattezza è loro regola. La *Jnr* è un gruppetto fondato da Serge Ayoub, leader degli skinheads parigini negli anni Ottanta. Ne farebbero parte una trentina di persone, tutti uomini, come dicono loro stessi, «decisi, sportivi e agguerriti». In sostanza una specie di guardia speciale del leader organizzata sotto lo slogan di «credere, combattere, obbedire», mutuato dal fascismo di casa nostra. Diversa, invece, la composizione di *Terza via*, organizzazione fondata sempre da Serge Ayoub

...
Ayrault ha deciso di avviare la procedura per lo scioglimento del gruppo «Jnr»

nel 2010 con l'intento di aprirsi alla società con una filosofia più «sociale», anche questa ispirata dalla Repubblica Sociale italiana. Nonostante le condanne venute da tutti i partiti politici e la messa in guardia da amalgami sbrigativi, non sfugge a nessuno che l'episodio della morte di Méric s'inserisca in un clima generale di tensione. Fin qui marginali, questi ed altri gruppetti hanno infatti ritrovato un'agibilità dello spazio politico in occasione del movimento contro il «Matrimonio per tutti» voluto dalla maggioranza socialista di François Hollande.

Se inizialmente la destra, e l'Ump in particolare, aveva visto nel movimento, in origine ristretto agli ambienti cattolici più intransigenti, un'occasione di far montare la tensione contro il governo socialista, via via la situazione gli è sfuggita di mano e gli estremisti hanno preso il sopravvento, radicalizzando i toni e la simbologia sia nelle piazze che nelle piazze virtuali. Fino allo spettacolare suicidio dell'intellettuale di estrema destra Dominique Venner, che si è sparato nella cattedrale di Notre-Dame. Sul lungo periodo, invece, è stato il sarkozismo a generare uno spostamento a destra del gollismo, in particolare sui temi sociali o quelli legati all'immigrazione. Il risultato è stata la normalizzazione del *Fronte Nazionale* e delle sue parole d'ordine.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il capitano Giuseppe La Rosa è morto da eroe. E che sia stato un bambino a ucciderlo è «propaganda dei talebani». Ad affermarlo è la ministra degli Esteri Emma Bonino parlando alla trasmissione *In Mezz'ora* di Lucia Annunziata. «Dai contatti del ministro della Difesa Mauro emerge che l'attentato sia stato realizzato da un adulto», ha aggiunto la titolare della Farnesina. L'altro ieri dopo l'attentato in cui ha perso la vita il capitano Giuseppe La Rosa a Farah e nel quale sono rimasti feriti tre militari, i talebani avevano rivendicato l'azione spiegando che ad agire era stato un ragazzino di 11 anni. La Rosa ha perso la vita per un ordigno esploso nel suo Lince. In merito alla dinamica dell'attentato, il ministro della Difesa, Mario Mauro, a *Sky Tg24*, ha messo le mani avanti invitando alla cautela: «È in corso un'inchiesta, ed è saggio attendere i risultati». «Bisogna capire anche cosa ha costretto i mezzi a rallentare - ha proseguito -. Abbiamo il dovere di attendere i risultati di un'inchiesta che si sta compiendo in loco». Ma smentisce l'ipotesi del bambino autore dell'attacco al blindato italiano. «Sa molto di propaganda - osserva Mauro -. Riecheggia temi di lotta del popolo che però a quelle latitudini a me non ha dato l'idea». E torna ad invitare ad attendere i risultati dell'inchiesta «senza arrivare a conclusioni affrettate».

EROE

Una cosa è certa: il capitano dei bersaglieri che ha perso la vita in Afghanistan è «un eroe»: dai riscontri dei commilitoni che erano con lui sul Lince, «è lui che si è frapposto tra la granata e i suoi commilitoni», facendo scudo con il proprio corpo agli altri, rimarca il titolare della Difesa. Dovrebbero svolgersi oggi alle 18, nella basilica romana di Santa Maria degli Angeli, alla presenza delle massime autorità dello Stato, i funerali del capitano La Rosa. Questa mattina intorno alle 9.30 è previsto l'arrivo a Ciampino dell'aereo con a bordo la salma dell'ufficiale caduto.

EXIT STRATEGY

Il rientro delle truppe italiane dall'Afghanistan, in anticipo rispetto alla data prevista del 2014, non è all'ordine del giorno: a ribadirlo è sempre Emma Bonino. La titolare della Farnesina che ha espresso «il dolore e le condoglianze» alla famiglia del capitano Giuseppe La Rosa, ha osservato che «non ci sono elementi che portino a un'accelerazione». «Forse - ha aggiunto - ci sono elementi per pensare a una diversa dislocazione

«A uccidere non è stato un bambino»

- Oggi il rientro a Roma del feretro del capitano Giuseppe La Rosa
- I ministri Bonino e Mauro smentiscono la «versione» dei Talebani



Bambini afghani alla periferia di Kabul FOTO REUTERS

sul terreno delle forze, per continuare ad assecondare un processo, ma adattandosi a quel che succede sul territorio». Per poi spiegare che è in corso una riflessione su «come rimodulare la presenza dei militari italiani in Afghanistan». «Io credo - ha concluso la ministra degli Esteri - che le missioni internazionali siano un impegno che un Paese credibile deve mantenere».

La possibilità di un ritiro anticipato dall'Afghanistan? «Il Parlamento è sovrano» osserva il ministro della Difesa, Mario Mauro, a *Sky Tg24*, per poi spiegare che «un'accelerazione finirebbe con l'espore i nostri uomini a molti rischi». Quindi ha ricordato che comunque la missione, per come è stata concepita fino ad oggi, ha termine alla fine del 2014. «Un conflitto è un conflitto e rimuoverne le ragioni comporta degli oneri. La nostra volontà è che gli afgani riescano a gestire il loro territorio» sottolinea il ministro della Difesa ribadendo che «non c'è nessuna conferma che l'attentatore del capitano La Rosa sia un ragazzino». E avvalorare l'ipotesi che questa sia frutto della propaganda dei Talebani.

POLEMICHE

Ma non tutti sono sulla lunghezza d'onda dei ministri Bonino e Mauro (e del premier Enrico Letta) per ciò che concerne i tempi del ritiro dall'Afghanistan. Invita ad approfondimenti Maurizio Gasparri del Pdl. «La Lega ha sostenuto questa missione, ma con i costi esorbitanti e con la crisi che c'è oggi, dopo 10 anni ora, secondo me, sarebbe utile ripensarci e lasciare questo teatro di guerra. La nostra azione non è stata efficace ed è giusto che chi vive lì ora gestisca la situazione da solo», afferma il segretario federale della Lega Nord Roberto Maroni a «L'intervista» di Maria Latella su *Sky Tg24* a proposito dell'impegno militare italiano in Afghanistan. Alle perplessità di Maroni si aggiungono quelle espresse da altre forze politiche. Primi fra tutti gli esponenti del M5S. «Non intendiamo strumentalizzare questa tragedia - aveva detto Alessandro Di Battista vicepresidente della commissione Affari Esteri della Camera -, ma torniamo a chiedere quanto chiesto in una mozione presentata all'inizio della legislatura: i nostri militari tornino immediatamente a casa. Siamo schifati dalle lacrime di cocodrillo dei politici».

IL SUMMIT IN CALIFORNIA

L'intesa tra Cina e Usa: cooperazione senza celare le differenze

Il presidente statunitense Barack Obama e l'omologo cinese Xi Jinping concordano sul fatto che la Corea del Nord debba essere denuclearizzata e che nessun Paese debba accettare il contrario. È quanto emerso a conclusione dell'incontro tra i due leader avvenuto in California. Mentre Pechino è uno dei maggiori alleati e partner economici di Pyongyang, Xi ha mostrato crescente insofferenza alle minacce e azioni del Paese coreano. «La Cina ha intrapreso

numerosi passi negli ultimi mesi per inviare un chiaro messaggio alla Corea del Nord, tra cui il duro rafforzamento di sanzioni e dichiarazioni pubbliche da alti leader», ha dichiarato il consigliere alla Sicurezza interna Usa, Tom Donilon, dopo i colloqui. Obama e Xi si incontreranno probabilmente di nuovo a settembre in Russia. Il presidente cinese ha anche invitato Obama a recarsi presto nel suo Paese per colloqui informali. Sull'altro punto caldo quello della

sicurezza informatica è venuta la rassicurazione del presidente cinese Xi Jinping che si è detto contrario a ogni forma di spionaggio informatico e auspica che ci sia collaborazione con gli Usa. «La sicurezza informatica non deve diventare la radice di mutui sospetto e frizione tra i nostri due Paesi. Piuttosto, dovrebbe essere un nuovo lato positivo nella nostra collaborazione» ha osservato il consigliere del presidente cinese. Yang Jiechi.

«Un nostro ritiro anticipato sarebbe un errore»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

«Chi parla di una guerra persa o del fallimento di una missione, dimentica che cosa era l'Afghanistan nel 2001. Ed una una grave dimenticanza». A sostenerlo è il generale Vincenzo Camporini, già Capo di stato maggiore della Difesa. **Generale Camporini, il ministro della Difesa, Mario Mauro, ha affermato che un'accelerazione del ritiro dall'Afghanistan, «finirebbe con espore i nostri uomini a molti rischi»...**

«È così. E lo è perché un'operazione come quella afghana, che sta subendo una evoluzione particolarmente impegnativa, trasformandosi da sicurezza in addestramento, viene attuata seguendo una pianificazione dettagliata e accurata. Una qualsiasi accelerazione rischierebbe di scordinare le attività, il che diminuisce la sicurezza complessiva dell'operazione».

Sul piano operativo e su quello politico come si cala questa considerazione?

«È chiaro che come è stato fatto finora, il comportamento di tutti i contingenti dei Paesi impegnati in Afghanistan, deve rispondere ad una logica di coordinamento e di comportamenti conseguenti, la qual cosa è il risultato di un accordo tra tutti i Paesi impegnati. Venir meno a questa logica crea problemi agli altri e di conseguenza anche ai nostri.

L'INTERVISTA

Vincenzo Camporini

Ex Capo di stato maggiore della Difesa: «Le missioni all'estero non sono un lusso ma investimenti che rafforzano il peso e il prestigio dell'Italia»



Questo sul piano operativo. Su quello più strettamente politico, un'accelerazione unilaterale del nostro ritiro metterebbe a rischio la coesione stessa dell'Alleanza».

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha ribadito che il ritiro italiano avverrà nei tempi concordati, entro la fine del 2014. Ma già oggi è tempo di una valutazione, di un bilancio dell'avventura afghana. C'è chi la giudica fallimentare e parla di una occasione persa.

«Non sono di questo avviso. Chi sostiene la tesi di una guerra persa, dimentica che cosa era l'Afghanistan nel 2001. Dimentica il fatto che i bambini, soprattutto le bambine, non andavano a scuola. Dimentica il fatto che la condizione delle donne era quella di rischiare di essere lapidate davanti ad uno stadio osannante per la sola accusa di adulterio. È chiaro che non possiamo essere certi che nel futuro non vi potrà essere una involuzione, ma oggi l'Afghanistan ha una prospettiva che è nella responsabilità del popolo afghano non gettare alle ortiche. E noi occidentali dobbiamo essere orgogliosi di questo».

Mercoledì in Parlamento si discuterà delle missioni internazionali. Che valore hanno nella politica estera dell'Italia e sul nostro peso sullo scenario internazionale?

«Le missioni all'estero rispondono ciascuna ad una propria logica e metterle tutte nello stesso calderone sarebbe un

errore politico prim'ancora che operativo. Non possiamo dettare regole che valgono in assoluto per qualsiasi intervento. Un Paese come il nostro ha un duplice interesse per non chiamarsi fuori...».

Quali sono questi interessi, generale Camporini?

«Il primo, è che alcune di queste crisi possono avere ripercussioni dirette su quanto accade nelle nostre città, sul nostro territorio nazionale. Un esempio sono state le crisi balcaniche, che hanno provocato una immigrazione massiccia verso l'Italia. In secondo luogo, se vogliamo essere membri attivi e ascoltati della comunità internazionale, dobbiamo partecipare alle iniziative che vengono concordamente intraprese».

Vorrei tornare sulla vicenda afghana. Quale lezione dovrebbe trarne l'Italia?

«C'è una lezione importante che il nostro Paese deve trarre da questa vicenda, ed è che un qualsiasi intervento in campo internazionale deve coinvolgere direttamente tutti i dicasteri che sono chiamati in causa. Una crisi non si risolve con i soli mezzi militari, ma deve essere la risultante dell'azione di una serie di attori, che vanno dalla sanità alle infrastrutture, al sistema giudiziario, a quello istituzionale. In questa ottica, è auspicabile che la Presidenza del Consiglio assuma un ruolo più ficcante nel coordinamento delle attività di tutti i dicasteri interessati. Questo significa da-

re alla Presidenza del Consiglio un ruolo che l'attuale assetto istituzionale italiano non le conferisce con la necessaria autorità».

In tempi di crisi, si rafforza la voce di quanti sostengono che le missioni all'estero sono un lusso che l'Italia non può permettersi. È così?

«No, non lo è affatto. Facciamo il caso della lotta alla pirateria, che ha costi abbastanza rilevanti, perché noi stiamo mettendo a disposizione, sia della missione Nato che a quella dell'Unione europea, alcune unità navali con dei costi significativi. In realtà, la pirateria incide sul portafoglio di ciascun cittadino perché le merci e le materie prime che vengono trasportate attraverso l'Oceano Indiano ci vengono a costare molto di più a causa dell'incremento dei costi delle assicurazioni, dei noli marittimi e per l'allungamento delle rotte marittime».

Qual è allora la conclusione?

«La lotta alla pirateria aiuta a non alzare troppo il prezzo della benzina. E non è poca cosa, mi pare. Il cittadino italiano che si pone il quesito se valga la pena di spendere vite umane, risorse, quattrini in queste attività, deve invece essere ben consapevole che la sua vita quotidiana è direttamente o indirettamente influenzata da quello che accade al di là delle frontiere, anche molto lontano da noi».

L'INCHIESTA

SI CHIAMA «CYBER-UTOPIA» L'IDEA CHE LA PACE
NEL MONDO DIPENDA DA INTERNET
UN'ILLUSIONE CHE FA COMODO ALLE BIG COMPANY

MICHELE DI SALVO

Rete e sicurezza

La nuova guerra fredda e i padroni del web

La fine della guerra fredda ha lasciato sul campo molti disoccupati, venendo a mancare non solo un nemico preciso, ma anche la ragione di una forma di comunicazione basata sul nemico da combattere e di muri da abbattere. La disoccupazione non è però durata a lungo e la nuova teoria attorno a cui si sono raccolti lobbisti, analisti politici e consulenti di vario genere del mondo neo-conservatore è nota come «cyber-utopismo». In estrema sintesi l'idea che un internet onnipotente salverà il mondo e, da solo, ci porterà democrazia e libertà.

Il passaggio anche semantico tra il vecchio secolo e il nuovo millennio è avvenuto in maniera quasi assiomatica sostituendo l'immagine dei muri della cortina di ferro con quelli della rete, i cosiddetti «firewall».

L'idea del cyber-utopismo immagina che la rete sia una novella Radio FreeEurope, i post nuovi libretti dissidenti, i twitt volantini d'opposizione; dimenticando che la rivoluzione la fanno le persone e che nessun volantino da solo ha mai fermato un esercito. Soprattutto scordando che una cosa è abbattere un muro di pietra (che ci metti poco a distruggerlo e molto tempo e soldi per rifarlo) ben altra abbattere un firewall (nel qual caso è esattamente il contrario, costa molto e ci vuole tempo per abbatterlo, e molto poco per rifarlo, anche meglio di prima). Ma chi doveva dirlo? Le compagnie del web che traggono profitti proprio dal favorire questa guerra?

Tra i momenti più trionfalistici della teoria neocon sul web c'è certamente la primavera araba, con una rete in delirio di autoesaltazione che ha urlato al trionfo. Anche quando quel trionfo non c'è stato e anche quando i social network hanno contato poco, tacendo invece su come la stessa rete e gli stessi social siano stati usati per reprimere, schedare o alimentare una contro-reação.

Come spiega molto bene Evgeny Morozov «più i politici occidentali sbandierano la minaccia che i blogger costituiscono per i regimi autoritari, più è probabile che quei regimi limitino lo spazio di manovra in cui i blogger operano», aggiungendo che «rifiutarsi di riconoscere che il web può rafforzare anziché indebolire i governi autoritari è una decisione irresponsabile che può condurre a scelte sbagliate, perché dà ai politici la

fiducia illusoria che le azioni in rete siano solo attive, e non reattive».

Il momento culmine della dottrina cyber-utopista è stato raggiunto nel gennaio 2010 sotto l'amministrazione Obama, quando, una settimana dopo l'annuncio di Google di ritirarsi (parzialmente) dalla Cina, il segretario di Stato Hillary Clinton ha tenuto uno storico discorso al «News Museum» sul tema della libertà di internet. In quel momento la rete è entrata ufficialmente nel novero degli strumenti (e delle armi) della diplomazia americana.

Un libero intellettuale può credere ciò che vuole, ma i leader politici non possono permettersi questo lusso, perché dalle loro scelte concrete derivano effetti su tutti i cittadini. Nel caso americano, una legge approvata da quel parlamento ha addirittura effetti sul modo di vivere la rete in tutti i Paesi occidentali, in tema di *privacy* quanto di *policy*, di banda e di controllo sui contenuti.

Se parliamo oggi di censura in rete, i neocon propugneranno la guerra a GreenDam, il software cinese che non solo censura la navigazione non consentendo meccanicamente l'accesso ad alcuni siti, ma studia e apprende il comportamento dell'utente, al punto di impedirgli alcune attività semplicemente chiudendo le relative applicazioni fino a trasmettere via rete il report delle attività di quell'utente.

Ci sono però alcune cose che non vengono dette e che invece sarebbe bene sapere.

Ad esempio che la tecnologia cognitiva di GreenDam è la stessa usata da Google proprio per apprendere i nostri comportamenti in rete, prevedere tra i risultati di ricerca ciò che, «al di là delle parole», a noi davvero interessa trovare (secondo lui) e preselezionare i risultati.

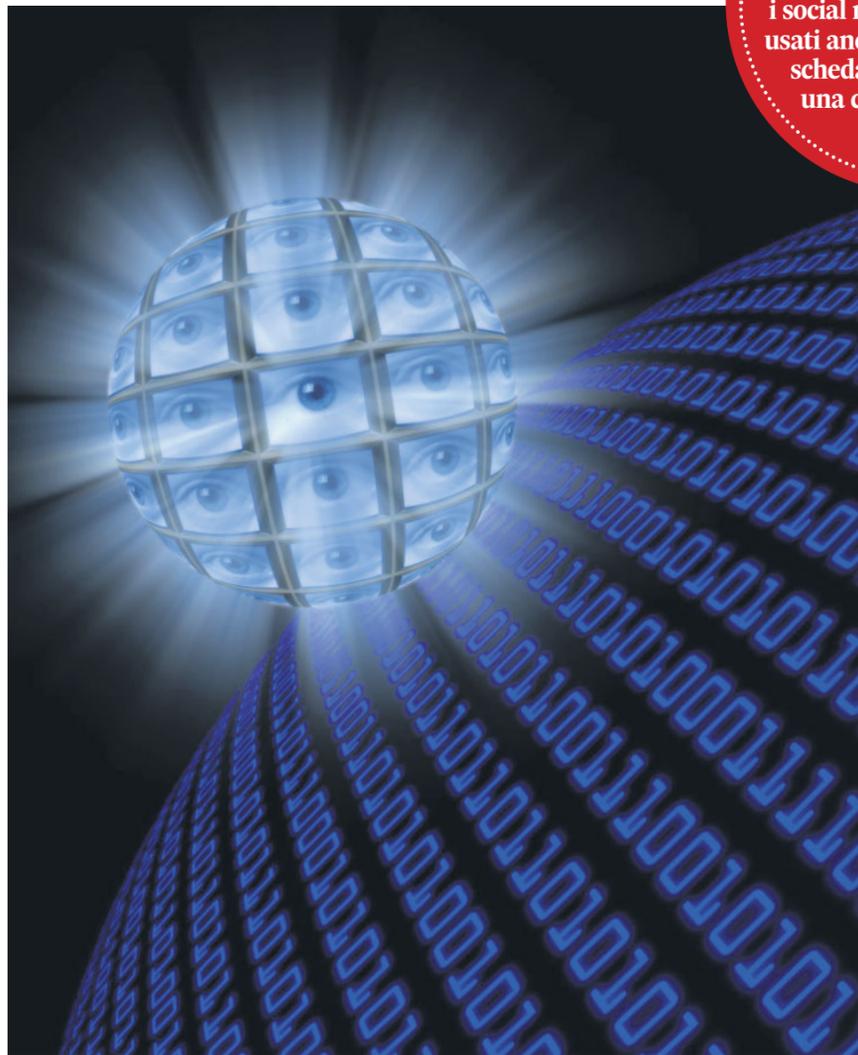
E quello che le grandi compagnie del web non dicono è che la struttura del GreenDam è la stessa su cui stanno lavorando per contrastare in rete fenomeni come la pedopornografia, il narcotraffico e il terrorismo. Peccato che la cosiddetta «censura» di questi contenuti in rete non sia affidata a strutture pubbliche governative, ma delegata alle aziende private: sono Google, Facebook, Twitter e soci ad avere l'input e la delega a cercare e monitorare i contenuti «vietati» o sospetti, a tracciare i dati di navigazione, ed eventualmente segnalare comportamenti illegali alle autorità competenti.

Quello che nessuno dichiara, poi, è quanto gli Stati (siano essi occidentali, orientali, democratici o meno) finanziano le web company per svolgere questa attività. E quello che le company non diranno mai è che attraverso queste risorse (circa un miliardo di dollari l'anno solo negli Stati Uniti) hanno sviluppato la maggior parte di quelle applicazioni che funzionano proprio grazie ai nostri dati personali; applicazioni che non solo acquistiamo, ma che arricchiamo fornendo quotidianamente sempre maggiori notizie e dati, e di cui oggi non possiamo fare a meno.

Alimentare quindi l'idea di una cyber-guerra, di una democrazia esportabile con la rete, di un «super-twit» che ferma una pallottola, significa per le web company alimentare se stesse e le risorse da investire per crescere e finanziare il proprio business e le proprie applicazioni. Come del resto avveniva quando i virus li inventavano le compagnie che producevano antivirus (sempre parlando di internet). Parlare di lotta alla censura, significa autoarruolarsi dalla parte dei buoni, e farci accettare e giustificare il compromesso di cedere «un po' della nostra privacy». Una guerra che non può essere combattuta da eserciti nazionali, ma dalle truppe private della Silicon Valley, che chiedono in fondo solo le mani libere attraverso una legislazione a maglie larghe e qualche immunità. Non era in fondo quello che avveniva durante la guerra fredda?

L'ALTRA PRIMAVERA

Durante la rivolta araba i social network sono stati usati anche per reprimere, schedare e alimentare una contro-reação



L'Unità

ebookstore

Oltre **35.000** ebook
immediatamente disponibili per il download

Dai classici ai bestseller, tutti gli ebook disponibili in Italia.
In più, tanti libri **gratis** per provare subito a leggere in digitale!

» vai su

ebook.unita.it



In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**



COMUNITÀ

Il commento

Se «libera Chiesa in libero Stato» non basta più



Vincenzo Vitiello

CONFESSO: QUELLO CHE MI HA PIÙ COLPITO DEL RECENTE INCONTRO TRA L'ATTUALE PONTEFICE E IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA è stata la presenza di Emma Bonino. È questione di età: ricordo presidenti della Repubblica che negli incontri ufficiali col Papa piegavano il ginocchio. Testimonianza, voglio credere, di una fede personale, ma che non era lecito manifestare in quella forma di simbolica sottomissione nell'atto di rappresentare ufficialmente un Paese certo allora a maggioranza cattolica, ma costituito anche di appartenenti ad altre fedi religiose - evangelici, ebrei, islamici, questi ultimi pochi allora, anzi pochissimi - e pur di non-credenti. La figura minuta di Emma Bonino, il suo volto sorridente, il passo spedito nell'avvicinarsi a Papa Francesco col rispetto che si deve ad una persona eminente, ma nell'eguaglianza della comune umanità, mi è parsa il simbolo di questa minoranza, nel momento in cui il presidente Napolitano rappresentava, giustamente, tutta la Nazione.

Dico questo per significare qualcosa che è più che una perplessità: è un'insoddisfazione teorica e un'inquietudine morale, che voglio esprimere con ogni rispetto, ma anche con tutta sincerità. La difesa della libertà religiosa che abbiamo ascoltato, e non solo in questi giorni e per questa occasione, anche da fonti autorevolissime, mi è parsa abbastanza scontata. Chi si oppone - almeno a parole - al dialogo tra fedi religiose differenti, all'obbligo etico del reciproco rispetto? Chi non condanna - almeno a parole - i conflitti religiosi? Chi non s'indigna dei massacri di cristiani inermi che avvengono in Paesi islamici sotto lo sguardo indifferente dei tutori dell'ordine? Si è parlato addirittura di un rivoluzione antireligiosa, anzi anticristiana in Europa (Galli della Loggia sul *Corriere* del 2 giugno). Ripeto: chi non condanna tutto questo? Ma - qui la domanda - si può ridurre la libertà religiosa alla libertà di coscienza? Alla libertà del «foro interiore»?

Questa difesa appare oggi storicamente inadeguata. Oggi, nell'età del secolarismo compiuto, in cui è pienamente riconosciuto il diritto delle Chiese - parlo al plurale: mi riferisco non solo alla Chiesa di Roma - di far politica. Non ha parlato Papa Francesco del

«dovere» dei cattolici di impegnarsi politicamente? E vogliamo ancora difendere la religione - e la politica - col vecchio principio di «libera Chiesa in libero Stato»?

Piuttosto che parlare retoricamente del dialogo e dell'interiorità della coscienza, non è più utile - non ad altro che alla convivenza civile - tornare ad interrogarsi su cosa s'intende con libertà? E cioè: se sono lo stesso libertà religiosa e libertà politica e/o etica? È un problema, questo, che riguarda essenzialmente il cristianesimo. È bene guardare anzitutto in casa propria.

Maria Zambrano, la filosofa spagnola che la dittatura di Franco costrinse ad emigrare in America latina, alla fine del secondo conflitto mondiale - lei che aveva posto Agostino tra i Padri dell'Europa - si chiedeva, considerando l'esito della storia religiosa del nostro continente, se il cristianesimo europeo sia stato vero cristianesimo, e se sia ancora possibile un cristianesimo europeo.

A questa domanda non mi sembra si sia data risposta. Rispondervi significa - lo dico anzitutto agli amici storici - allargare l'orizzonte ben oltre la storia moderna, tornando a riflettere sulle radici del cristianesimo, sul grande problema paolino del rapporto legge-fede: lì è l'origine della nostra domanda; forse della possibile risposta. In questa sede

non posso che azzardare un desiderio, e una speranza: il desiderio e la speranza di un cristianesimo che sia «assoluto» - uso di proposito la definizione hegeliana, per rovesciarla - solo perché capace di riconoscere l'assolutezza di tutte le religioni; di un cristianesimo che non si limiti a rivendicare il rispetto delle altre religioni, ma pratici questo rispetto non politicamente, ma nella forma ch'è sua propria: quella della religione. La cui libertà si esplica, prim'ancora che nell'operare storico e comunitario, nella sospensione di ogni fare in quell'istante, in quel «battito d'occhio» per dirla con Paolo, in cui sorge la domanda sull'orizzonte di senso del fare che diciamo nostro, e che neppure sappiamo sin dove ci appartenga.

Questa sospensione ha un nome, Shabbat, che è di una religione, ma la cui esperienza è di ogni religione, e si pratica nella preghiera. Spero in un cristianesimo i cui credenti sappiano pregare il loro Dio, accanto - oltre ogni comunità ordinata secondo leggi e principi - a fedeli d'altre religioni, parlanti col loro Dio con parole loro proprie; accanto, soprattutto, a chi non ha parole di fede e di preghiera. Spero in un cristianesimo che non è dottrina, ma testimonianza. Memore delle parole di Paolo: «La speranza che vede non è speranza».

Maramotti



L'intervento

Quando l'Italia sfiorava la luna



Carlo Rognoni

SARÀ PERCHÉ SIAMO IN CRISI. SARÀ PERCHÉ SIAMO SEMPRE PIÙ POVERI. SARÀ PERCHÉ LA SPERANZA NEL DOMANI SE N'È ANDATA, SE OGGI GUARDIAMO AL PASSATO PIÙ CHE AL FUTURO. Quasi che cercassimo consolazione negli anni in cui l'Italia cresceva spensierata, ottimista. In questi giorni è uscito anche un libro dal titolo emblematico, *Avevamo la Luna*, di Michele Mezza uno dei vicedirettori della Rai, profondo conoscitore e appassionato della Rete. È la conferma di «com'eravamo», storia del triennio '61-'63, un'epoca di straordinari successi ma anche di incredibili opportunità mancate. In copertina c'è un'inquadratura di un famoso film di allora, *Il sorpasso*, protagonisti Gassman, Trintignant, e la decappottabile Lancia Aurelia. E il sorpasso dell'Italia in tutti i campi era una realtà.

Bastano alcuni nomi per capire di che si parla. Enrico Mattei che sfidava le sette sorelle del petrolio. Felice Ippolito che pensava allo sviluppo dell'energia nucleare (pochi ricordano che eravamo la terza potenza nucleare mondiale dopo Usa e Gran Bretagna), Adriano Olivetti, che con *Il Programma 101* metteva in campo il primo personal computer. E intanto l'Italia si cimenta-

va anche nell'avventura spaziale, con il lancio dalla Sardegna di un missile tutto italiano sotto la direzione del professor Giovanni Broglio. E nei trasporti con il Settebello eravamo i primi in Europa nel lancio dei treni veloci.

Che fine hanno fatto i nostri eroi? Mattei - ce lo racconta la storia - fu fatto esplodere in aria nel suo aereo aziendale mentre tornava da un viaggio in Sicilia. Ippolito fu costretto a dimettersi dopo che intorno a lui fu costruito uno scandalo. E Olivetti? «Il più innovativo e postindustriale dei gruppi imprenditoriali italiani, si sfalderà nell'indifferenza, e forse anche peggio, delle istituzioni nazionali». Quel «forse anche peggio» si riferisce alla volontà e alle pressioni americane sui governi italiani per non dover fare i conti alle loro aziende con concorrenti/disturbatori e alla determinazione con cui uomini come Visentini e Valletta, favorirono l'abbandono dell'esperienza elettronica. «Il nostro è un Paese strategicamente etero diretto», commenta De Rita in una delle interviste che arricchiscono il libro. Il triennio si conclude nell'estate del 1964, «con il tintinnar di sciabole che Pietro Nenni avverte nei corridoi del Quirinale e la contemporanea cessione della Divisione Elettronica Olivetti alla *General Electric*».

È da quel triennio che parte una straordinaria rivoluzione tecnologica (ricordiamo la conquista della Luna da parte degli Usa e il discorso di John Fitzgerald Kennedy, concreto e visionario al tempo stesso. Su quella navicella spaziale il computer era il famoso *Programma 101*) di cui oggi viviamo gli effetti profondamente innovativi, ma anche devastanti (basta pensare alla tempesta che ha sconvolto il mondo della carta stampata).

Pensare a quegli anni è importante per capire l'oggi. Ricordarci che in tanti settori eravamo all'avanguardia non è affatto consolatorio. Semmai fa crescere la rabbia per le occasioni perse,

per quel patrimonio buttato via.

Oggi quell'energia sembra svanita. L'ascensore sociale si è inceppato. Secondo Giuseppe Roma, direttore del Censis, «ciò è stato possibile perché a guidarci oggi non c'è più una classe dirigente degna di questo nome... La forza che ci lanciò alla conquista del mondo negli anni 60 non c'è più».

Può darsi che Roma abbia anche ragione. Ma non dimentichiamo che fu quella stessa classe dirigente politica ad abbandonare Ippolito, a non capire Adriano Olivetti. La Dc nel '64 con una famosa lettera di Emilio Colombo fa trapelare, per mezzo di una velina di stampa, il suo esplicito dissenso per ogni ulteriore riforma prevista dal governo di centrosinistra di cui faceva parte. E il Pci? «Il problema della sinistra - ha scritto Bobbio - non è quello di riuscire a descrivere la società che si vorrebbe ma la società come è oggi». Non ci fu il coraggio di capire e di pensare il nuovo. «Sul tavolo della sinistra, l'ingombro di velleitari programmi sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, o delle contese ideologiche sulle riforme di struttura, arrivano materiali nuovi: dati ed esperienze concrete, che fanno intravedere, proprio in Italia più che altrove, che il capitalismo non si classifica per schemi nazionali, ma per legami internazionali. Un motore delle nuove analisi è ancora una volta il sistema Olivetti». Il Pci non capì, non volle capire il progetto di Adriano Olivetti.

Insomma ripensare a quando eravamo grandi serve se si impara dagli errori commessi. «Io dico spesso che il mondo è organizzato dai mercati, i tecnici amministrano e i politici vanno in televisione», parole di Alfredo Reichlin. «La missione della politica dovrebbe essere quella di guadagnare una propria rilevanza». Mi pare che siamo ancora ben lontani! Chissà che il prossimo Congresso del Pd non serva anche a questo.

Atipici a chi?

Fai il cartomante ma con partita Iva



Bruno Ugolini

NELLA DISPERATA RICERCA DI UN QUALCHE LAVORO, IN QUESTI TEMPI DI CRISI GALOPPANTE, C'È ANCHE CHI OFFRE OCCUPAZIONI «CREATIVE». Come quella del «cartomante». Trovo così, negli appositi siti che ospitano annunci, offerte simili a questa: «Cercasi operatori telefonici per centro di cartomanzia telefonica. La collaborazione viene svolta dal proprio domicilio. Indispensabile linea telefonica rete fissa, connessione ad internet o chiavetta». È altrettanto indispensabile, naturalmente - precisa l'annuncio -, essere titolari di una partita Iva. È il requisito indispensabile richiesto a migliaia di giovani e non più giovani alla ricerca di un lavoro.

Anche a quelli che continuano a coltivare la speranza di lavori tradizionali di carattere manuale. Come quello del carpentiere. Ed ecco un'azienda del nord Milano che «ricerca per collaborazione professionale n.1 carpentiere/saldatore finito con partita Iva». Così come c'è chi si offre: «Buongiorno, mi chiamo H.N...e sono un albanese da tanti anni regolarmente in Italia. Lavoro come artigiano con partita Iva e sono in regola col Durc (che sta per Documento unico regolarità contributiva, ndr). Vista la crisi nel settore, valuto e cerco nuove opportunità di collaborazione. Compenso stimato circa 19 euro/ora (oltre Iva se dovuta) ma, sulla base della proposta, si valutano anche compensi inferiori».

È in atto, insomma, una specie di esodo dai contratti flessibili alle partite Iva. Un'assai documentata relazione di Patrizio Di Nicola (*Osservatorio Lavoro Atipico Associazione 20 maggio - tutelare i lavoratori*) ha spiegato che nel cosiddetto lavoro parasubordinato si sono persi dal 2007 a oggi 207.881 posti di lavoro (175mila solo tra i collaboratori). Costoro non sono passati al lavoro stabile. Sono diventati disoccupati o hanno aperto partite Iva individuali nella speranza che camuffandosi da imprenditori si possa rintracciare un'occupazione.

Così i contribuenti attivi per ogni anno possessori di partita Iva sono passati dai 222.571 del 2007 ai 281.259 del 2011 con un aumento di poco meno di 59mila partite Iva. La riforma Fornero ha incentivato questo aspetto. Quelli che ricorrono a tale sponda non sono solo ragazze e ragazzi. La maggioranza - dice sempre la relazione Di Nicola -, di coloro che hanno contribuito all'aumento delle partite Iva (ovverosia il 73%) sono al di sopra dei 60 anni e probabilmente provengono in gran parte dal lavoro subordinato. «Dopo l'espulsione dal lavoro, hanno avuto come unica via d'uscita quella di diventare lavoratori autonomi». Tutte persone che tra l'altro vedono le loro modeste retribuzioni falcidiate dagli aumenti dei contributi Inps. Una scelta che porta il netto disponibile di un soggetto che ha un reddito di 1.000 euro al mese dai 545 euro attuali a 485 euro mensili, dopo il completamento dell'aumento dei contributi Inps.

Un quotidiano, *il Corriere del Veneto*, ha pubblicato un'inchiesta, a cura di Sandro Mangiaterra, in cui tra l'altro si riportano alcune interviste. Così leggiamo che Roberto, 30 anni, veronese, dopo la terza media ha iniziato a fare il muratore. Poi però l'impresa per cui lavorava gli ha raccontato che le commesse erano in calo e bisognava ridurre i dipendenti cominciando dai più giovani offrendo loro di passare alla partita Iva così «non sarebbe cambiato niente». Invece ora, racconta Roberto, «mi devo pagare io i contributi previdenziali e l'assicurazione contro gli infortuni, oltre a tutte le tasse. Ho calcolato che per prendere lo stipendio di prima, 1.200 euro netti al mese, dovrei fatturare 30mila euro all'anno. E quando ci arrivo?».

Il giornale ha chiesto anche un parere a Lia Colpo, coordinatrice per il Veneto del Nidil Cgil, il sindacato delle nuove identità del lavoro. Ed è lei a spiegare, confermando l'osservazione di Di Nicola, come ci siano, «anche cinquantenni espulsi dalle fabbriche, che tentano di lanciarsi in un'attività in proprio per portare a casa qualche soldo e arrivare all'età della pensione». Mentre Daniele Marini, professore di sociologia dei processi economici all'Università di Padova, nonché direttore scientifico della Fondazione Nordest, osserva: «Chi invece si ritrova senza un posto in età matura vive la partita Iva come una speranza di reddito per continuare a pagare le bollette o come una forma transitoria per rimanere agganciato al mondo del lavoro». Ultracinquantenni e giovani travolti, insomma, da eguale destino. Nell'attesa che il governo Letta-Alfano passi dalle parole ai fatti.

COMUNITÀ

Dialoghi

Le pensioni secondo la ministra Fornero

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Il 4 giugno ho compiuto quarant'anni di lavoro. E anche di contributi, la cui somma - fra tre anni - si tradurranno in pensione. Perché i miei quarant'anni devono avere minor peso di tutti coloro ai quali i ne bastavano quindici o venti o trentacinque? Davvero pensava, la ministra Fornero, che un agente di commercio o un piccolo lavoratore autonomo riuscisse ancora a visitare i suoi clienti nonostante fosse arrivato alla soglia dei sessantatré, sessantacinque o sessantasette anni?

ANGELO UMANA

Accolto con tanta speranza dagli italiani stremati da Berlusconi, dal bunga bunga e dai tentativi di mettere il bavaglio ai politici, il governo di Mario Monti e della ministra Elsa Fornero ha lasciato molte ferite aperte nel cuore della nostra società. Togliendo i 14 miliardi che si dovevano risparmiare in fretta a persone di cui, come

scrive il nostro lettore in un altro passaggio della lettera «si era sicuri che non sarebbero scesi in piazza e che non avrebbero avuto spazio per dire la loro in Parlamento o sui giornali», tuttavia, si è fatto davvero il bene del nostro Paese? Ha senso lamentarsi oggi (pensosamente, con aria fra il preoccupato e l'indignato) del fatto che la disoccupazione giovanile aumenta dopo aver costretto i lavoratori autonomi a inseguire i loro clienti fino a 63-65-67 anni? Ha un senso oggi lamentarsi del fatto che i consumi scendono se quei miliardi sono stati sottratti alla vita delle persone che li avrebbero alimentati comprando cibo e autovetture, lavatrici o vacanze? La crisi in cui sempre di più il Paese reale si sta infogando non è stata forse peggiorata da quella scelta tragica dei tecnici che dovevano salvare la nostra economia? Riusciranno Letta ed il suo governo a correggere, almeno in parte, i danni provocati da scelte così profondamente sbagliate?

Il commento

Guai a cadere nella trappola semi-presidenzialista

Antonio Lettieri



SEMBRAVA CHE TUTTI FOSSE D'ACCORDO SUL SUPERAMENTO DELL'INDECENTE MODELLO ELETTORALE, NON A CASO DEFINITO PORCELLUM. Ora, il Pdl pone come condizione e contro-partita l'abolizione del regime parlamentare e il passaggio al semipresidenzialismo. L'aspetto ricattatorio è fuori discussione. Ma, al di là delle circostanze, bisogna riconoscere che il presidenzialismo è sempre stato per la destra la madre di tutte le riforme costituzionali, essendo basato sul principio di un potere «forte», concentrato in un leader, più o meno carismatico, direttamente eletto dal popolo.

A maggio di un anno fa Berlusconi e Alfano avevano avanzato la proposta del semipresidenzialismo come «l'atto fondativo della terza Repubblica». E Giovanni Sartori scriveva: «Improvvisamente Berlusconi (che di fiuto ne ha da vendere e che non si rassegna certo a stare in panchina) tira fuori dal cappello il modello francese». L'aspetto più intrigante è che la destra italiana non ha mai guardato al modello presidenzialista per eccellenza, vale a dire, quello americano, vecchio di più di due secoli e punteggiato da una storia di grandi presidenti. Qual è il motivo di questo mancato interesse? Molto semplicemente, la ragione sta nel fatto che negli Stati Uniti è stata adottata una radicale divisione dei poteri, secondo il paradigma del costituzionalismo moderno.

I poteri del presidente sono bilanciati dagli invalicabili poteri del Congresso. Non a caso, il sistema è consegnato in modo tale che raramente la maggioranza popolare che elegge il presidente coincide con la maggioranza dei due rami del Congresso. La ragione è nella de-sincronizzazione delle scadenze elettorali, essendo la Camera dei Rappresentanti rinnovata ogni due anni e, in coincidenza, il Senato per solo un terzo dei suoi membri in carica per sei anni. Non è, pertanto, un caso che i sacerdoti di un potere centrale forte si siano costantemente orientati sul semi-presidenzialismo, che, contrariamente a quanto lascerebbe intendere il prefisso «semi», è tendenzialmente un super-presidenzialismo, nel quale il presidente, secondo il sistema riformato vigente, è eletto contestualmente all'Assemblea nazionale, sia pure con un breve scarto di tempo. Questo consente, in linea generale, al presidente di nominare il capo del governo, automaticamente confermato dalla maggioranza parlamentare, normalmente coincidente con la maggioranza che lo ha portato all'Eliseo. Il suo potere è di vita e di morte nei confronti sia del governo che del Parlamento che può sciogliere «ad libitum».

La Quinta Repubblica è, in effetti, un regime eccezionale nel quadro dei regimi democratici occidentali, non a caso nato da circostanze eccezionali. Alla fine degli anni Cinquanta la IV Repubblica, dopo aver subito una dura sconfitta nella guerra coloniale in Indocina, si trovò minacciata da un colpo di stato dei generali che stavano conducendo, senza successo, la sporca guerra d'Algeria. È in queste condizioni di emergenza storica che fu chiamato alla testa del governo il generale Charles De Gaulle, che si era ritirato in una sperduta residenza lontana dalla capitale, il piccolo villaggio di Colombey-les-Deux-Eglises e che, godendo, come capo della resistenza antifascista, di un ineguagliabile prestigio nazionale, era l'unico statista in grado di scongiurare la rivolta dei generali, e di aprire la strada all'indipendenza dell'Algeria. Da queste circostanze prese corpo nel 1962 la riforma costituzionale approvata da un referendum popolare conclusosi con una maggioranza straripante a favore della V Repubblica impersonata da Charles De Gaulle.

Quella forma eccezionale di presidenzialismo non ha trovato in Europa nessuna imitazione di rilievo, se si esclude la Russia di Putin. Secondo la costituzione russa, infatti, il capo dello Stato, eletto con voto popolare, nomina il capo del governo, confermato dalla Duma, la cui maggioranza, dopo la travagliata transizione di Eltsin, ha sempre coinciso con quella che ha eletto il presidente (prima Putin, poi Medvedev, poi ancora Putin).

Non è inverosimile che Berlusconi, nel suo costante disprezzo per la repubblica parlamentare disegnata dalla Costituzione italiana, abbia avuto presente, non senza invidia, l'incontrastato potere dell'amico Vladimir. Ma non si vede, con tutta la buona volontà, come possa essere possibile che il più occasionale di tutti i possibili governi sperimentati in Italia - un governo fondato su «larghe intese» che ciascuno dei due principali partner considera provvisorie e delle quali liberarsi appena possibile - possa avventurarsi su un percorso, non più di normale riforma elettorale che ci liberi dall'indecenza del porcellum - o che, più ambiziosamente potrebbe essere di tipo tedesco - ma addirittura verso uno stravolgimento della costituzione e della democrazia parlamentare, che è il regime principe delle democrazie europee.

a.lettieri@eguaglianzaeliberata.it

L'analisi

Finanziamento pubblico La via della trasparenza

Francesca Marinari
Senatrice Pdl



INVESTIRE SULL'EUROPA FEDERALE SIGNIFICA FARLO NON SOLO AL CHIUSO DEI VERTICI EUROPEI, ma nella quotidianità dell'azione di governo, nelle materie di pertinenza comuni e, ancor più, quando si affrontano le riforme istituzionali e la regolamentazione della democrazia partecipata. In questo senso sono diverse e importanti le criticità rilevate nel progetto di legge sul riordino del finanziamento pubblico ai partiti. Al suo centro, a mio avviso, va posta anche l'idea di quale de-

mocrazia nell'Europa post-nazionale. Si tratta di un progetto politico reale, che il governo Letta e le forze politiche che lo sostengono perseguono per combattere la crisi e far fronte alle emergenze economiche e sociali.

Bisogna però riconoscere le conseguenze che tale progetto può produrre su altri fronti a cominciare da quello di un possibile accrescimento delle ineguaglianze fra ricchi e poveri anche sul versante politico e della partecipazione democratica. Infatti, l'abolizione tout court come alcuni auspicano, dell'intervento pubblico può rendere più difficile il percorso per conquistare un compiuto spazio politico europeo, necessario alla realizzazione dell'Europa federale.

Bisogna avere chiara la necessità di una nuova organizzazione della Politica a livello continentale, anche per evitare che, come conseguenza ineludibile della cessione di sovranità dal livello nazionale a quello europeo, ci sia un'analoga cessione di democrazia e partecipazione. Quando si parla di risorse pubbliche da destinare alla politica bisogna avere ben chiaro «quale politica» e a «quale livello», per-

ché anche da questo versante derivano le specificità dell'Unione politica. Il punto oggi è avere un'idea d'insieme, una visione, un progetto, per combattere tutte le derive populistiche, il malaffare e gli abusi proprio a partire dal rafforzamento della democrazia partecipata. Procedendo in questa direzione potremo, da subito, dare propagazione al riconoscimento giuridico dei Partiti, ai criteri di trasparenza e rendicontazione contenuti nelle due direttive europee che regolano il contributo pubblico ai partiti europei ed alle fondazioni politiche loro legate.

Riflettiamo allora su che tipo di contributo l'Italia può dare per completare tale quadro anche percorrendo vie nuove per assicurare una migliore qualità, trasparenza e controllo nell'impiego delle risorse pubbliche.

E questo è tanto più pertinente in quanto il rinnovamento della politica passa attraverso il rinnovamento dei partiti, che per loro funzione democratica essenziale, devono proporre attività di partecipazione e formazione politica, prime fra tutte quelle necessarie a superare le ineguaglianze politiche.

L'intervento

Oggi la sola strada dello sviluppo è green

Emanuele Lodolini
Deputato Pdl



LAVORARE PER METTERE A PUNTO UNA PROPOSTA DI LEGGE ORGANICA CHE SPINGA IL GOVERNO A DEFINIRE QUANTO PRIMA UN PIANO DI ADATTAMENTO AI CAMBIAMENTI CLIMATICI in grado di recepire le direttive e le strategie delineate dalla Ue e che faccia da quadro normativo per lo sviluppo di Piani di adattamento locali. È l'impegno a cui puntiamo grazie a un provvedimento per rilanciare l'economia in ottica green che si basi sul concetto di sostenibilità e su quello, ancora poco conosciuto nel nostro Paese e innovativo, di «Resilienza».

Si tratta di un concetto chiave utilizzato da tempo dagli urbanisti e dagli economisti per identificare la capacità sempre più necessaria dei sistemi urbani moderni di innescare processi di transizione e trasformazione adattandosi agli effetti lo-

cali del cambiamento climatico e sviluppando flessibilità di risposta e di contenimento del rischio. Lo stesso presidente degli Stati Uniti Obama lo ha usato nell'esigenza di rinnovare i modelli economici e produttivi per uscire definitivamente dalla crisi attuale. La costruzione di un'economia resiliente passa attraverso investimenti in infrastrutture, nel ridisegno delle modalità di progettazione per il territorio, nella costruzione di nuove e più moderne opere di ingegneria in grado di contenere gli impatti del cambiamento climatico.

Da qui la necessità di portare il dibattito sulla resilienza, che si sta sviluppando in ambito internazionale e nazionale, anche all'interno del confronto politico e dell'attività istituzionale. Affrontare questo tema è necessario non solo per la protezione delle comunità locali e del territorio ma anche per il rilancio dell'economia e delle imprese. Oggi, grazie al lavoro dell'Istat e del Cnel, si parla di nuovi indicatori del benessere, ovvero del Bes (benessere equo e sostenibile). Tema che si inquadra nel dibattito internazionale sul cosiddetto «superamento del Pil», stimolato

...

Puntare sulle opere di ingegneria in grado di contenere gli impatti del cambiamento climatico

dalla convinzione che i parametri sui quali valutare il progresso di una società non debbano essere solo di carattere economico, ma anche sociale e ambientale, corredate da misure di disegualianza e sostenibilità. La crisi che viviamo è un'importante occasione di cambiamento, un'opportunità per affrontare questioni aperte da tempo.

Dobbiamo trasformare queste difficoltà in opportunità con i piedi dentro la crisi ma la testa nel futuro. Il disagio è figlio di anni di accumulazione senza redistribuzione, crescita senza sostenibilità, profitto senza valori. Dobbiamo portare il Paese fuori dalla crisi con la forza dei territori. La sostenibilità e la resilienza sono concetti strettamente connessi fra di loro e condizionano gli sforzi pratici di ciò che deve essere fatto nella politica, nella governance e nella gestione dei complessi sistemi socio-ecologici, anche a livello locale. Ecco perché va introdotto il concetto di «sostenibilità» dello sviluppo, uno sviluppo che consideri la qualità ambientale elemento trainante dell'economia reale e della connessa necessità di contenere le esternalità negative dei processi economici e produttivi. Non possiamo più aspettare vanno trovate soluzioni differenti, percorsi alternativi, una diversa cultura dello sviluppo. In questo contesto, il concetto di sostenibilità può e deve essere la base per delineare nuove strade possibili, la spinta per ripartire, per garantire la progressiva uscita dalla crisi.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 9 giugno 2013 è stata di 79.541 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30222/214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Vevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U



Carlo Parmiggiani «Parla anche tu», libro e cuore di ferro, 2005

ma invece della sostituzione dell'«accezione borghese criticamente valutativa» di cultura con un suo «significato antropologico puramente descrittivo»: alle risonanze interiori cercate dall'arte tradizionale succede ora l'assoluto dominio dell'esteriorità, prodotto dall'«ondata di parole, suoni, immagini» che percorre il mondo globalizzato; siamo alla «dissoluzione dell'esperienza estetica in una sfera in cui è impossibile distinguere tra i sentimenti che si sono sviluppati dentro di noi e quelli che sono stati introdotti dall'esterno».

In tale orizzonte le ultime avanguardie, specie nel campo delle arti plastiche, appaiono impegnate non più «a rivoluzionare l'arte, ma a dichiararne il fallimento» (e ciò tocca in modo particolare le varie forme dell'arte concettuale e, per il teatro musicale, «le disperate stravaganze di registi e scenografi»); mentre si impone una «nuova era di irrazionalità politica», in cui la maggior parte delle vite umane sembrano in preda alle emozioni e alla più caotica irrazionalità, mentre la cornice dell'esistenza appare sempre più regolata da una astratta e ai più incomprensibile razionalità tecnologica.

Il libro segue diversi momenti e situazioni del processo che ha condotto a questa situazione: Hobsbawm sottolinea come la cultura «alta», pur nella sua origine borghese, sia giunta a costruire un patrimonio essenziale e imprescindibile di esperienza, di coscienza, di memoria, la cui salvaguardia appare comunque in conflitto con l' incontrollabile proliferazione della comunicazione e delle occasioni culturali contemporanee (che d'altra parte si inquadra entro quella nuova

«simbiosi culturale» data dalle migrazioni di massa, che ha anche effetti fortemente positivi, portando gli individui a non rimanere chiusi in identità precostituite, ma a vivere simultaneamente entro più culture diverse).

I saggi più recenti del libro (si tratta spesso di interventi a diversi festival) restano sospesi tra attenzione alla vitalità delle nuove forme culturali e pessimismo sull'esito di questi processi, sullo svuotarsi e sul contraddittorio permanere della cultura «alta»: il tempo di composizione dei saggi fa sì, d'altra parte, che, oltre a non misurarsi abbastanza con la radicale novità costituita dal dominio dell'informatica e della rete, non arrivino a valutare l'ulteriore modificazione data dalla crisi economica mondiale, dal nuovo orizzonte che ne è scaturito. Occorre d'altra parte notare, in questo contesto di crisi, che, quando ci si impegna nella difesa della cultura e dei «beni culturali», si debba prestare attenzione in modo particolare a questa evaporazione della cultura tradizionale: tanto più in un Paese come l'Italia, dove quel modello culturale «borghese», pur con tutti i suoi limiti, ha raccolto l'eccezionale eredità di un lungo e glorioso passato, dove all'immenso patrimonio artistico si associa la bellezza del paesaggio naturale (o ciò che ne resta). Ora che sarebbe possibile declinare questo modello al di là dell'orizzonte borghese, in senso democratico, come segno determinante della nostra memoria, della nostra presenza nel mondo, esso rischia di esplodere, di andare in rovina, di essere sottoposto al consumo più esteriore e degradante, sulla spinta del più cieco liberismo.

La mancanza di un'adeguata riflessione sul concetto di cultura, su che cosa sia la cultura che si difende, su ciò che la cultura è stata o è diventata, finisce per impedire adeguati interventi sul conflitto, che ogni volta si ripropone, tra la protezione del patrimonio che si ha alle spalle e l'apertura all'indistinta vitalità dei linguaggi e delle voci, alle molteplici possibilità di una cultura che si dà invece come consumo, evento e presenza (che trova tra i suoi emblemi festival, mostre, spettacoli di massa). Lo sguardo ansioso di Hobsbawm, che peraltro veniva da una formazione culturale «alta», dal più vitale orizzonte di una cultura ebraica mitteleuropea, viene insomma a toccare i nodi centrali delle politiche della cultura, verso cui in genere oggi ci si muove un po' alla cieca, senza il sostegno di un adeguato orizzonte storico e teorico.

RAGIONAMENTI

La cultura evaporata

I saggi inediti di Hobsbawm: spunti di riflessione sulla crisi globale di valori

GIULIO FERRONI

ALL'EDIZIONE ITALIANA DELL'ULTIMO LIBRO DI ERIC HOBSBAWM È STATO DATO UN TITOLO AD EFFETTO, «LA FINE DELLA CULTURA» (RIZZOLI, PP.314, €20,00), CHE LO COLLOCA IN UNA PROSPETTIVA «APOCALITTICA» ESTREMA, che non ha invece il titolo originale, *Fractured Times*, a cui più si avvicina semmai il sottotitolo *Saggio su un secolo in crisi di identità*. Si tratta di una raccolta di saggi (alcuni dei quali mai prima editi) scritti in gran parte sullo scorcio finale del Novecento, ma anche nella fase iniziale del nuovo millennio: in essi il grande storico interroga diversi aspetti dell'uso sociale della cultura, della sua presenza nel contesto collettivo nell'ultimo secolo, fino ad un presente che appare sempre più incerto e indeterminato. Come suggerisce la prefazione, scritta negli ultimi giorni di Hobsbawm (morto il 1° ottobre 2012), questo vuol essere «un libro su un'epoca della storia che ha perso l'orientamento», che guarda al futuro «senza una guida e senza una bussola», come mai era accaduto precedentemente. La domanda sul ruolo e sugli spazi che oggi toccano a ciò che siamo abituati a chiamare cultura è

Negli scritti tra la fine del 900 e gli inizi del nuovo millennio (e pubblicati ora da Rizzoli) il grande storico si interroga sul ruolo sociale della conoscenza in un'epoca della storia che ha perso l'orientamento, che guarda al futuro «senza una guida e senza una bussola»

resa problematica dalla storia stessa che abbiamo alle spalle, dall'orizzonte in cui la nozione moderna di cultura si è sviluppata.

Lo storico risale indietro al sistema di valori «alti», al canone di «classici» e di forme artistiche «elevate» creati dalla società borghese dell'Ottocento: questo sistema, pur essendo espressione della società capitalistica, gestito da élite e minoranze, si attribuiva segni di coscienza e di superiorità, suggeriva modelli universali di valore, verità, bellezza, sensibilità, in uno spazio comunque separato dalla vita quotidiana, con l'ambizione di tendere comunque ad una elevazione «spirituale».

La nozione di cultura, pur tra molteplici contraddizioni, ha continuato ad essere ancorata a questo modello, entrato in crisi già con la prima guerra mondiale e con le avanguardie storiche, anche se poi gran parte dell'arte d'avanguardia è stata riassorbita entro un sistema di valori «superiori»: gli sviluppi del capitalismo e della società dei consumi hanno però completamente svuotato il ruolo privilegiato delle arti, abbattendo il «muro tra cultura e vita». Non si è trattato dell'affermazione di quell'unità integrale dell'esperienza sognata dal marxismo classico,

VISTI PER VOI : Pappano esalta Roma con Verdi e Napoli polemizza con il non teatro

di Peter Brook PAG. 18 FOCUS : Cos'è rimasto della Cineteca Nazionale con l'arrivo

del digitale PAG. 19 PIANETA INFANZIA : «La spiaggia magica» di Johnson PAG. 20

Sette voci e un maestro

Grande successo a Roma per «Un ballo in maschera»

Una festa della musica l'omaggio a Verdi in forma di concerto diretto da Antonio Pappano. Dieci minuti di applausi

LUCA DEL FRA

SI È RISOLTA IN UNA FESTA PER LA MUSICA L'ESECUZIONE IN FORMA DI CONCERTO DI «UN BALLO IN MASCHERA» da parte dei complessi di Santa Cecilia diretti da Antonio Pappano all'Auditorium di Roma per celebrare il bicentenario di Giuseppe Verdi: dieci minuti di ovazione finale, e numerosi applausi a scena aperta è stata la reazione del pubblico numeroso ed entusiasta, con cui si può convenire pur con qualche distinguo. La principale difficoltà di *Un ballo in maschera* è la presenza di almeno 7 personaggi con parti decisive, ma un cast sfolgorante, che ha dato ottima prova, ha portato alla luce la bellissima filigrana della drammaturgia di Verdi, basata sulla vocalità come è nella tradizione italiana. A partire dal tenore Francesco Meli nella parte di Riccardo, la più difficile della partitura, che ha dato una magnifica prova di canto italiano. Non da meno il soprano ucraino Liudmyla Monastyrskya, che dopo anni di carriera nei teatri di Kiev e Pietroburgo sta diventando un astro internazionale della lirica: la sua Amelia, non sempre controllatissima, è di grande espressività soprattutto nelle arie. Timbro brunito bellissimo, il baritono Dmitri Hvorostovsky è impeccabile nel rendere il fondo oscuro di un personaggio come Renato; nella parte in travesti di Oscar Laura Giordano mostra perfetti requisiti di agilità e coloratura, insieme agli impeccabili Riccardo Zanellato, Samuel, e Carlo Cigni, Tom, e all'alta routine di Delora Zajick, Ulrica. E bisogna ascoltare tutti loro in un perfetto affiatamento, si vorrebbe dire interplay, con la bacchetta di Pappano.

Ma a cosa servono tutte queste voci, così diverse l'una dall'altra? *Un ballo in maschera* è un'opera di grande interesse, fin dalla storia della sua com-

posizione iniziata nel 1857 per Napoli: per problemi di censura Verdi dovette modificarla a più riprese prima di andare in scena nel 1859 a Roma. Per la prima volta nella sua carriera, in cui aveva sfornato un titolo dopo l'altro, ebbe modo di meditare attentamente una partitura in cui fondeva due tradizioni distanti: la briosità della *opéra comique* francese e la passionalità totalizzante del melodramma italiano. Un dualismo musicale: sotto la cipria brillante di una corte settecentesca con un sovrano assoluto, Riccardo, e con Oscar, il suo paggio «en travesti», covano sentimenti estremi, amore, gelosia, vendetta, nell'intreccio di personaggi come Amelia innamorata del sovrano, del suo sposo Renato che si crede tradito, dei congiurati cui Renato si associa per vendetta e dell'indovina Ulrica.

Non privo di problemi drammaturgici, ma di grande raffinatezza come raramente Verdi aveva raggiunto prima, *Un ballo* si presta dunque a infinite letture: Pappano dal canto suo predilige i contrasti drammatici a quelli musicali. Non manca naturalmente l'equilibrio, esemplare nel concertato del II atto, dove più voci intessono una trama mirabile, e Pappano è bravissimo a rendere l'intenzione di Verdi nell'annodare l'antica tradizione comica italiana alla nascente verva operettistica francese. Forse meno convincente il duetto d'amore, giocato su una espansione sonora magari un po' di routine e non del tutto giustificata visto che sensualità ed erotismo non erano corde predilette da Verdi e quest'opera si potrebbe definire del *coitus interruptus*, visto che gli amanti nei loro due incontri clandestini vengono interrotti dal marito di lei, che al secondo uccide il presunto rivale in amore.

È comunque evidente il proposito del direttore d'orchestra di alzare la temperatura, grazie a un bel suono d'orchestra, magari non troppo sfaccettato e con qualche concessione agli effetti, dando briglia alla sua fluviale musicalità ed esaltando magistralmente la partecipazione espressiva dei cantanti. Tutte queste sono le componenti che, unite al suo affiatamento con i complessi cecilianici davvero in gran forma per questa occasione, rendono Pappano il beniamino musicale del pubblico capitolino. Repliche stasera e mercoledì.



La scena di «Lo Spopolatore» di Beckett messo in scena da Brook

Le coppie di Pommerat e l'insostenibile leggerezza di Brook

Un Beckett discutibile del Maestro al Napoli Teatro Festival e il fiume di amori del francese a Pietrarsa

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A NAPOLI

NON POTEVA ESSERE PIÙ BECKETTIANO PETER BROOK NELL'APRIRE LA SEZIONE TEATRALE DEL NAPOLI FESTIVAL CON LA PRIMA MONDIALE di *Lo Spopolatore*, anzi addirittura magrittiano: bastava apporvi una didascalia sottostante con la scritta «Questo non è uno spettacolo». Alla quale potremmo aderire, aggiungendo «e questa non è una recensione». Che dire, infatti, di qualcosa che non esiste (ancora) se non nella mente del suo creatore? Peraltro, premunitosi di precisare nelle note di sala che si trattava di una «ricerca teatrale». Durata - e qui passiamo alla cronaca dei fatti - un mese di residenza del Maestro e del suo staff, senza che, a quanto pare, si sia trovato qualcosa.

Non al teatro Sannazaro, almeno, che ha aperto il sipario su un palcoscenico quasi vuoto, tre lunghe scale appoggiate ai lati, uno sgabellino da pianoforte e una spruzzata di sabbia. Senza destare sospetti fin lì, data la nota propensione di Brook per allestimenti minimali. I dubbi sono cresciuti invece quando è entrata l'attrice tedesca Miriam Goldschmitt con un copione (francese) in mano e lo ha letto minuziosamente dalla prima all'ultima parola. Qualche disagio lo doveva provare pure lei, mentre cercava di accentare la lettura con qualche gesto, faceva qualche passeggiata e persino si inerpica su alcuni pioli sulla scala. Tentando, insomma, di evocare l'inferno chiuso di Beckett, immaginato come un cilindro gommoso di 50 metri di altezza e 16 di larghezza, dove si agita una folla di creature in cerca di una via di fuga. Al Sannazaro la via di fuga la cercavano invece gli spettatori sconcertati e in una certa misura anche la Goldschmitt stessa, che sembrava una panterona chiusa in una gabbietta per canarini.

Il non-spettacolo ha destato grandi malumori anche nei responsabili del Napoli Festival, col direttore Luca De Fusco in testa, ignari fino all'ultimo della lettura scenica. Come si sa, Peter Brook non ammette nessuno alle sue prove (salvo poi permettere al figlio Simon di farci su un film: *The Tighrope*,

ma queste sono storie familiari) e certo non si può discutere troppo con un artista ultraottantenne, autore di capolavori del Novecento teatrale. Dopo le polemiche sulla prima mondiale di uno spettacolo inesistente, si annunciano strascichi. Vedremo con quale esito.

AMORI NEL TUNNEL

Fortunatamente per il pubblico, il Napoli Teatro Festival ha giocato anche quest'anno la carta dei luoghi non convenzionali (e inediti) dove allestire il suo cartellone. Nella passata edizione ci ha folgorato con il parco archeologico del Pausilypon, in questa «riscoperta» - tra altri spazi - il Museo Nazionale di Pietrarsa, ex sede dell'opificio borbonico e ora «teca» di locomotive d'epoca e plastici delle Ferrovie Italiane. 36mila metri quadrati vista mare con giardini ben tenuti e capannoni immensi, dove vengono ospitati i vari allestimenti. Tra questi, anche una creazione di Joël Pommerat, inizialmente prevista all'interno del Festival e poi semplicemente ospitata per «sintonie di parentela» con il teatro Mercadante, che con *La réunification des deux Corées* del regista francese ha appunto concluso la sua stagione.

L'enigmatico titolo trova la sua spiegazione in una delle ultime «stazioni» del percorso di sentimenti e di relazioni di coppia con il quale Pommerat dissemina il suo tunnel scenico. Pubblico ai lati, immerso nel buio, mentre il corridoio al centro si accende e lascia scorrere al suo interno, come un fiume, storie d'amore e frammenti di vita. La donna stanca del suo matrimonio tranquillo e di un marito così perbene da fare di quell'unione una tomba. L'altra che invece lascia il suo amante nel letto e fugge via perché l'amore non basta. E ancora, antichi fidanzati che appaiono come *revenants* a turbare nuove unioni, affetti molesti che diventano aggressioni, sentimenti inappropriati o forse travisati, fino all'amore inghiottito dall'Alzheimer: lui che cerca di ricordare a lei la loro passione, due anime in un nocciolo, perfette metà, la riunificazione delle due Coree.

Pommerat declina a lungo il suo campionario - un'ora e cinquanta -, forse troppo per l'incedere prevedibile di buio-luce, silenzio-teatro, ma gli attori che sostengono il flusso narrante sono tutti molto bravi e intensi. E il tema dei sentimenti e delle coppie in Francia tiene banco a teatro (ricordiamo il recente successo di *La clôture de l'amour* di Pascal Rambert) e al cinema (uno per tutti, appena uscito: il delizioso *Quando meno te lo aspetti* di Agnès Jaoui).



Addio Bartoletti specialista del 900

È morto a Firenze il direttore d'orchestra Bruno Bartoletti. Nato a Sesto Fiorentino nel 1926 ha trascorso la sua carriera tra l'Italia e gli Usa. Specialista del Novecento, in particolare di Britten e Puccini, è stato direttore stabile a Firenze, Roma e Copenhagen e direttore artistico al Maggio Musicale.

STEFANIA MICCOLIS

MI RICORDO LE PAROLE NOSTALGICHE DI MARCELLO MASTROIANNI CHE INTERVISTATO DESCRIVEVA L'ATMOSFERA AFFASCINANTE DELLE SIGARETTE AL CINEMA, quel fumo che velava le immagini donando al film un'aura magica, da sogno; e sentivo, per quanto assurdo possa sembrare, che mi ero persa qualcosa. Nostalgia di un tempo che ha il colore del bianco e nero, quello dei film che non si fanno più. Ed è un po' triste pensare che il cinema perderà anche un rumore di sottofondo, quello della pellicola che scorre: dal 1° gennaio 2014 verranno proiettati i film solo in digitale, e questo provoca una sorta di melanconia, la sensazione degli anni che passano, la pellicola diventerà solo «roba da museo» e quel rumore in sala solo un ricordo.

Emiliano Morreale il nuovo e giovane conservatore della Cineteca nazionale (voluto fortemente dal presidente Stefano Rulli perché «importante in questo momento era una persona che potesse avere competenza dal punto di vista critico e uno sguardo originale sul cinema italiano») mostra al suo bambino «una cosa strana», e lui la guarda, mentre la riparano in laboratorio, attonito e incuriosito: è la pellicola cinematografica. Per fortuna, per la generazione che ha ancora in mente un semplice negativo della macchina fotografica e l'ha toccato con mano, non è «una cosa strana». Ma ormai dobbiamo abituarci all'idea della pellicola come un «retaggio aristocratico», dice Morreale insieme a Sergio Bruno archivistica della Cineteca venuto a spiegare il lato tecnico dell'archivio. **OGGETTO PREZIOSO E INGOMBRANTE**

Viene in mente il Principe di Salina de *Il Gattopardo*, la pellicola come qualcosa di glorioso, elegante e antico, un oggetto di culto per gli appassionati, rara e preziosa, soppiantata dalla nuova classe borghese dei supporti digitali. Ma siamo proprio sicuri che il supporto digitale sia la miglior strada per salvaguardare il patrimonio cinematografico? C'è un dibattito fra gli archivisti: per sicurezza si dovrebbe fare una copia su pellicola, che, è comprovato, dura 100 anni (addirittura il supporto di poliestere anche 1000), oltre che su digitale, perché questi ultimi hanno una scadenza. Spiegano Morreale e Bruno: «Il progresso è una congiura, ogni due o tre anni il supporto cambia, va aggiornato». Per esempio, per proiettare oggi al cinema, con i nuovi standard delle sale, un film digitalizzato anche solo cinque anni fa, bisogna sottoporlo a una nuova lavorazione, con costi ulteriori. «Insomma, un archivio cosa deve fare? Ogni due tre anni riconvertire i supporti?».

Ma poi sorge il problema dello spazio (le pellicole ne occupano molto), e il problema dei costi (sono veramente care rispetto ai supporti digitali). «E si deve pensare alla facilità di accesso con un semplice click, alla portata di tutti, una facilità immensa». Il digitale è indispensabile per esempio per il progetto nitrati: si è deciso di fare una mappatura di tutto il patrimonio su pellicola nitrato dal 1895 al 1950, la cui composizione è altamente instabile. Il materiale è stato messo in sicurezza, le scatole di metallo cambiate, e il tutto è stato conservato in depositi separati dalle altre collezioni, con temperature particolari. «Bisogna sempre controllare lo stato di conservazione, si interviene prima sul materiale che ha bisogno di soccorso immediato, lo si ripara e lo si acquisisce digitalmente».

Spesso insieme alla salvaguardia viene fatta l'identificazione dei filmati: «È così che è stato ritrovato il monologo di Eduardo De Filippo di propaganda per il piano Marshall, di cui si ignorava l'esistenza! Ma ci sono tante cose ancora da scoprire, i fondi sono numerosi e differenti, e ne arrivano sempre di nuovi». Obiettivo della Cineteca, dice Morreale, è di conservare, catalogare e restaurare il patrimonio cinematografico, ed è possibile consultare anche i film in loco: vengono studiosi e ricercatori. Ma la cosa più importante è la diffusione che se ne fa, la presentazione pubblica, la circolazione attraverso le sale cinematografiche (a Roma quella del cinema Trevi) e i vari Festival: «Bisogna trovare le occasioni giuste per valorizzarlo».

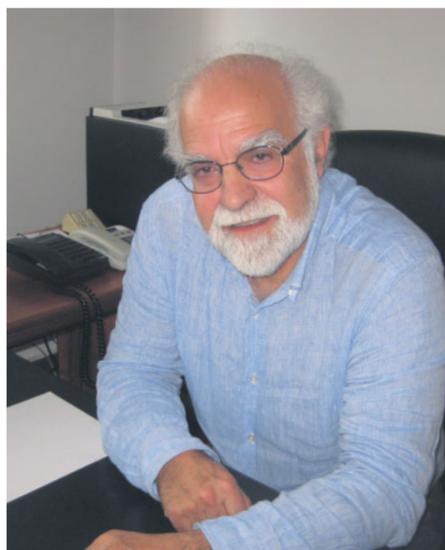
Della stessa idea è il nuovo presidente del Centro Sperimentale Cinematografico Stefano Rulli, noto soprattutto per la sua attività di regista e di sceneggiatore. «La Cineteca ha un patrimonio artistico straordinario (dagli anni 60, con la legge sul deposito legale, ogni copia di film deve essere depositata in Cineteca), ma nonostante ciò, per quanto riguarda la visibilità del nostro lavoro di restauro e promozione, occorre fare di più, valorizzare maggiormente ciò che facciamo». Gli piacerebbe ogni anno partire dal cuore della Cineteca, con una inizia-

«L'opera di conservazione, restauro e archiviazione non basta più. Dobbiamo saper promuovere il nostro lavoro»

Bye bye pellicola

Viaggio nella Cineteca Nazionale dove il digitale soppianta la memoria

«Il progresso è una congiura, ogni due o tre anni il supporto dell'audiovisivo va aggiornato». E il presidente del Centro Sperimentale Rulli sogna un archivio per i film dedicati al mondo del lavoro



tiva culturale propria del Centro Sperimentale: la si vorrebbe mettere al centro di una rete di altre attività svolte nel Centro Sperimentale, collegarla alla didattica, ai documentari fatti dagli allievi, ai copioni della biblioteca, utilizzando materiali di soggetti e fotografia (ci sono un milione e mezzo di foto). «Spesso ci vengono chieste copie di film, copioni o foto, ma perché non dobbiamo essere noi i protagonisti di iniziative culturali "multiple" a partire da quello che abbiamo come patrimonio? È complesso, ma vorrei diventasse un aspetto del Centro Sperimentale importante, perché sarebbe anche un modo diverso di lavorare: non per settori, ciascuno che si occupa bene della parte di fotografia, o di scuola o di cineteca, ma uniti intorno a dei progetti».

Il Centro Sperimentale è unico: «Se penso ad altre scuole, non hanno la Cineteca Nazionale incorporata nella stessa struttura, oppure una rivista (come *Bianco e Nero*) su cui può nascere una riflessione anche a livello didattico o accademico». Ed è bene coinvolgere anche le scuole, affinché la nuova generazione conosca quel cinema che è alla base del nostro immaginario.

Rulli sta pensando anche ad un accordo con altre cineteche: «Una cosa che ci piacerebbe fare anche con altri archivi come quello dell'Istituto Luce, dell'Aamod o del sindacato, è un archivio del lavoro». A Ivrea hanno un ulteriore Archivio Nazionale, quello del Cinema di Impresa, legato alla cultura industriale: «Tutte le strutture industriali importanti avevano un ufficio di documentazione scritta, ma anche viva. Un materiale prestigioso: tra gli autori si trovano anche i nomi di Olmi, Bertolucci, e Taviani».

L'idea di realizzare un archivio che metta insieme i diversi sguardi sul lavoro è molto importante; uno studente, un ricercatore, potrà valutare i diversi punti di vista politici e culturali nei differenti momenti storici. «Poi sarebbe bello avere risorse per girare dei documentari sul lavoro in modo che l'archivio sia vivo, e non mantenga solamente il passato: il presente diventa presto passato. Bisogna realizzare nuovi documenti audiovisivi, proseguendo così quel discorso sul lavoro iniziato coi cinegiornali Luce, i filmati dell'Aamod e dei sindacati».

È un presidente appassionato Stefano Rulli; convinto delle sue iniziative, è profondo conoscitore della materia: concilia l'attività di coordinatore di una struttura, forse la più importante sul cinema in Italia, con la sua attività di diretto protagonista nel cinema migliore dei nostri anni.



La bobina per la pellicola. Nella foto piccola Stefano Rulli

DAL VIVO

In migliaia a Torino (sotto il diluvio) per il ritorno di Blasco

Dopo due anni di assenza Vasco Rossi è tornato. Ieri sera a Torino il rocker di Zocca ha ripreso ufficialmente l'attività live dopo un lungo periodo di ferma legato ai problemi di salute. Ad attenderlo una folla adorante. Migliaia di persone in fila dalla sera per accaparrarsi i posti più vicini al palco, sotto la pioggia battente. Molti hanno trascorso la notte, nonostante le temperature tutt'altro che primaverili, in tenda, accampati attorno allo stadio. Il musicista che terrà quattro date per il tour estivo (Bologna compreso), prima di salire sul palco ha scritto l'immane post su Facebook: «Per riallacciare un discorso! Per continuare un percorso! Per riportare un po' di gioia!». E sabato - a proposito di gioia - Blasco ha incontrato i piccoli pazienti dell'Ospedale Infantile di Torino

DOPO LA PARENTESI EUROPEA

Woody Allen con «Blue Jasmine» di nuovo in America

Dopo la parentesi europea, la Parigi di «Midnight in Paris», la Roma di «To Rome with love», solo per ricordare gli ultimi, Woody Allen torna negli Stati Uniti con il suo prossimo film «Blue Jasmine», di cui è stato diffuso poche ore fa il primissimo trailer online. Dal video si scopre un po' di più sulla pellicola con protagonista Cate Blanchett rimasta a lungo top secret. Sull'ultima fatica di Allen, che ha scritto anche la sceneggiatura, si sapeva soltanto che si trattava della storia di una casalinga alla moda newyorkese che viveva una profonda crisi esistenziale ma, vedendo le immagini, in molti non hanno potuto far a meno di notare alcune somiglianze con lo scandalo Madoff che ha travolto la finanza mondiale, immaginando un film dal tono meno spensierato degli ultimi e forse un po' più riflessivo.



Le mille e una cena: quando ai fornelli c'è la bella Shahrazad

I RACCONTI DELLE MILLE E UNA NOTTE SONO DA SECOLI UNA FONTE INESAURIBILE DI MERAVIGLIA per i lettori. La voce di Shahrazad, che tesse il filo narrativo delle Notti, svela di storia in storia la vita segreta dei palazzi regali, fino a introdurci nelle remote cucine o nel mezzo di sfarzosi banchetti: l'arte del cibo è spesso all'origine dei tanti colpi di scena di cui la giovane infarcisce il suo lungo racconto. *A tavola con Shahrazad* (Donzelli) nasce da questo immenso serbatoio di storie: un viaggio culinario nello spazio e nel tempo, in cui un noto antropologo di origini algerine, Malek Chebel, ci conduce alla scoperta del mondo delle Notti osservato nella sua dimensione più ricca, quella della convivialità. Dalle pagine ai fornelli il passo è breve: un grande chef libanese, Kamal Mouzawak, ci regala cinquanta sfiziose ricette, ispirate a quelle servite nei sontuosi banchetti delle *Mille e una Notte*, che gli sono valse uno dei riconoscimenti più prestigiosi del panorama culinario francese, il Gourmand Award 2012, come miglior libro sulla cucina araba. Il volume è arricchito dei suggestivi disegni di Anne-Lise Boutin.

La spiaggia «filosofica»

Esce la traduzione italiana del racconto di Johnson

Una fiaba ardita che offre ai bambini spunti di riflessione su come le parole raccontano il mondo e come lo rappresentano

GIOVANNI NUCCI

QUANDO NEI PRIMISSIMI ANNI NOVANTA LUDWIG WITTEGENSTEIN ANDAVA MOLTO DI MODA, TUTTI (O PERLOMENO IN MOLTI) SI CIMENTAVANO SPESSO NELLE DOTTE ED ASPRISSE CITAZIONI DEL «TRACTATUS LOGICO-PHILOSOPHICUS». Ovviamente in pochi riuscivano veramente a comprendere l'essenza di un sistema complesso e articolato, ma, questo era chiaro a molti, perfettamente corrispondente al pensiero del Novecento: Wittgenstein è il Novecento.

Ecco, magari mi sbaglio, ma leggendo *Spiaggia Magica* di Crockett Johnson (ora pubblicato in italiano da Orecchio Acerbo, 16 euro), la prima impressione, il primo pensiero che ci è venuto da fare è stato al *Tractatus* di Wittgenstein. «Il mondo è tutto ciò che accade», «ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose», «L'immagine logica dei fatti è il pensiero», «il pensiero è la proposizione munita di senso», eccetera... I dottrinali della filosofia analitica me ne vorranno senz'altro male, ma è un po' come se *Spiaggia Magica* fosse una rappresentazione, favolistica e per immagini, abbastanza fedele, se non proprio di quel sistema di pensiero, perlomeno del mondo che quel sistema stava esprimendo (perché anche gli scrittori e gli illustratori per bambini non dovrebbero contribuire al dibattito culturale, antropologico, che definisce un'epoca?).

Tutto ciò non farebbe che spiegare le perplessità che, negli anni Cinquanta, gli editori e gli editori (per bambini) opposero a Crockett Johnson riguardo a questo libro: e furono in molti a rifiutarlo «entusiasticamente». Tanto da farci domandare se non sia il caso di cominciare a fare una seria distinzione tra quei libri scritti davvero per bambini e quelli in cui, invece, i bambini sono solo dei comodi personaggi, pressoché perfetti alla bisogna, per una storia o le riflessioni che perlopiù affascinano gli adulti. Ecco, a parte che

se anche fosse, non ci sarebbe niente di male; ma poi non è chiaro per quale motivo i bambini debbano essere tenuti a distanza da questioni affascinanti, per quanto profonde o (orrore, orrore) filosofiche. Evidentemente nessuno si è mai sentito domandare (da un bambino di sei anni) perché i numeri sono infiniti o (decisamente peggio) da dove vengono le parole.

Qualche settimana avanti parlando di Rodari, riflettevamo sull'importanza delle parole e sulla necessità, sull'assoluta necessità, che questa importanza venga trasmessa ai nostri figli. Ecco, *Spiaggia magica* è lo strumento migliore per farlo: almeno nel caso in cui alla pratica (dar loro dei libri che abbiano il giusto rispetto e la giusta passione per le parole) si voglia affiancare anche una riflessione a riguardo. Così nel caso dovessero chiederci come fanno le parole a raccontarci il mondo o i nostri pensieri, in questa fiaba «filosofica» avremo la risposta più adeguata da offrire loro: cioè che c'è una linea che traccia il punto dove finisce il mondo, e dove cominciano le parole, e dove finisce il nostro pensiero. Quella linea, in una delle ultime tavole di questo libro, che come un orizzonte sull'acqua si stende cancellando boschi, castelli e fatti del mondo e torna ad essere semplicemente un segno, cioè la loro rappresentazione, o pensiero. E i due protagonisti si domandano, loro, da che parte stare rispetto a quella linea.

LA LINEA DI DEMARCAZIONE

Lo ripetiamo: che i nostri figli si chiedano da che parte stare rispetto alla linea che separa i fatti del mondo, la nostra facoltà di immaginarli, le parole che esprimono gli uni e l'altra, e la verità che li corrisponde, è fondamentale. Perché farli riflettere su ciò significa dargli l'unico possibile strumento per emanciparsi da un mondo completamente racchiuso ormai in un'enorme bolla di falsità che contorce, sdoppia e snatura continuamente quei rapporti (sono ormai ugualmente falsi e falsificabili, ciò che accade, i nostri pensieri e le parole che li esprimono).

Per citare lo stesso Crockett Johnson «nulla accade in una storia. Le storie sono solo parole. E le parole sono solo lettere. E le lettere sono solo diversi tipi di segni». Che è quanto mai vero: ma bisogna anche andare avanti a vedere nel libro cosa accade, poi, quando i protagonisti si ritrovano a scrivere «marmellata», sulla sabbia.



Illustrazioni da «A tavola con Shahrazad»

TRAVERSIE EDITORIALI

Il libro di Crockett considerato troppo colto

Crockett Johnson fu uno dei maggiori scrittori e illustratori americani del dopoguerra. Dopo lo straordinario successo di «Harold e la matita viola», non poteva certo immaginare che il suo editore avrebbe «entusiasticamente» rifiutato di pubblicare «*Spiaggia magica*». Nonostante lo considerasse il suo più bel racconto breve. Troppo colto. Troppo ricercato. Troppo filosofico. Non per bambini. Venne pubblicato, poi, ma con illustrazioni non sue. Sendak lo ha definito un capolavoro e gli schizzi «completi come tutte le sue illustrazioni, solo migliori».

IN PARLAMENTO

Oggi la relazione del garante dell'Infanzia

Oggi alle 11 Vincenzo Spadafora, Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, presenterà la Relazione annuale al Parlamento. Insieme al presidente del Senato Pietro Grasso, al vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, al ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri, il Garante rifletterà su cosa significa essere bambini e adolescenti oggi in Italia. «Gli effetti della crisi economica - spiega in una nota - si sono fatti sentire in modo pesante. Si rende sempre più urgente una riforma della giustizia minorile: troppi i casi di bambini contesi».



CHIARI DI LUNEDÌ

Quando la storia politica è fatta con i «se»
Se condannano Berlusconi...

SE CONDANNANO BERLUSCONI IL GOVERNO NON CADE, PERCHÉ LUI È UNO STATISTA. Se condannano Berlusconi il governo non cade, perché Lui è un politico responsabile. Se condannano Berlusconi il governo non so, ma Lui più che altro è colpevole. Se condannano Berlusconi Michela Biancofiore minaccia sfracelli, come se non fosse già abbastanza lei al governo. Se condannano Berlusconi Daniela Santanchè farà fuoco e fiamme, in un rarissimo, eccezionale empito di moderazione. Se condannano Berlusconi non azzardiamo analogie col finale del Caimano: certe scene zuccherose ed edificanti si vedono solo al cinema. Se condannano Berlusconi al processo Ruby è l'ennesimo caso di doppiopeso giudiziario: Lui condannato e Mubarak impunito. Se condannano Berlusconi per i diritti tv è uno scandalo inaudito, vergognoso, inconcepibile, e non c'entra nulla il conflitto di interessi, parola delle reti Mediaset in coro. Se condannano Ber-

lusconi per l'intercettazione di Fassino, come l'hanno condannato, l'Italia si rivela un Paese illiberale, dove un politico liberale non è libero di ascoltare conversazioni telefoniche di un avversario, liberamente trafugate e portate a domicilio da un tipo spregiudicato, da pubblicare poi in libertà sul giornale di famiglia per inguaiare liberamente quell'avversario. Se condannano Berlusconi per la suddetta intercettazione, mi sovviene che Lui aveva anche visto in anteprima, o almeno saputo prima di tutti, del video di Marrazzo con un transessuale, però agli atti non risulta che avesse anche ascoltato in esclusiva un sonoro scottante di Bersani che diceva a Crozza «Allora, lo smacchiamo il giaguaro?», e gustato in solitaria un filmato hot di Vasco Errani che fa la morale a un evasore fiscale: difatti il *Giornale* non è uscito in edizione straordinaria.

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: ci saranno varie piogge e alcuni temporali, ma pure delle schiarite nel corso della giornata.

CENTRO: durante il giorno si alterneranno nuvole, piogge e schiarite in modo piuttosto irregolare.

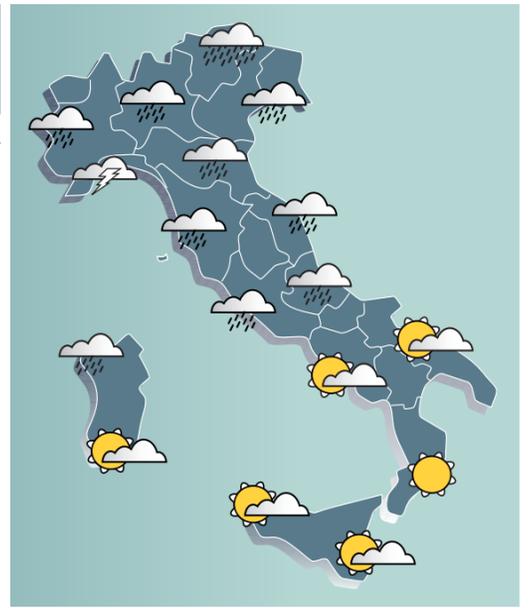
SUD: non si verificheranno precipitazioni e il cielo sarà in prevalenza sereno o poco nuvoloso.

Domani

NORD: tempo variabile con più sole sulle zone occidentali e delle piogge più probabili sul Triveneto.

CENTRO: in Sardegna poco nuvoloso; altrove variabile, più sole sulle coste, alcune piogge specie sui monti.

SUD: giornata in prevalenza soleggiata ma con l'insidia di alcuni rapidi addensamenti e qualche pioggia.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.20: Galà di Verona Evento con A. Clerici. Dall'anfiteatro scaligero, Antonella Clerici conduce il grandioso Festival del Centenario.</p>	<p>21.10: Criminal Minds Serie TV con M. Patinkin. Il team si reca ad Atlanta per indagare su una serie di donne assassinate, si sospetta di due diversi killer.</p>	<p>21.05: L'ultima legione Film con C. Firth. Poco prima di essere incoronato imperatore, il piccolo Romolo Augusto viene esiliato a Capri.</p>	<p>21.10: Quinta colonna Attualità con P. Del Debbio. La trasmissione parlerà di attualità a 360 gradi, spaziando dalla cronaca alla politica fino all'economia.</p>	<p>21.11: Io & Marley. Film con O. Wilson. I neosposi John e Jenny Grogan iniziano una nuova vita a West Palm Beach.</p>	<p>21.10: C.S.I. - Scena del crimine Serie TV con P. Guilfoyle. La squadra si occupa del caso di una persona affogata in modo davvero insolito.</p>	<p>21.10: Piazzapulita Talk Show con C. Formigli. Corrado Formigli conduce la trasmissione di approfondimento e di attualità.</p>
<p>06.30 TG1. Informazione</p> <p>06.45 Unomattina Estate. Magazine</p> <p>09.15 Unomattina Talk. Magazine</p> <p>10.20 Unomattina Ciao come stai? Magazine</p> <p>11.15 Road Italy - Day by day. Documentario</p> <p>11.25 Don Matteo 6. Serie TV</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.10 Ho sposato uno sbirro. Serie TV</p> <p>15.50 TG1 Speciale Ballottaggi 2013. Informazione</p> <p>16.30 La vita in diretta. Magazine. Conduce Mara Venier, Marco Liorni.</p> <p>17.00 TG1. Informazione</p> <p>18.00 TG1 Speciale Ballottaggi 2013. Informazione</p> <p>18.50 Reazione a catena. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.30 Techetechetè, vista la rivista. Videoframmenti</p> <p>21.20 Galà di Verona. Evento. Conduce Antonella Clerici.</p> <p>23.40 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.</p> <p>01.15 TG1 Notte. Informazione</p> <p>01.50 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p> <p>02.20 Rai Educational - Terza Pagina. Rubrica</p> <p>02.50 Mille e una notte - Fiction. Rubrica</p>	<p>07.00 Sorgente di Vita. Informazione</p> <p>07.30 Cartoon Flakes. Cartoni Animati</p> <p>09.00 Le sorelle McLeod 6. Serie TV</p> <p>10.25 Tg2 - Insieme. Rubrica</p> <p>11.25 Il nostro amico Charly. Serie TV</p> <p>12.10 La nostra amica Robbie. Serie TV</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>14.00 Divieto di sosta. Rubrica. Conduce Chiara Lico.</p> <p>15.20 Blue Bloods. Serie TV</p> <p>16.00 Tg2 Elezioni Amministrative 2013. Informazione</p> <p>17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione</p> <p>17.50 Rai Tg Sport. Informazione</p> <p>18.15 Tg2. Informazione</p> <p>18.45 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV</p> <p>19.35 Squadra speciale Cobra 11. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2. Informazione</p> <p>21.05 LOL (-). Rubrica</p> <p>21.10 Criminal Minds. Serie TV Con Mandy Patinkin, Joe Mantegna, Thomas Gibson, Shemar Moore.</p> <p>23.30 Tg2. Informazione</p> <p>23.45 Emozioni. Rubrica</p> <p>01.10 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione</p> <p>01.20 Protestantesimo. Rubrica</p> <p>01.50 Meteo 2. Informazione</p>	<p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. Informazione</p> <p>07.30 Tg Regione - Buongiorno Regione. Informazione</p> <p>08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco.</p> <p>09.10 Agorà - Brontolo. Rubrica</p> <p>10.15 La Storia siamo noi. Documentario</p> <p>11.10 Buongiorno Elisir. Rubrica</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show. Conduce Corrado Augias.</p> <p>13.10 Lena, l'amore della mia vita. Serie TV</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>15.00 TG1 Speciale Ballottaggi 2013. Informazione</p> <p>18.00 Geo Magazine 2013. Documentario</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.15 Celi, mio marito! Rubrica</p> <p>20.35 Un posto al sole. Serie TV</p> <p>21.05 L'ultima legione. Film Azione. (2007) Regia di Doug Lefter. Con Colin Firth, Ben Kingsley, Aishwarya Rai, Peter Mullan, Kevin McKidd.</p> <p>22.55 I Dieci Comandamenti. Reportage</p> <p>00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione</p> <p>00.10 Tg Regione. Informazione</p> <p>01.00 Tg3 - Meteo 3. Informazione</p> <p>01.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>06.50 Chips. Serie TV</p> <p>07.45 Charlie's Angels. Serie TV</p> <p>08.40 Pacific Blue. Serie TV</p> <p>09.50 Carabinieri 7. Serie TV</p> <p>10.50 Ricette all'italiana. Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Renegade. Serie TV</p> <p>13.45 Ieri e oggi in tv Speciale. Rubrica</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica</p> <p>15.30 Flikken coppia in giallo. Serie TV</p> <p>16.35 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera</p> <p>17.00 Suor Therese. Serie TV</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>20.30 Quinta colonna il quotidiano. Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.</p> <p>21.10 Quinta colonna. Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.</p> <p>23.55 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica</p> <p>00.00 Scoop. Film Commedia. (2006) Regia di Woody Allen. Con Scarlett Johansson.</p> <p>01.50 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>02.13 Modamania. Rubrica</p> <p>02.50 La belva di Dusseldorf. Film Drammatico. (1965) Regia di Robert Hossein. Con Paul Ravel.</p>	<p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.57 Borse e monete. Informazione</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.40 Miracoli degli animali. Documentario</p> <p>09.10 Alisa - segui il tuo cuore. Telenovelas</p> <p>11.00 Forum. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.41 Beautiful. Soap Opera</p> <p>14.10 Centovetrine. Soap Opera</p> <p>14.45 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>15.40 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Coinduce Paolo Bonolis.</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show</p> <p>21.11 Io & Marley. Film Commedia (2008). Regia di David Frankel. Con Owen Wilson, Kathleen Turner, Haley Bennett, Jennifer Aniston.</p> <p>23.40 Tg5puntootte. Attualità</p> <p>00.35 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>01.04 Meteo.it. Informazione</p> <p>01.05 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show</p> <p>01.36 Nati ieri. Serie TV</p>	<p>07.00 Tutto in famiglia. Serie TV</p> <p>07.50 I maghi di Waverly. Serie TV</p> <p>08.40 Kyle XY. Serie TV</p> <p>09.35 Gossip Girl. Serie TV</p> <p>11.30 Pretty Little Liars. Serie TV</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Sport</p> <p>13.40 The Cleveland Show. Cartoni Animati</p> <p>14.05 I Simpson. Cartoni Animati</p> <p>14.30 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati</p> <p>15.00 Naruto Shippuden. Cartoni Animati</p> <p>15.30 The Vampire Diaries. Serie TV</p> <p>16.20 Smallville. Serie TV</p> <p>17.15 The Middle. Serie TV</p> <p>17.45 Top One. Game Show</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.20 C.S.I. New York. Serie TV</p> <p>21.10 C.S.I. - Scena del crimine Serie TV Con Paul Guilfoyle, Wallace Langham, Eric Szmanda, George Eads, Ted Danson.</p> <p>23.00 Covert Affairs. Serie TV</p> <p>00.50 Knight Rider. Serie TV</p> <p>01.40 Sport Mediaset. Sport Romanzo criminale - La serie. Serie TV</p> <p>03.10 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.50 Omnibus. Informazione</p> <p>09.50 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.</p> <p>11.00 Otto e mezzo (R). Rubrica</p> <p>11.40 I menù di Benedetta (R). Rubrica</p> <p>12.35 Grey's Anatomy. Serie TV</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.00 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>15.00 Speciale Tg La7 - Risultati del ballottaggio delle Elezioni Comunali. Informazione</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Otto e mezzo. Rubrica</p> <p>21.10 Piazzapulita. Talk Show. Conduce Corrado Formigli.</p> <p>23.45 Omnibus Notte. Informazione</p> <p>00.50 Tg La7 Sport. Sport</p> <p>00.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.00 Otto e mezzo (R). Rubrica</p> <p>01.40 Coffee Break (R). Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.</p> <p>02.50 La7 Doc. Documentario</p>
<p>SKY CINEMA 1HD</p> <p>21.00 Sky Cine News. Rubrica</p> <p>21.10 Dark Shadows. Film Drammatico. (2011) Regia di T. Burton. Con J. Depp M. Pfeiffer.</p> <p>23.10 Margin Call. Film Thriller. (2011) Regia di J.C. Chandor. Con K. Spacey P. Bettany.</p> <p>01.00 10 regole per fare innamorare. Film Commedia. (2012) Regia di C. Bortone. Con V. Salemmè.</p>	<p>SKY CINEMA FAMILY</p> <p>21.00 Io & Marley 2 - Anni da cucciolo. Film Commedia. (2007) Regia di M. Damian. Con T. Turner, D. Rhodes.</p> <p>22.35 The Water Horse - La leggenda degli abissi. Film Fantasia. (2007) Regia di J. Russell. Con A. Etel E. Watson.</p> <p>00.30 Tim Burton's Nightmare Before Christmas. Film Animazione. (1993) Regia di H. Selick T. Burton.</p>	<p>SKY CINEMA PASSION</p> <p>21.00 Lezioni di cioccolato 2. Film Commedia. (2011) Regia di A. Maria Federici. Con L. Argentero H. Shapi.</p> <p>22.50 Sex List. Film Commedia. (2011) Regia di M. Mylod. Con A. Faris Chris Evans Z. Quinto R. Phillippe.</p> <p>00.45 Liberty Heights. Film Drammatico. (1999) Regia di B. Levinson. Con A. Brody B. Foster O. Jones J. Mantegna.</p>	<p>CARTOON NETWORK</p> <p>18.20 Leone il cane fifone. Cartoni Animati</p> <p>18.45 Ninjago. Cartoni Animati</p> <p>19.10 Green Lantern. Cartoni Animati</p> <p>19.35 Teen Titans. Cartoni Animati</p> <p>20.25 DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk. Cartoni Animati</p> <p>20.50 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p>	<p>DISCOVERY CHANNEL</p> <p>18.00 Affari a tutti i costi. Reality Show.</p> <p>19.00 Acquari di famiglia. Reality Show.</p> <p>20.00 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>21.00 Come è fatto. Documentario</p> <p>22.00 Dual Survival. Documentario</p> <p>23.00 Yukon Men: gli ultimi cacciatori. Documentario</p> <p>00.00 Affari a quattro ruote. Documentario</p>	<p>DEEJAY TV</p> <p>19.00 Lincoln Heights. Serie TV</p> <p>20.00 Loem Ipsum. Attualità</p> <p>20.30 Fuori frigo. Attualità</p> <p>21.00 The River. Serie TV</p> <p>22.00 Deejay chiama Italia - Best Of. Rubrica</p> <p>23.00 Wilfred. Sit Com</p> <p>23.30 American Horror Story. Serie TV</p>	<p>MTV</p> <p>18.25 Calcatori - Giovani Speranze. Docu Reality</p> <p>19.25 Scrubs. Sit Com</p> <p>20.15 Mario - Una serie di Maccio Capatonda. Serie TV</p> <p>21.10 Geordie Shore. Reality Show.</p> <p>22.50 Il Testimone. Reportage</p> <p>23.50 Mario - Una serie di Maccio Capatonda. Serie TV</p>

LODOVICO BASALÙ
MONTREAL

«CON IL SOLE ABBIAMO OTTIME POSSIBILITÀ DI RECUPERARE E DI DISPUTARE UNA BELLA GARA, ADDIRITTURA VINCENTE». CERTO NON SI PUÒ DIRE CHE FERNANDO ALONSO NON SIA UN BUON PROFETA. LO SPAGNOLO HA ANCORA UNA VOLTA «SALVATO» UNA GARA CHE SIN DALL'INIZIO È APPARSA DIFFICILE PER LE FERRARI, UNA GARA STRADOMINATA DALLA RED BULL-RENAULT DI VETTEL, PIÙ CHE MAI LEADER DEL CAMPIONATO. Sulla pista di Montreal si sono viste due diverse Ferrari: quella di Fernando, spinta al massimo, giro dopo giro, in rimonta sorpasso dopo sorpasso e alla fine secondo davanti a un altrettanto coriaceo Hamilton, con una Mercedes dignitosa (bello il duello finale per la piazza d'onore tra i due) e quella di Felipe Massa, ottavo ma miseramente doppiato, anche dal compagno di squadra (a fine corsa solo cinque vetture hanno evitato l'onta del doppiaggio). Una situazione sempre più imbarazzante, alla quale di aggiunge l'ennesimo botto in prova, sabato, terzo incidente consecutivo dopo i due botti di Montecarlo.

Sin dal primo giro sono stati evidenti i problemi di assetto e di aderenza per le monoposto del Cavallino. Tanto che già dopo dieci giri lo spagnolo ha subito un distacco di oltre dieci secondi da Vettel, partito di gran carriera con la sua Red Bull-Renault e mai più ripreso fino al traguardo. Alonso nulla ha potuto contro il nemico di sempre e già è molto che sia riuscito a contenere Lewis Hamilton. Quarto Webber, quinto Rosberg e sesto un ottimo Vergne, con la Toro Rosso. Mai in gara quello che è stato finora la sorpresa del campionato, ovvero Kimi Raikonen, con una Lotus letteralmente scomparsa e addirittura doppiata a metà gara da Vettel. «Seb» ha insomma imposto un ritmo infernale, rischiando anche tanto quando ha toccato con la ruota anteriore destra uno dei tanti muretti esterni della pista di Montreal. La cosa più impressionante è stata quella di constatare come la Red Bull sia tornata quel rullo compressore già visto negli ultimi tre anni. Ancora una volta il merito è del geniale progettista Adrian Newey, che ha lavorato molto sul diffusore posteriore e sulle sospensioni, per migliorare il comportamento delle gomme Pirelli, messe sotto accusa ripetutamente dal team bibbitaro. E così Vettel rafforza ulteriormente la prima posizione in classifica, che peraltro detiene, in pratica, dall'inizio di questo campionato. Oltre alla vittoria, la numero 29, con soli 5 piloti che lo precedono nella classifica di tutti i tempi, va ricordato come il tedesco abbia ottenuto sabato anche la pole numero 39, terzo dietro a due mostri come Schumacher (69 pole) e Senna (65). Il tutto a neanche 26 anni di età. Entusiasta il pupillo di Helmut Marko (lo scopritore di Vettel) a fine gara: «Finalmente una Red Bull come quella che ho pilotato nelle mie tre stagioni trionfali e consecutive. Non abbiamo mai mollato, anche quando c'era qualcosa che non andava con le gomme nelle prime fasi del campionato. Ma siamo già alla terza vittoria stagionale e tante altre ne arriveranno nelle prossime gare». Sempre più un uomo-squadra, certamente molto di più della vettura gemella di Mark Webber, sempre e costantemente più lento con l'altra Red Bull. Per il resto la F1 continua con le sue tante polemiche. A partire dalla querelle tra la Pirelli, la Mercedes e la Federazione Internazionale. Il prossimo 20 giugno il Consiglio Mondiale della Fia dovrà già dare una prima sentenza nei confronti del team di Nico Rosberg e Lewis Hamilton, reo di aver disputato dei test privati in Spagna e per giunta con la monoposto di quest'anno, cosa che è proibita dal regolamento. L'impressione è che non verrà calata la scure sulla Mercedes, visto che la casa tedesca è

Resistenza rossa

Canada, domina Vettel e allunga nel Mondiale. Alonso rimonta: è secondo

Il tedesco fa gara a sé ma dietro il ferrarista è perfetto: sorpassa Webber e Hamilton (che finisce terzo), e supera Raikonen nella classifica generale, dove la Red Bull è a +36. Massa doppiato: 8°

coinvolta a mani basse nel circus. Dalla fornitura delle potenti auto che fungono da Safety Car a mille altre cose. Insomma bisogna tenersi semplicemente buoni, come ha già fatto capire Bernie Ecclestone. Punendo eventualmente uno dei boss della squadra, ovvero quel Ross Brawn che già in passato ha messo a segno diverse furbate, partendo dalla Benetton di Michael Schumacher nel 1994, passando per la Ferrari, squalificata per irregolarità aerodinamiche nel Gp di Malesia del 1999. Senza dimenticare, nel 2009, la discussa BrawnGp, iridata con Jenson Button. Anche perché i motori turbo che sono in fase di collaudo a Stoccarda, il prossimo anno spingeranno anche la Williams, che così abbandona la Renault, altro grande costruttore impegnato da sempre in F1.

L'imperativo, insomma, è incoraggiare nuovi arrivi o graditi ritorni. Come sarà, nel 2015, quello della Honda, che fornirà i propri motori alla McLaren: il ritorno di un sodalizio che negli anni ottanta-novanta fece scintille. Come non ricordare l'irripetibile 1988, quando Alain Prost e Ayrton Senna vinsero 15 gran premi sui 16 in calendario? Manovre politiche e industriali a parte, ora la F1 pensa già al prossimo Gran premio, che sarà quello d'Inghilterra, a Silverstone, ex aeroporto della Raf (l'aeronautica militare inglese) durante la seconda guerra mondiale. Un circuito pieno di tanta storia e tradizione. Nulla a che vedere con i moderni ma aridi tracciati che Bernie Ecclestone ama tanto, ma ovviamente solo per una questione economica.



Sebastian Vettel della Red Bull si è imposto nel Gp del Canada di F1 a Montreal FOTO DI CHRISTINNE MUSCHI/REUTERS

L'Italia vola verso il Brasile col «mal di pancia» Balotelli

Confederations Cup Fra gli azzurri tiene ancora banco il caso SuperMario. Domani test match con Haiti, e domenica si inizia

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

TUTTO GIRA INTORNO A MARIO BALOTELLI. ANCHE NEL GIORNO DELLA PARTENZA DEGLI AZZURRI PER IL BRASILE, DOVE SABATO PRENDERÀ IL VIA LA CONFEDERATIONS CUP, UMORE E DIBATTITO DELLA SPEDIZIONE NAZIONALE RESTA LEGATO ALLE IMPRESE DI SUPERMARIO. Alle intemperanze viste in campo venerdì a Praga nel pareggio per 0-0 contro la Repubblica Ceca, all'ennesima espulsione rimediata dal centravanti rossoneri (anche se, va detto, il doppio giallo sventolato dal norvegese Moen ha lasciato un po' tutti interdetti) e alle sue «sparate» nel dopo partita. Rabbiose all'inizio, nel primo tweet lanciato a caldo con l'invito a «tifare per un'altra squadra» a chi

lo criticava, e poi concilianti con le scuse e l'ammissione di dover «crescere ancora». Un'altalena che non è piaciuta affatto a Cesare Prandelli, che con Balotelli in questi anni ha usato con intelligente alternanza il bastone e la carota. «Mario deve capire che non può reagire sempre di pancia. Come tutti i grandi sarà sempre oggetto di provocazioni». E poi: «Mario non è un giocatore come tutti gli altri. Noi gli chiediamo di fare il calciatore e non il personaggio». Certo non significa che il ruolo di Balotelli quale faro in attacco della Nazionale sia in dubbio, però resta sullo sfondo quella sensazione di déjà vu che sempre accompagna le bravate di SuperMario. «Lui deve crescere ma è sempre bersagliato da tutti, avversari, arbitri, tifosi. Lui lo sa che in campo riceve sempre un trattamento

particolare, si dovrà abituare», commentava ieri Andrea Barzagli. «Non mettiamolo in croce», si allineava anche Gigi Buffon mentre a Fiumicino la delegazione azzurra sfilava fra metal detector e gate verso l'aereo che la porterà in Brasile. Verso Rio, ma non si sa ancora verso quali campi di allenamento visto che il sindaco della città carioca ha dichiarato inagibile per 18 mesi lo stadio Joao Havelange, il vecchio Maracanã, dove gli azzurri dovrebbero esordire in Confederations Cup domenica contro il Messico. A trovare una soluzione ci penserà il comitato organizzatore locale, ma alla delegazione azzurra questa indecisione non è piaciuta affatto. Di certo, almeno per ora, c'è il test che gli azzurri giocheranno domani contro Haiti, un nome che ricorda il Mondiale '74 e Sanon, per un'amichevole il cui ricavato andrà totalmente in beneficenza. All'ultima Confederations Cup, in Sudafrica l'Italia fece una figuraccia premonitrice di quello che sarebbe successo dodici mesi più tardi, per questo in Brasile Prandelli pretende concentrazione e lavoro. «Il nostro mondiale comincia ora: un anno di preparazione, e questo torneo di giugno è la prima tappa», spiegava ieri il ct. «La Confederations è una manifestazione rischiosa, ma per diventare una squadra devi passare attraverso rischi come questo».

Jovetic allo scoperto «Voglio la Juventus»

LUNGA INTERVISTA DEL MONTENEGRINO STEFAN JOVETIC ALLA GAZZETTA DELLO SPORT. L'attaccante della Fiorentina è uscito allo scoperto, dichiarando la sua preferenza per la Juventus: «Sono ambizioso, a Firenze ho dato tutto e adesso voglio misurarmi con una nuova sfida: voglio giocare per vincere in Europa». La sua vicenda è chiara: ha un contratto con i viola fino al 2016, e un gentlemen's agreement con i Della Valle per liberarsi qualora una squadra di suo gradimento arrivasse a offrire una cifra non inferiore ai 30 milioni. Una spesa che adesso in pochi possono permettersi, forse solo Chelsea, Arsenal, Real o Manchester City, che hanno manifestato interesse per Jovetic. La Juventus - probabilmente al corrente dell'intervista, che deve preparare il campo per uno sconto - ha invece offerto per ora 18 milioni, più Marrone. La Fiorentina è irrimovibile. E arrabbiata: «Le trattative le facciamo noi, e non il giocatore o il procuratore a mezzo stampa. Nessuno ha autorizzato Jovetic a parlare, lo multeremo».

U:



Rafael Nadal, ottava vittoria in nove edizioni del Roland Garros: mai nessuno era stato capace di tanto in un torneo dello Slam. FOTO/AP-LAPRESSE

Nadal, più di tutti

Ottavo trionfo a Parigi: mai nessuno così

Finale del Roland Garros, contro Ferrer è scontro senza storia: le stesse armi, ma quelle di Rafa sono potenziate. La contestazione omofoba

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

NON PUÒ DARSÌ UNA FINALE, SENZA ANTAGONISMO. NÉ LA EVIDENTE SUPERIORITÀ DI DAVID FERRER NELL'OSARE TINTE ACIDE, SUGGERITE DALLO SPONSOR ITALIANO LOTTO, È RIUSCITA NEL TENTATIVO DI RENDERE MENO SBADIGLIOSA LA PARTITA CLOU, MENO CHE APPASSIONANTE, DI QUESTO ROLAND GARROS AUTUNNALE, STANCAMENTE PREVEDIBILE PURE NELL'INTERRUZIONE PER LA SOLITA PIOGGERELLA POMERIDIANA (SEMMAI UN SUSSULTO PER IL CONTESTATORE OMOFOBO). Lo scontro tra il soldato Ferrer e l'amico fenomeno, Rafa Nadal, nasce disonesto: David è soverchiato nel fisico, nei colpi, nell'esperienza e nutre quel mortale senso di inferiorità che già a Madrid e a Roma, contro il re del rosso, aveva suggerito di buttar via un match pressoché vinto e un altro ancora, tanto ben avviato. Per non rovinare un'amicizia, per non sporcare un record sulla terra battuta ora aggiornato a 17 sconfitte contro una vittoria, acchiappata contro un Rafa bambino nel 2004, Ferrer si è prestato al sacrificio anche a Parigi, nel match

della vita, raggiunto a mo' di premio-carriera per un decennio da piccolo fuoriclasse, sempre all'ombra dei grandi. Se lo dovrà far bastare, quel ruolo da capro espiatorio.

Si sostiene, con ragione, che il decorrere del tempo lavi i distinguo e appanni i dettagli. I grandi tornei ora si pesano ma, non appena scivolano via dalle pagine della cronaca, si contano. Ebbene, neanche tra Sampras e Wimbledon il matrimonio d'amore scoppiò a prima vista, né resistette tanto a lungo. Si interruppe, per King Pete, dopo sette anni segnati, prima del divorzio, dalla consunzione; quello tra Roger Federer e i Championships, per contro, è ancora in vita ma parimenti fermo a sette abbracci. Ebbene: il mostruoso Nadal ha già provveduto al passo in più, quello mai riuscito, spesso neppure osato da alcun giocatore nella storia del tennis. Compresi gli eroi dei decenni dei pionieri, i Bill Tilden, i William Renshaw a fine '800, quando il challenge round, un istituto oramai desueto, permetteva ai campioni in carica di stracciarsi mollemente per tutto il torneo e disputare direttamente la finale, nell'edizione successiva. Rafa ha unghiato, ieri, l'ottavo Slam della stessa specie dopo la crisi del settimo anno, l'infiammazione del corpo di Hoffa nella capsula articolare del ginocchio, con quei mesi della scorsa estate trascorsi a Manacor, lontano dal campo e dal mondo, incerto come non mai sul suo domani di atleta. Insomma, le minuzie della domenica (63 62 63, un cauto tentativo di fuga di Ferrer nel terzo set, prontamente ammutolito) non meritano, in tut-

ta onestà, alcuna analisi o considerazione che metta in prosa l'ovvio. Anche solo per il rispetto dovuto alla semifinale tra Nadal e Djokovic, battaglia che una volta tanto ha guadagnato con merito l'appellativo sdrucito di finale anticipata. Passata indenne la prova-Nole, Rafa sapeva - mai l'avrebbe confessato, è fatto così - di aver già compiuto la missione impossibile, questa si degnava di ammirazione sconfinata, in un torneo segnato da un avvio col singulto: le tremarelle con Brands e Klizan, i chiaroscuri con Fognini. Trovata, come da tradizione, la fiducia allo svoltare della prima settimana, la sua avventura nello Slam di Francia ha preso ancora il volo e, adesso, racconta di nove anni con sessanta partite e una sola sconfitta, in quella folle domenica del 2009 di tennis selvaggio, propinato al cannibale del rosso da Robin Soderling. Ma sì, lo svedese con clava messo ai margini da una mononucleosi che, in due anni, si è fatta condanna a mai più toccare una racchetta; un raro progetto di concorrente che la sorte ha deciso di eliminare dall'autostrada di Rafa, il numero uno di ogni tempo per ambizione e capacità di progredire, anno su anno.

Per la schizofrenia del sistema di conteggio, mentre gli addetti smontavano il palco arancione e salutavano il padrino della premiazione, un impacciato Usain Bolt, i ragionieri opponevano che questa finale farà invertire le posizioni in classifica in tal maniera: Rafa, da quarto, scivolerà quinto, Ferrer gli passerà innanzi. Bella consolazione, povero Ferrer.

Per l'Italia doppio amaro Errani-Vinci senza il bis

ERRANI&VINCI, LA PREMIATA DITTA FONDATA SUL PICCOLO ARTIGIANATO DI CLASSE, STAVOLTA È FINITA GAMBE ALL'ARIA. O MEGLIO, PER RESTARE PIÙ FEDELI ALLA VERITÀ STORICA, IMPANTANATA NEL CAMPO IMPIASTRICCIATO DI PARIGI. Un court centrale ancora vuoto, tre ore avanti la finale del singolare maschile, su cui le donzelle che guardano dal sotto in su il resto del mondo hanno fallito l'assalto al secondo Roland Garros. L'occasione c'era e vale, a testimoniare, quella smorfia a denti stretti che Sara ha offerto ai fotografi come sommaria imitazione di un sorriso, durante una premiazione in cui ha rifiutato di esalare al microfono le solite banalità (grazie agli sponsor, grazie al pubblico; avrebbe potuto, tuttavia, rimpolpare le felicitazioni alle avversarie appena offerte dalla Vinci) e si è chiusa in un mutismo feroce.

Le nemiche di giornata, Makarova e Vesnina, sono presto raccontate: l'una, mancina, possente, picchia rovesci e spara a tutto ciò che trova sotto mano. Se non è la pallina, pazienza: ne ha fatto le spese l'altra, Elena Vesnina, vittima di un pallettone su una vetrobra lombare per essersi trovata nella traiettoria di un improvviso passante. Vesnina, allenata da Andrei Chesnokov, il tennista del popolo amato da Boris Eltsin, non aveva mai vinto uno Slam in doppio, né un torneo in singolare fino al gennaio di quest'anno, quando prese la sorte per le corna nella prescindibile tappa di Hobart, alla settima finale Wta. Neanche lei interpreta il tennis come un'arte, peraltro, al più come un'arte marziale. Sara e Roberta non avevano mai perso contro le due e il risultato del loro ultimo incrocio, agli Australian Open in semifinale, suggeriva alle azzurre una vicinanza esaltante al loro quarto Slam (degli ultimi cinque in palio!), senza dover ricorrere agli straordinari. Invece il campo pesante, la stanchezza della Errani semifinalista prima della Serena-esecuzione, le fatiche della 'semi' contro Petrova-Srebotnik hanno scordato lo Stradivari di Roberta, mai così povera nel servizio-volée. E fiaccato le traiettorie a parabola di Sara, abituata a soffiare col mantice del suo gioco di sbarramento da fondocampo - le donne, in doppio, giocano spesso due mezzi singolari in diagonale. Risultato: 7-5 6-2, in calando, ma non è tempo di frignare: incombe Wimbledon, l'unico Slam ancora indenne dal duo meravigliosa. Williams permettendo, è lecito inserire Church Road nell'itinerario 2013.

F. FER.

Azzurrini sognano in grande Sollievo per Insigne

Europei Under 21 Dopo le due vittorie contro Inghilterra e Israele i ragazzi di Mangia sono qualificati per la semifinale

FELICE DIOTALLEVI
sport@unita.it

LA BUONA NOTIZIA, O ALMENO LA NOTIZIA NON COSÌ BRUTTA COME SI TEMEVA ALL'INIZIO, È CHE L'EUROPEO DI LORENZO INSIGNE NON DOVREBBE ESSERE FINITO. Il talento del Napoli che ha guidato l'Under21 azzurra nelle due vittorie contro Inghilterra e Israele, uscito per infortunio verso la fine del primo tempo dopo un brutto colpo subito nell'ultima partita contro i padroni di casa, ha subito un forte trauma contusivo e distorsivo alla cavaglia sinistra. Gli esami, quindi, hanno escluso la temuta frattura il che significa che Insigne, se tutto andrà come previsto, salterà la prossima gara del girone contro la Norvegia ma potrebbe tornare ad essere a disposizione di Devis Mangia per la semifinale. A cui l'Italia, che contro la Norvegia si giocherà il

primo posto nel girone e di conseguenza l'accoppiamento successivo con la vincente del girone di Spagna, Germania e Olanda (che ieri ha battuto la Russia per 5-1), è già matematicamente approdata con le due vittorie ottenute, senza subire neanche una rete, contro Inghilterra e Norvegia. «La cosa più importante era passare il turno, poi penseremo alla terza partita, quindi alla semifinale. Abbiamo centrato il primo obiettivo», sorrideva venerdì sera il ct dopo il poker rifilato ai padroni di casa con i gol di Saponara, Gabbiadini (doppietta) e Florenzi. «Adesso la cosa più importante è che dopo due partite siamo qualificati. Riposiamoci un attimo, poi penseremo alla terza partita e poi alla semifinale. Mi sembra che abbiamo centrato l'obiettivo che ci eravamo prefissati. Abbiamo salito un altro scalino, poi vedremo».

Senza Insigne, contro la Norvegia Mangia po-

trebbe dare spazio a Destro, fin qua un po' sacrificato dietro a Immobile, Saponara e al napoletano, e a chi in questi primi 180 minuti ha giocato di meno anche se resta ancora in ballo il primo posto del girone. «Dovremo fare la solita nostra partita, a prescindere da chi andrà in campo - il commento di Mangia - Ragioneremo in funzione dei recuperi e sceglieremo la formazione migliore. Detto questo, non so chi passerà di là e non si possono fare troppi calcoli».

E questa Italia, almeno fin qua, di calcoli non sembra averne fatti. «Mi sembra che la squadra abbia giocato con personalità - si è congratulato con i suoi Mangia - Di solito si dice che le nostre squadre in questi impegni non arrivano con la testa giusta. Io posso dire che i miei ragazzi hanno una testa un po' diversa in queste situazioni. Un altro merito che va sottolineato a questi giocatori». Anche per questo ieri Mangia ha deciso di lasciare ai suoi un pomeriggio libero dopo la seduta defaticante per quanti erano scesi in campo contro l'Israele. E nel pomeriggio il gruppo, quasi al completo con parenti fidanzate e amici, è partito dal ritiro di Netanya per una gita a Gerusalemme. Nel frattempo Arrigo Sacchi, coordinatore delle giovanili è andato allo stadio a vedere la partita fra Spagna e Germania e a «spiare» quello che potrebbe essere un avversario degli azzurri in semifinale.

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Novosadova-Zimna

Mitropa Cup 2013. Il Nero muove e vince.



AXEL GRANDE MAESTRO!

Il pesarese Axel Rombaldoni (21 anni) ha brillantemente conquistato il titolo di Grande Maestro, vincendo il torneo di Porto Mannu (Sardegna). Conclusa intanto la Mitropa Cup: positivo bronzo nel femminile (Sedina, Zimna e Marina Brunello) dietro Slovacchia e Germania, nel maschile vince la Croazia e deludono i nostri (Brunello, Godena, Dvirny, Mogranzini e Caprio).

SOLUZIONE 1. Tg8h+ e il Bianco, che non riesce a difendere contemporaneamente il matto in c2 e la Te1, si è arreso dopo un paio di minuti scacchi (2. Df4+, Re6; 3. D33+, Rb6)

avomilano

Associazione Volontari Ospedalieri

“Aiutarsi per aiutare”

**111° Corso di Base
per nuovi Volontari Ospedalieri**

Vieni anche tu!

**sabato 12 - 26 ottobre e 9 - 16 - 23 novembre
dalle 9.30 alle 12.30**

presso l'Ospedale Niguarda - Piazza Ospedale Maggiore 3

Cerchiamo persone capaci di donare un sorriso e tanta solidarietà ai malati in Ospedale.

**A.V.O. è aperta a tutti coloro che intendono offrire gratuitamente
un po' del proprio tempo a favore dei degenti in ospedale.**

A.V.O. da 36 anni è accanto agli ammalati in 11 Ospedali milanesi con oltre 1000 Volontari

Per informazioni e colloqui di ammissione:

Segreteria A.V.O. – Via Dezza 26 - 20144 Milano - tel. 02/48024215 - Fax.02/48024217 (orario ufficio)

e-mail: avo.milano@tiscali.it

internet: www.avomilano.org

**Dona sollievo a chi è ricoverato
dona il tuo 5 x mille all'AVO
C.F. 80122170154**

**Diventa un volontario AVO:
negli ospedali di Milano c'è bisogno di te.**

www.avomilano.org

ASSOCIAZIONE
VOLONTARI
OSPEDALIERI

